R. MANSELLI

LA RELIGIOSITÀ D'ARNALDO DA VILLANOVA

Estratto dal *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, n. 63

ROMA
TIPOGRAFIA DEL SENATO
DEL DOTT. GIOVANNI BARDI
1951

DIPARTIMENTO DI LATINITÀ E MEDIOEVO
BIBLIOTECA
M
47
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO

DIPARTIMENTO DI
LATINITÀ E MEDIOEVO
BIBLIOTECA
M
47
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI SALERNO

0447

A Nicolino, amico fraterno

Rocco

R. MANSELLI

UNIVERSITÀ
Fondo Cilento

LA RELIGIOSITÀ D'ARNALDO DA VILLANOVA

Estratto dal *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, n. 63

ROMA
TIPOGRAFIA DEL SENATO
DEL DOTT. GIOVANNI BARDI
1951

La religiosità d'Arnaldo da Villanova

1. Cenno biografico. – 2. L'escatologismo gioachimitico e il *De semine scripturarum*. – 3. Arnaldo da Villanova e il suo Commento al *De semine*. – 4. Il *Tractatus de Antichristo* e gli sviluppi dell'escatologismo d'Arnaldo. – 5. Il carattere popolare dell'escatologismo e della religiosità di Arnaldo da Villanova. – 6. I tre trattatelli inediti italiani e il loro posto nella religiosità trecentesca. – 7. Il significato della loro condanna. – 8. I codici e l'edizione.

1. – Arnaldo da Villanova è indubbiamente una delle figure più interessanti e complesse di quel periodo di intenso travaglio spirituale, che caratterizza la fine del '200 e i primi anni del '300: medico ed alchimista, scienziato e teologo, onorato dalla fiducia di principi, re e papi, ora amato, ora perseguitato, nelle vicende della sua esistenza sembra compendiare il travaglio di un'epoca, che egli tenacemente si sforzò di dominare, per indirizzarla alle mete che riteneva necessarie per il bene del genere umano e la salvezza della Cristianità [1].

(1) Tralasciando le opere più antiche, spesso inesatte e criticamente insufficienti, ricorderemo qui i lavori fondamentali su Arnaldo: M. MENENDEZ PELAYO, *Historia de los heterodoxos españoles*. Citiamo l'edizione a cura di ENRIQUE SANCHEZ REYES, voll. 8, Santander 1948. Si parla di Arnaldo nel vol. II e nel vol. VII dove alle pp. 232–322 sono raccolti i testi ed i documenti. Contemporaneamente al Menendez Pelayo veniva pubblicato uno studio di Arnaldo del grande studioso e medievalista francese HAUREAU in *Histoire littéraire de France*, to. XXVIII (*Suite du Quatorzième siècle*), Paris 1881, pp. 26–126 e app. a p. 487 e sg. Su Arnaldo medico ved.: E. LALANDE, *Arnaud de Villeneuve. Sa vie et ses œuvres*, Paris 1896. Inoltre v.: H. FINKE, *Aus den Tagen Bonifaz VIII*, Münster 1902; P. DIEPGEN, *Arnald von Villanova als Politiker und Laientheologe*, Berlin und Leipzig 1909;

Rimane sempre in discussione dove Arnaldo da Villanova sia nato, dopo che il Finke, seguito dal Pou y Martí, ha chiarito che non era affatto originario del contado di Lerida, come aveva creduto di poter concludere il Menendez Pelayo, dalla indicazione di un codice vaticano. Rimane naturalmente assodato, che egli era catalano e, con tutta probabilità, della diocesi di Valenza [1].

Modesti i natali, se, sotto le spinta di necessità pratiche, fu avviato agli studi scientifici e medici piuttosto che a quelli letterari e teologici: egli stesso del resto non è molto preciso in proposito, dando spesso delle notizie contrastanti, probabilmente secondo quel che di volta in volta esigevano le necessità della polemica. Sappiamo in ogni modo che studiò medicina sotto valenti maestri, come il celebre Giovanni Calamida a Napoli e Giovanni de Musadi. Tornato in Spagna completò la sua preparazione con lo studio dei grandi medici arabi ed ebrei; è certo infatti che conobbe arabo ed ebraico, come possono testimoniare le sue traduzioni di Avicenna e di Costa ben Luca. Accanto agli studi medici praticò anche quelli di alchimia, in cui ben presto si rivelò più che maestro. Dedicatosi alla pratica professionale ed all'insegnamento (da una bolla di Clemente V dell'8 settembre 1309 sappiamo che egli resse per un certo tempo,

J. Pou y Martí, *Visionarios, Beguinos y Fraticelos Catalanes (siglos XIII–XV)*, Vich 1930. – Gli ultimi quindici anni, malgrado le difficoltà a tutti note, hanno visto crescere sempre più l'interesse per Arnaldo; si sono fra tutti distinti Joaquim Carreras i Artau e Miquel Battlori, ai quali dobbiamo la edizione delle opere catalane d'Arnaldo, con notevolissime introduzioni, nonchè una ricca serie di articoli, pubblicati sulla rivista *Analecta Sacra Tarraconensia*, che citeremo via via. Ricordiamo poi le pagine del Benz, che citeremo più oltre, e il libro di R. Verrier, *Arnaud de Villeneuve*, Marsiglia 1947, che studia specialmente Arnaldo medico, nell'ambiente culturale del suo tempo. Per amore di brevità tralasciamo qui l'indicazione di numerose opere di minore importanza, gli articoli di riviste e le voci di Enciclopedie spesso redatte da studiosi di valore, riservandoci di indicarli di volta in volta dove sarà necessario.

(1) Si veda Menendez Pelayo, op. cit., vol. II, pp. 248–53; Finke, op. cit., p. 192; Pou y Martí, op. cit., pp. 34-5 e n. 3. Il Verrier, op. cit. ritorna alla tesi di Arnaldo da Villanova provenzale, ma è definitivamente confutato da: J. Carreras i Artau y M. Battlori, *La patria y la familia de Arnau de Vilanova* in: *Analecta Sacra Tarraconensia*, XX (1947), pp. 5–76.

senza poter però precisare l'epoca esatta, l'Università di Montpellier, a cui rimase sempre affezionato), salì in tanta fama da essere nel 1281 medico del re Pietro III di Aragona. Dopo la sua morte e dopo il breve regno d'Alfonso III, entrò in vera e propria amicizia sia con il nuovo re Giacomo II d'Aragona che col fratello Federico, il futuro re di Trinacria. La corte d'Aragona fu così la piattaforma, donde Arnaldo da Villanova spiccò quel volo, che doveva portarlo da Parigi a Roma e in Sicilia in un crescendo grandioso di polemiche, controversie e diatribe senza fine, in cui si gettò a capo fitto, senza risparmiarsi né fatiche né pericoli, manifestando sempre il suo pensiero e i suoi ideali con accorta franchezza, anche di fronte ad uomini come Bonifacio VIII, personalità del tutto diversa, anzi opposta, a quella inquieta e dinamica del medico catalano.

Nel 1300, per incarico del re Giacomo, è a Parigi, per discutere in appoggio all' ambasciatore del re, alcune questioni territoriali con la Francia: ne profitta allora per esporre ai maestri dell'Università di Parigi le sue teorie escatologiche. Ma le sue opere, permeate di uno spirito estremamente sospetto per l'indirizzo corrente nella facoltà di Teologia, non potevano trovare buona accoglienza: le conseguenze non tardarono a farsi sentire. Il 18 dicembre del 1300 Arnaldo da Villanova, mentre s'accingeva a partire alla volta di Tolosa, fu invitato a presentarsi all'ufficiale di Parigi, preposito all'Inquisizione della capitale francese. Questi senz'altro lo dichiarò in arresto e lo trattenne in custodia, rilasciandolo solo dopo ch'ebbe in cauzione ben tremila libbre e che per la sua liberazione intervennero amici molto influenti, come per ricordarne uno solo, Guglielmo di Nogaret. Si seppe poi che causa dell'arresto era stata la denunzia di alcuni teologi dell' università, in seguito alla lettura del *De adventu Antichristi*. Celebrato, qualche tempo dopo, il processo, l'opera fu condannata. Fu questo il primo episodio di una lunga vicenda che si trascinò per anni: Arnaldo, insoddisfatto del giudizio, si rivolse prima di tutto al re Filippo il Bello, ma, non avendone avuto la soddisfazione che si aspettava, pensò di appellarsi direttamente al papa, Bonifazio VIII, sottomettendo al suo esame la nuova redazione del *De adventu Antichristi*.

Le vicende tra Arnaldo e il pontefice furono alterne e varie, ma alla fine egli riuscì ad ottenere dal papa un giudizio di assoluzione che fece conoscere trionfalmente in tutte le direzioni. In realtà questo successo era dovuto più che ad una partecipazione del papa agli ideali di Arnaldo al fatto che questi era riuscito a lenire, anzi a guarire Bonifazio VIII del mal della pietra, che gli faceva soffrire atroci spasimi e che aveva resistito a tutte le cure degli altri medici (1).

Nell'aprile del 1302 troviamo Arnaldo in Catalogna, ove era giunto proprio in tempo per vedere quale tempesta le sue opere avessero suscitato e quanti nemici si fossero fatti avanti: in prima linea l'ordine Domenicano. La risposta fu immediata, sotto forma di una serie di trattatelli, nei quali i suoi avversari venivano combattuti sia sul piano teologico che quello morale e religioso. Inoltre, morto Bonifazio VIII, e successogli Benedetto XI, Arnaldo da Villanova s'affrettò a tornare a Roma per tentare ancora una volta, se gli fosse possibile di attirare l'attenzione del papa sul suo programma di riforma religiosa, strettamente collegato alle sue idee sulla imminente venuta dell'Anticristo. Ma il papa, senza nemmeno ascoltarlo, sequestrò le sue opere e lo fece punire; ma ciò durò solo poco tempo, perché, dopo breve malattia, il papa moriva (2).

Durante la vacanza pontificia, ancora una volta, ma sempre inutilmente cercò di trascinare la Curia ad interessarsi ai suoi ideali, sicché il 1304 si recava in Sicilia, ove conobbe migliori successi presso il re Federico III. Gli anni successivi sono caratterizzati da una serie di viaggi, che lo portano da una parte all'altra di Europa, ora implicato in questioni politiche, ora in problemi religiosi, ma sempre tenacemente attaccato ai suoi ideali di rinnovamento della Chiesa.

(1) Su Arnaldo da Villanova e Bonifacio VIII v. FINKE, *Aus den Tagen*, pp. 191–226.

(2) Su questo periodo della vita di Arnaldo varie indicazioni ci sono date nel *Liber de Flore*. V. il testo parzialmente edito e l'ampio studio introduttivo di H. GRUNDMANN, *Liber de Flore. Eine Schrift der Franziskaner-Spiritualen aus dem Anfang des 14. Jahrhunderts* in *Historisches Jahrbuch*, 49 (1929) pp. 33–91.

Un ultimo e più clamoroso episodio riempie gli ultimi anni della sua vita e testimonia la sua mirabile costanza, anche se tutto ciò doveva metterlo in difficoltà persino con uno dei suoi più fidi protettori, lo stesso Giacomo II d'Aragona [1].

È noto, né mette conto qui di ripeterlo, che il Trattato di Caltabellotta del 1302, dando la Sicilia in possesso vitalizio e personale di Federico d'Aragona col titolo di re di Trinacria, prevedeva implicitamente il ritorno dell'isola agli Angioini. Era questa una situazione politicamente insostenibile, in quanto dava un carattere di provvisorietà a tutto quanto Federico III volesse e potesse fare, precludendogli inoltre ogni piano che fosse a lunga scadenza: da ciò la necessità di trattative con gli Angioini, trattative che sulla base di mutue concessioni e di qualche sacrificio risolvessero la questione, riportando inoltre la pace in uno dei settori più tormentati ed instabili d'Europa: nella complicata trama di queste trattative vediamo comparire Arnaldo da Villanova. Né era certo uomo scelto male: famoso come medico e come spirito appassionatamente religioso, ben noto agli Angioini e uomo di fiducia degli Aragonesi, egli si trova nell'estate del 1309 ad Avignone contemporaneamente al re Roberto d'Angiò, che vi si era recato per la cerimonia dell'incoronazione.

Il piano elaborato da Arnaldo e da lui sottoposto al rappresentante di re Roberto, il vicecancelliere della regina Bianca, era indub-

(1) Su questo ultimo notevole episodio della vita di Arnaldo le fonti principali sono quelle dataci dagli *Acta Aragonensia,* esaminate e discusse sia dagli storici di Arnaldo che dagli studiosi delle vicende siciliane nei primi anni del '300. Si vedano in particolare: *Acta Aragonensia,* 3 voll., Berlin 1908–23; DIEPGEN, op. cit., pp. 72–95; E. HABERKERN, *Der Kampf um Sizilien in den Jahren 1302–1337,* Berlin und Leipzig 1921; K. L. HITZFELD, *Studien zu den religiösen und politischen Anschauungen Friedrichs III von Sizilien,* Berlin 1930, pp. 17–37, notevole specialmente per quanto riguarda l'attuazione pratica degli ideali di Arnaldo e le questioni relative al *Ragionamento* di Avignone. È strano che di Arnaldo appena si faccia cenno in un libro per tanti rispetti davvero importante, e cioè, R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi,* Firenze 1922, voll. 2. Le stesse trattative condotte da Arnaldo sono appena rammentate a p. 110 del I volume. Per quanto riguarda la opportunità della scelta del medico catalano, si ricordi che egli aveva curato Carlo II d'Angiò nel 1308. Ved. A. A. III, n. 78, pp. 176–7.

biamente accorto e grandioso: la questione siciliana non vi era trattata isolatamente, ma nel quadro di tutta una complessa concezione di politica estera e di attività religiosa. Il re Federico avrebbe assunto, rimanendo in Sicilia, il titolo di re di Gerusalemme ed avrebbe organizzato una crociata per la riconquista della Terra Santa, usando a tale scopo i proventi, che venivano dalle decime dell'Italia e delle isole. Questo piano non trovò presso il re Roberto buona accoglienza e dette luogo a delle controproposte : mentre le trattative si prolungavano ebbe luogo l'episodio, a cui s'è fatto cenno e per cui Arnaldo suscitò un vero putiferio, turbando i buoni rapporti col re Giacomo II, senza incrinare però quelli con Federico III.

Arnaldo in pieno concistoro nell'ottobre del 1309, alla presenza di numerosi cardinali e dello stesso pontefice Clemente V, riferì due sogni dei re d'Aragona e di Trinacria, suoi amici e confidenti, nonché l'interpretazione che egli ne diede, interpretazione vivacemente polemica nei riguardi della Chiesa e tutta piena di una fervida esigenza di rinnovamento. I presenti non gli diedero peso eccessivo: il papa anzi in una sua lettera dichiara francamente di aver pensato ad altro, mentre Arnaldo esponeva il suo *Rahonnement*, ma la ripercussione alla corte d'Aragona fu enorme. Giacomo II, appena fu messo sull'avviso da qualcuno che aveva interesse a porre in cattiva luce Arnaldo, s'affrettò a spedire una solenne smentita, escludendo decisamente che egli o il fratello avessero mai fatto confidenze di sogni o richiesto al medico di interpretarli [1]; scrisse contemporaneamente a suo fratello Federico una lettera traboccante di indignazione con la quale gli chiedeva esplicitamente di rinunciare ad Arnaldo: « Unum tamen scribere omittere non vidimus, quod, quia « dictus Magister [scil. Arnaldus de Vill.] contra nos et credimus « contra vos, tam graviter manifesto mendacio sic excessit, fami- « liaritatem eius ulterius [non] prolongetis ». Gli trasmette poi successivamente il testo del *Ragionamento* di Arnaldo insistendo sulla circostanza del suo mendacio [2].

(1) A. A. n. 570, pp. 891–5 del 1 ottobre 1310.

(2) A. A. n. 569, pp. 890–1 del 24 settembre 1310 e n. 571 pp. 895–6 (Lettera di trasmissione di due opere di Arnaldo e precisamente la *Interpretatio* e il *Rahonnement*. Il re Giacomo le aveva ricevute insieme ad una

La risposta di Federico III, assai calma, anzi persino un poco distaccata e distante, non solo non accede alle richieste del re d'Aragona, ma si rivela addirittura un elogio di Arnaldo, al punto da considerare un fatto provvidenziale vero e proprio il clamore suscitato dall'episodio: « Visumque est nobis magnum ex ipsis divine pietatis « beneficium prodisse [quod] scripture huiusmodi exhibite sint et de- « ducte ad noticiam maiorum et minorum, mediocrum, Christum prof- « fitentium Salvatorem » (1). La stima e la fiducia di Federico III per Arnaldo non fu dunque toccata da quest'episodio; e la conferma ci viene data anche dal fatto che Arnaldo continuò le trattative con la corte Angioina per conto di Federico. Ma mentre era sempre impegnato nelle difficili negoziazioni lo colse la morte.

2. – La storia della fortuna di Gioacchino da Fiore nel secolo XIII è stata già fatta altre volte, né vogliamo qui ripeterla: ci limiteremo perciò ad un rapido cenno che possa servire da introduzione all'escatologismo di Arnaldo da Villanova (2).

L'opera di Gioacchino da Fiore è essenzialmente opera di esegeta della Scrittura, di filosofo – meglio forse si potrebbe dire, riprendendo una felice espressione di U. Padovani, di teologo – della storia, di fondatore di monasteri sulla scia di san Benedetto, di sant'Oddone di Cluny, di san Bernardo: il profeta ed il veggente sono nel Gioacchino storico, lo sfondo della sua figura, il secondo piano. È ben noto che successivamente invece, proprio il profeta venne acquistando influenza e rilievo, da quando gli scritti pseudo-gioachimitici, creduti autentici dai contemporanei, diedero risalto a rivelazioni e ad atteggiamenti profetici ed apocalittici dell'abate calabrese. Si ha così un succedersi di polemiche e di vicende: da un lato quelli che lo consideravano « spiritu prophetico dotatus »

terza opera: *Letra trasmessa per lo Rey Frederich de Sicilia al rey en Jayme son frere* (« Seynor, vos sets tenguts »). Si trattava di tre fascicoli di cui furono inviati solo il primo ed il terzo).

(1) A. A. n. 573, pp. 897–8 del 10 gennaio 1311.

(2) Sulla storia del Gioachimismo nel XIII e XIV secolo si veda: G. Bondatti, *Gioachimismo e Francescanesimo nel Dugento*, Assisi 1924 ed E. Benz, *Ecclesia Spiritualis*, Stuttgart 1934.

come dicevano i monaci florensi e come credevano Ugo di Digne, Giovanni da Parma o Gerardino da Borgo S. Donnino, intesi a cogliere nello sviluppo storico della realtà contemporanea il manifestarsi della concordanza dei tempi dell'Antico e del Nuovo Testamento col preannuncio dell'età dello Spirito; dall'altro invece accuse d'eresia sul piano teologico, come quella avanzata a proposito del dogma trinitario (Concilio Lateranense del 1215), o sul piano scritturale (Commissione d'Anagni nel suo protocollo di condanna). Né mancò chi, come Guglielmo di Sant'Amore, rovesciò il profetismo e l'escatologismo proprio su coloro che ne avevano ridestato le fiamme, sopite ma non spente nell'anima medievale, accusando Gioacchino da Fiore e i Francescani suoi seguaci d'essere gli pseudoprofeti, da cui, negli ultimi tempi, i cristiani dovranno guardarsi, anzi i preannunciatori, i valletti d'Anticristo.

Uno dei risultati più notevoli di queste furibonde polemiche, che diede luogo ad anatemi in tutte le direzioni, fu un momentaneo allontanarsi dalle opere dell'abate. Si disse allora (ed è notevole la convergenza in questo giudizio non solo di san Tommaso d'Aquino ma anche di san Bonaventura) come, messa da parte e fuori di ogni discussione la buona fede e la santità di Gioacchino e la condanna del suo errore trinitario, i suoi commenti scritturali avevano indubbiamente cose molto notevoli, ma anche non meno notevoli errori. È questo un punto fermo che si ripercosse nella storia successiva del Gioachimismo: questo però si trovò di fronte ad un problema non meno importante, e che ebbe pesanti conseguenze nella storia dello spirito religioso europeo del XIII e XIV secolo: se nell'opera di Gioacchino sono misti insieme verità ed errore, dove sarà il vero, dove il falso ?

Qui comincia l'opposizione già tra san Bonaventura e san Tommaso: quest'ultimo, e lo dichiara esplicitamente, ha ben poca stima dell'abate, mentre san Bonaventura, pur senza troppo cedere al suo fascino, indubbiamente ne risente l'influenza sia nella sua biografia di san Francesco, sia nella impostazione della storia che noi troviamo nello *Hexaemeron* [1].

(1) SAN TOMMASO D'AQUINO, *IV Sent.* d. 43, q. I a. 3., ma anche altrove ribadisce questo duro giudizio, che limitatamente all'escatologismo di Gioacchino

In una posizione assai vicina a quella di san Bonaventura è il suo grande discepolo Pier di Giovanni Olivi: nella sua « responsio » ai maestri dell'Ordine che hanno cercato di attribuirgli una dottrina trinitaria analoga a quella di Gioacchino da Fiore, egli risponde sdegnosamente che non ha mai pensato di riprenderne le teorie: nel *Commentario al Cantico dei Cantici* non lo ricorda neppure e così in altre opere. Ma nella lettera ai figli di Carlo II d'Angiò e più ancora nella *Postilla in Apocalipsim* appare evidente la consumata conoscenza delle opere di Gioacchino: pure anche qui è netta e decisa la distinzione dalla prima generazione gioachimitica. Colpisce in primo luogo l'esattezza con cui vengono riportati e citati i testi, l'assenza delle opere pseudogioachimitiche, l'indipendenza di giudizio, con cui si discutono, dissentendo spesso con decisa franchezza, le opinioni di Gioacchino. Rimane certo il metodo della concordanza, inteso però con maggiore agilità, rimane la convinzione che l'Apocalisse possa anzi debba dare la chiave per intendere la storia o meglio il passato, il presente ed il futuro della Chiesa, a cui la storia si riduce, ma la via per giungere a questo non è più solo e tutto Gioacchino [1].

da Fiore, ed in particolare alla teoria delle tre età della Chiesa, è stato oggetto di uno studio assai ampio ed attento da parte di: E. BENZ, *Joachim – Studien III: Thomas von Aquin und Joachim de Fiore* in: *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, LIII (1934), pp. 52–116. Per san Bonaventura si veda: L. TONDELLI, *Il Libro delle Figure*, voll. 2, Torino 1935, vol. I, pp. 217–77.

(1) Su Pietro di Giovanni Olivi si veda sempre lo studio fondamentale di F. EHRLE, *Petrus Iohannis Olivi, sein Leben und seine Schriften* in *Archiv für Lit. -und Kirchengeschichte*, III (1887) pp. 409–552. Importante anche E. BENZ, op. cit., pp. 256–332. Manca uno studio relativo ai rapporti tra le opere di san Bonaventura e quelle dell'Olivi, anche perché moltissimi testi di quest'ultimo sono ancora inediti. Una serie copiosa di riscontri si possono trovare però nelle opere dell'Olivi pubblicate dal Bonelli e da lui attribuite a san Bonaventura. V.: BONELLI, *Supplementum Bonaventurianum*, Trento 1772. Le note del Bonelli mostrano quali e quanti contatti esistano tra il Dottore Serafico e l'Olivi. Non vogliamo poi tralasciare, sempre a proposito delle relazioni tra queste due grandi figure del Francescanesimo duecentesco, la importante osservazione dei Padri di Quaracchi, editori delle opere di san Bonaventura: « Praecipue hoc (il trasporto di frasi e di idee) observari potest in scriptis Petri « Iohannis Olivi; id quod occasionem dedit ut P. Bonelli non pauca eiusdem

In questa atmosfera spirituale è tanto più degno di nota il fatto che vediamo venire in luce ed essere considerata tra le opere di Gioacchino da Fiore un singolare trattatello: il *De semine scripturarum* [1]. Proprio in questi anni infatti appare ricordata nella *Noticia seculi* e nella *Postilla in Apocalipsim* di Pietro Olivi ed è oggetto di un attento ed approfondito esame da parte di Arnaldo da Villanova, che con questa esposizione inizia la sua attività di « teologo laico » e fissa così le basi della sua concezione escatologica.

Ma, per poter precisare tutto ciò, dobbiamo senza dubbio vedere prima, che cosa è questo *De semine scripturarum* e che significato abbia tra le opere gioachimitiche e nella storia della fine del Duecento. È quanto cercheremo rapidamente di fare seguendo, con gli studi della Hirsch e del Grundmann, anche nostre ricerche indipendenti. In primo luogo naturalmente diremo che si tratta di un'operetta davvero singolare ed importante, in cui dalla successione e dalla forma delle lettere dell'alfabeto si ricavano elementi di giudizio e di esame storico per le epoche già trascorse e si possono preannunciare le linee essenziali di svolgimento dei secoli futuri. Dice infatti testual-

« opera seraphico Doctori attribuerit. Ille enim in tot operibus suis non tantum « utitur doctrina seraphici doctoris, sed etiam verba et phrases eiusdem adhibet, « ita tamen ut multa de suis addat, alia immutet et ultra iustam mensuram au- « deat et exaggeret. Hinc qui subtilius non tantum quasdam partes sed in- « tegrum scriptum huius auctoris scrutatur, alium a Bonaventura spiritum ac « stilum plerumque deprehendere poterit ». V.: SAN BONAVENTURA, *Op. Om.*, VI, par. II. Si veda anche: L. OLIGER, *Petri Iohannis Olivi de renuntiatione Papae Celestini V quaestio et epistola* in: *A. F. H.* 11 (1918) p. 215.

La risposta dell'Olivi ai Maestri dell'Ordine si trova in D. LABERGE, *Fr. Petri Iohannis Olivi tria scripta sui ipsius apologetica annorum 1283–1284* in *A. F. H.*, XXVIII–XXIX (1035–36). Il *Commento al Cantico dei Cantici* è stato edito sotto il nome di san Bonaventura dal BONELLI in *Supplementum Bonaventurianum*, vol. I, pp. 51–281. Lo stesso Bonelli ha edito altri opuscoli dell'Olivi sulla Sacra Scrittura e neanche in questi si riscontrano influenze gioachimitiche. La lettera dell'Olivi ai figli di Carlo II d'Angiò è stata pubblicata dallo EHRLE in *Archiv für Lit. -und Kulturgeschichte*, vol. III (1887), pp. 534–40. La *Postilla in Apocalipsim*, ancora inedita, sarà presto da noi pubblicata.

(1) Del *De semine scripturarum* c'è in preparazione l'edizione di B. HIRSCH ed H. GRUNDMANN annunciata in *Deutsches Archiv*, 1950.

mente: « Omnis prophetia, ne de memoria deleatur, scripturarum « libris commendata est. Et unde sententie nisi ex coniunctione « verborum et unde verba nisi ex sillabis et unde sillabe nisi ex « literis ? Litere igitur radices sunt omnium scripturarum; plane « sicut omnium virencium fructus sue fructificationis ex radicibus « sumit inicium sic omnis scriptura cum suo fructu ex radicibus « literarum procedit. Proinde si prophetia latet in scripturis, quo- « modo non latet in radicibus scripturarum ? Tenebrosa aqua in « nubibus aeris, obscura est sciencia in libris prophetarum; quid « ergo mirum si obscurior est ipsa prophetia in ipsis radicibus ? » (1). Non tutte le lettere sono naturalmente oggetto della medesima attenzione: in particolar modo importanti sono la *i* e la *x*, le lettere cioè di Cristo Redentore e Giudice (2), la *u* che è lettera di *expirationis*, la lettera che preannuncia la fine dell'Impero Romano, mentre la *y* e la *z*, lettere venute dal greco sono le lettere escatologiche. E poiché l'opera si occupa dell'alfabeto latino in particolar modo, la concordanza tra lettera ed epoca si riferisce al periodo di tempo dalla fondazione di Roma in poi. La fondazione di Roma è poi inquadrata, a sua volta, nella storia ebraica, sì che nel suo complesso l'opera viene ad essere un esame ed un giudizio di tutta la storia umana.

Non meno interessanti sono alcune lunghe digressioni di cui ricordiamo le due più notevoli: la prima, quella su sant'Enrico (Enrico III imperatore) e sua moglie santa Cunegonda, ripete, spesso alla lettera, le biografie dei due santi riportate nei *Monumenta Germaniae historica*, la seconda, quella sulla simonia, ha una sua viva immediatezza ed un sapore di dolorante aderenza alla propria epoca. Tutto ciò ed una serie di particolari, che non è qui il caso di riferire minutamente, ci portano a comprendere che ci troviamo di fronte ad un'opera di origine tedesca: nella sua inquadratura cronologica si rifà a Beda e ad Aimone di Halberstadt, ma

(1) Cod. Vat. Lat. 3819 f. 1 *d*.

(2) Nam *i* prima est ad salvacionem gencium, *x*... inter latinas literas ultima ponitur et hoc quidem ad iudicium, quod in fine mundi agendum est. Nam per *i* Ihesus salvat, per *x* in fine iudicabit, per *i* misericordiam exhibet, per *x* iudicium. Cod. Vat. Lat. 3819 f. 4 *b*.

nel sentimento escatologico e in molti altri punti, si collega senz'altro a san Gregorio Magno, ricordato e citato quasi ad ogni pagina e nelle opere più diverse.

Il Grundmann, in un suo articolo recentissimo sul *Deutsches Archiv* [1], dopo d'aver ricapitolato i risultati della critica moderna sul *De semine*, osserva che l'opera, come è possibile ricavare dall'esame di tutti i manoscritti, ci è giunta in una duplice redazione, una più lunga, nota in Germania, ed una seconda più breve, diffusa in tutta Europa ed a cui si ispirò Alessandro di Roes. Questi, venuto in Italia, fu cappellano dei Colonna ed è certamente colui che fece conoscere in Italia l'operetta; ora noi sappiamo che Arnaldo conobbe i Colonna e fu loro amico, è quindi facile comprendere che egli, così sensibile ad opere a lui congeniali, se ne sia entusiasmato tanto da far un commento.

C'è di più: noi avanziamo l'ipotesi che Arnaldo da Villanova sia colui che ha attribuito l'opera a Gioacchino. Infatti la *Noticia seculi*, che è del 1288, chiama colui che ha composto l'opera sempre e soltanto col nome indeterminato di « auctor », il che fa logicamente presumere un'opera anonima. Arnaldo invece ci parla decisamente di Gioacchino in termini indubitabili. Per lui chi ha scritto il *De semine* è il medesimo che ha composto il *Psalterium decem chordarum*, l'*Introductio in Apocalipsim* e specialmente la *Concordia*. Ora proprio il sottolineare l'importanza della *Concordia*, ci dà la possibilità di comprendere come sia stata possibile l'attribuzione a Gioacchino; come questi aveva scritto una *Concordia* del Vecchio e del Nuovo Testamento, aveva così anche scritto il *De semine*, che si presenta appunto proprio come una concordia tra le lettere dell'alfabeto, considerate, come già s'è detto, nella loro forma e successione, e le epoche della storia ebraica e cristiana.

Una conferma a questa nostra opinione ci viene dal fatto che qualche anno dopo Pier di Giovanni Olivi si tratteneva anch'egli a parlare del *De semine*, in una rapida sintesi che qui ci pare opportuno riportare [2].

(1) *Deutsches Archiv*, 1950.

(2) Petri Joannis Olivi, *postilla in Apocalipsim*. Roma, Bibl. Ang. Fond. Antico 382, ff. 113 *c* e *d*.

« Ioachim vero in libro *De seminibus scripturarum* dicit quod « secundum viginti duas literas Hebreorum fuerunt viginti duo « centenaria annorum ab Heber in quo, divisis linguis, remansit « lingua hebrea usque ad Christum; sic secundum viginti tres lite- « ras latinorum erunt viginti tria centenaria annorum a constructione « urbis Rome, in qua est principalis sedes Latinorum et Ecclesie « Christi. Et inter cetera sumit hoc mistice ex Daniele .VIII°., ubi « dicit angelus: ' Usque ad vesperam et mane dies duo milia trecenti « et mundabitur sanctuarium ' (1). Sumendo enim diem pro anno « sunt .XXIII. centenaria annorum. Tempore autem Danielis flu- « xerant .C. anni urbis Rome unde Daniel erat in secundo centenario « eius, designato per *b*. Primus autem centenarius cepit circa tem- « pus captivationis decem tribuum, per quam cepit Dei sanctuarium « conculcari, quamvis secundum literam per hoc designentur sex « anni et menses tres et dies viginti qui fluxerant ab ingressu Anthioci « in Jerusalem usque ad mundationem templi factam ab Iuda Macha- « beo, sic tamen quod terminetur in centesimo quadragesimo nono « anno regni Grecorum, in quo obiit Anthiocus prout dicitur I° « Machabeorum .VI°. (2) Nam aliter non sunt ibi etiam sex anni com- « pleti. Nam centesimo quadragesimo nono anno .XXV. die mensis « casleu, idest nostri decembris, hedificavit abhominandum ydolum « super altare Dei. Deinde post tres annos idest anno centesimo « quadragesimo octavo, eadem .XXV. die mensis casleu, mundavit « Iudas sanctuarium prout dicitur I° Machabeorum .IIII°. (3). Predicti « vero dicunt quod due litere grece adiuncte literis latinis non desi- « gnant annos Urbis Rome et regni eius, sed solum litere latine et « secundum hoc a tempore raptus seu ascensionis Christi ad tronum « celestem seu a fuga mulieris idest Ecclesie in desertum Gentili- « tatis usque ad centenarium designatum per *x* sunt secundum lati- « nas literas annis circiter .MCCLX. ut in *x* sit crucifixio Ecclesie « sub tribulationibus duplicis Antichristi (4). Christus enim venit in

(1) DAN., 8, 14.

(2) *Mac.*, I, 6.

(3) *Mac.*, I, 4.

(4) Si avverta che la teoria del duplice Anticristo non appartiene al *De semine*.

« .VIII°. centenario designato secundum Ioachim per *h* quod non « est proprie litera sed aspirationis nota sicut et Christus non per « humanum opus sed per aspirationem Spiritus Sancti est de Virgine « conceptus et natus. Nos autem sumus in .XX°. centenario urbis « Rome et in .XIII°. Christi centenario designato secundum eum per « *u* quod in ultimo labiorum quasi aspirando profertur unde et se- « cundum eum designat quod in fine huius centenarii carnalis Eccle- « sia, seu Babilon, expirabit ut in sequenti centenario designato per « *x* literam, que habet formam crucis et fuit per Cesarem Augu- « stum circa Christi adventum inventa, renovetur et exaltetur crux « Christi et post hec sequantur litere a Grecis ad Latinos adducte « designantes dilatationem Ecclesie ad Grecos et ad omnes gentes. « Hec breviter recitavi nihil habens certum nec etiam aliquam ra- « tionem ad hoc vel ad oppositum, magno nomine dignam, nisi quod « Scriptura, more suo nobis utili, designat a tempore sexti et septimi « status extremum iudicium imminere et quasi iam in ianuis esse. « Predicti tamen mediam horam, silentium sub septimi sigilli aper- « tione fiendum, adaptant ad numerum supradictum. Dicunt enim « quod a Christo usque ad crucifixionem Ecclesie fiendam sub Anti- « christo et in centenario designato per *x* sunt tredecim centenarii « ad minus. Septingenti autem anni vel sexcenti, dandi .VII°. statui, « sunt quasi medietas .XIII. centenariorum. Dicunt etiam quod « ex hoc non oportet sciri diem vel annum adventus Christi ad finale « iuditium quod sub istis numeris generalibus non explicantur mi- « nutie dierum vel mensium vel annorum que quidem propter exigen- « tiam variorum ministeriorum diversificantur et etiam ad clauden- « dum pretiosos et punctuales terminos generalium numerorum. Di- « cunt etiam quod si dies, idest anni .MMCCC., incoentur a concul- « catione sanctuarii facta per Antiocum a qua Daniel videtur ibi in- « choare, ex tunc enim usque ad ortum Christi sunt circiter .CC. anni « et usque ad finem huius centenarii nostri sunt .MD. anni et sic « preter centenarium crucifixionis designatum per *x* restant .VII. « centi pro septimo statu Ecclesie, ut sic a conculcatione facta « per Anchiocum usque ad vesperam huius seculi et mane futuri « seculi sint anni .MMCCC. ».

Se noi pensiamo ai rapporti strettissimi tra Arnaldo e il mondo

provenzale, non ci sembrerà affatto strano che egli abbia potuto influire anche sull'Olivi o per lo meno additare alla sua attenzione il *De semine*.

3. – Chiarito rapidamente il carattere del *De semine* e posta in luce l'influenza che esercitò su qualcuno degli spiriti più alti del Duecento, vogliamo ora esaminare più da vicino il Commento che a questa operetta dedicò Arnaldo da Villanova e che costituisce la migliore introduzione possibile a tutto l'escatologismo del medico catalano.

Precede tutta la trattazione un preambolo, profondamente significativo e caratteristico che vogliamo qui riassumere per una più esatta comprensione dello spirito d'Arnaldo. La sapienza divina è per lui una rete inestricabile, nella quale si perde chi, superbo del suo sapere, pretende di comprenderla; l'illuminazione divina invece va ai più umili, a quelli che con fervido cuore cercano la verità. Lo stesso svolgimento delle vicende storiche nel tempo, che pure è stato posto da Dio proprio perché, nella nostra umana finitezza, possiamo conoscerlo e comprenderlo, può esser colto solo con una illuminazione dall'alto.

Ora, continua Arnaldo, uno dei modi di questa illuminazione è quello che ci viene dai segni della scrittura, e lo dimostra con un elegante sillogismo: « Constat igitur ex hiis quod omne quod per « se est principium aut elementum alicuius effectus divini, procedit « a Dei ordinatione et sapientia. Sed elementa cunctarum scriptu- « rarum sunt elementa scripture, cuius auctor solus est Deus, scilicet « Sacre Scripture. Relinquitur ergo quod elementa scripturarum « sunt in esse producta per Dei ordinationem et sapientiam ». Per conoscere però la chiave di questo mistero, nascosto nei segni delle lettere occorre l'aiuto di Dio, secondo quanto ci dice l'Apocalisse per cui solo Cristo « leo de tribu Iuda » è capace di aprire il libro chiuso « coi sette suggelli », ed Egli ci aiuta solo se a Lui ci rivolgiamo con ardente carità ed umiltà profonda.

Senza esporre pagina per pagina il Commento d'Arnaldo ci limiteremo a notare che, compendiando il contenuto del *De semine*, ne sottolinea, anzi meglio, ne accentua il tono escatologico: ritornano così alcuni motivi, diffusi nell'atmosfera dell'epoca (e presenti del

resto anche nello stesso *De semine*): i sei giorni della creazione diventano i sei millenni della storia cui succederà il sabato, giorno del riposo: « a creatione cessans (Deus) stabit iudicans de operibus « creature, quod quasi fiet in die septima, que idcirco Deo solum- « modo reservatur in sabbatum, quia solius Dei est de operibus « creature iudicare universabiliter stabili veritate ». Ultima verrà l'eterna beatitudine e la cessazione dei tempi.

In quest'operetta ci si mostrano però già con chiarezza i tratti essenziali della concezione escatologica di Arnaldo: specialmente l'inquadratura cronologica ricavata dal profeta Daniele non sarà più mutata e costituirà la base, su cui verranno poggiati gli ulteriori sviluppi, che non sono di certo mancati in uno scrittore così fecondo e battagliero.

4. – Di questi sviluppi il più notevole e come tale meritevole di un esame attento ed approfondito, anche perché è stato oggetto delle polemiche accanite dei nemici d'Arnaldo, è il *Tractatus de tempore adventus Antichristi.*

L'inizio è indubbiamente in rapporto col Commento al *De semine*: alla misteriosa rete della sapienza divina, fa qui riscontro la figura dello « speculator ». Mentre nel primo veniva posto in generale il problema della possibilità di intendere i misteri di Dio e vi erano indicate le condizioni preliminari perché uno possa conoscerli, qui si precisa un altro punto di importanza essenziale ad intendere Arnaldo, la sua missione e tutta la sua opera. I cristiani hanno gli « speculatores ordinarii », cioè gli interpreti autentici della Sacra Scrittura e della parola dei padri, nella gerarchia ecclesiastica; eppure accanto a costoro vi sono altre anime che predicano la verità ed hanno avuto da Dio il dono di intuire i valori più riposti della sua rivelazione e adempiono così nel seno della Chiesa ad una funzione analoga a quella dei profeti nell'antico ebraismo: è vero che questa predicazione non è la loro attività normale ed ordinaria, ma tuttavia vi sono in coscienza obbligati, quando sentono in sé urgere imperiosa la necessità di additare la via della verità, del bene e della eterna salvezza.

Ora egli, Arnaldo, sente appunto il dovere di richiamare i suoi contemporanei, immersi nei piaceri della vita e dimentichi di Dio,

alla tremenda verità del Giudizio terribile che su di loro sovrasta ed è ormai vicino nel tempo: e qui, richiamandosi ai passi di Daniele, già discussi nel Commento al *De semine*, ne riprende le conclusioni, che cioè due soli secoli ci separano dalla fine di tutte le cose, dal ritorno del mondo nell'eternità.

In questo sfondo cronologico Arnaldo colloca le profezie delle Sibille e specialmente di quella Eritrea e Tiburtina, che gli servono per delineare, a tratti generalissimi, gli eventi futuri nel loro svolgimento storico [1]. Dopo l'espulsione degli Angioini dalla Sicilia, che la Sibilla Eritrea ha esattamente predetto, solo tre altri grandi fatti precedono ed annunciano l'ultimo giudizio divino; la riunione della Chiesa greca a quella latina, la dispersione dei popoli barbarici ed infedeli, la venuta dell'Anticristo. Dopo di ciò resta solo da aspettare l'avvento di Cristo trionfatore e giudice. Con calcoli basati specialmente sulla Scrittura, ma che non disprezzano il contributo delle scienze astronomiche, Arnaldo prevede la venuta dell'Anticristo per la fine del secolo XIV.

L'imminenza di questa venuta, come ci precisa anche in altri scritti, viene poi confermata da numerose circostanze: in primo luogo la decadenza degli ordini religiosi ed in special modo dei Francescani, ai quali rimprovera la persecuzione degli Spirituali, l'abuso

(1) Arnaldo, si noti bene, non utilizza gli oracoli sibillini veri e propri, ma delle compilazioni che correvano ai suoi tempi sotto il nome di oracoli della Sibilla Eritrea e di quella Tiburtina. V. a questo proposito i dotti volumi di C. ALEXANDRE, *Oracula sibyllina*, Parisiis 1869 e ID., *Excursus ad Sibyllina*, Parisiis 1856, dove è tutto quanto occorre per un primo, rapido orientamento. Sulla Sibilla Tiburtina in particolare, si veda il volume di E. SACKUR, *Sibyllinische Texte und Forschungen*, Halle 1898, che dopo una nutrita introduzione dà appunto il testo della profezia della Sibilla Tiburtina alle pp. 177-87. Colgo l'occasione per notare col GRUNDMANN, *Liber de Flore*, pp. 75-6 che queste profezie della Sibilla Eritrea circolanti tra gli Spirituali non vanno confuse con quelle di tipo gioachimitico edite dallo HOLDER-EGGER in *Neues Archiv*, 15 (1890) pp. 151-73 e 30 (1905) pp. 324-35. È strana poi la proposta di correzione fatta dal FINKE, *Aus den Tagen*, p. CXXXIV e n. 4 per cui nel penultimo rigo ad « Abulnea, que » andrebbe sostituito « Abulfeda, qui ». Il testo va benissimo: Abulnea è il nome della Sibilla Tiburtina e la citazione di Arnaldo si trova effettivamente negli oracoli attribuiti a questa Sibilla.

della cultura, specialmente decretalistica, la bramosia di ricchezza, e da ultimo persino l'infiltrazione nell'Ordine dello « Spiritus liber- « tatis ». Testimoniano inoltre la maturità dei tempi la decadenza morale di tutto il clero, l'abbassamento culturale dell'Università parigina, da cui Arnaldo ha avuto solo persecuzioni, e da ultimo l'inerzia e l'indifferenza con la quale i papi hanno ascoltato le esortazioni che da molte parti si sono levate per la riforma della Chiesa (1).

A chi gli aveva ricordata la sua professione di medico, quasi essa fosse tale da rendergli inaccessibile la cultura e la discussione teologica, Arnaldo vivacemente ribatte, ricordando come san Luca, pur essendo medico, potè scrivere l'Evangelo e che del resto ogni cristiano, in quanto tale, ha il diritto, anzi il dovere, di partecipare attivamente alla vita della Chiesa, facendo tutto il possibile per contribuire al suo perfezionamento.

Questa attesa, questa tensione escatologica non ha però in Arnaldo una funzione solo teorica, vuole anzi essere piuttosto il punto di partenza di un completo programma di rinnovamento e di riforma della Chiesa. Per affermare questo suo ideale, Arnaldo, quando si vide respinto e condannato dall' Università parigina, si rivolse ai pontefici, ricevendone però solo altre amarezze e delusioni: anzi egli ebbe ad un certo punto l'esatta percezione di due cose, da un lato che non lo si prendeva sul serio – e fu questa la sua sofferenza più grande – e dall'altro che egli, confuso con gli Spirituali, finiva per attirarsi tanto più odio di loro quanto era più in vista.

Dolorosa fra tutte, la delusione venutagli da Bonifazio VIII, che ci viene raccontata con parole piene di tristezza ed insieme d'ironia: « Nam qui debuit, ut vir evangelicus, dicere: ' Egredere « de domo tua et de terra cognitionis tue et veni in terram quam « monstravero tibi ', hoc est, relique omnes scientias seculares, in « quibus natus es et nutritus et intende sacris eloquiis, dixit: ' Intro- « mitte te de medicina et non de teologia et honorabimus te ', qui-

(1) Una sintesi rapida, ma lucida, del giudizio d'Arnaldo sul suo tempo si trova nel commento da lui fatto ad una poesia del re Giacomo II d'Aragona, edito dal de Lollis. V.: C. DE LOLLIS, *Ballata alla Vergine di Giacomo II d'Aragona* in: *Revue des langues romanes* XXXI (1887), pp. 289–295.

« bus verbis non solum pervertebat evangelica documenta, set ab « agro theologie parvulos Christi nitebatur excludere, cupiens ipsum « agrum singulariter cum gigantibus possidere. Palam etiam con- « fitebatur, quod non zelus Christi vel salutis animarum, set corporum « regnabat in eo, cum ob commodum corporum et non spirituum « ministro communi sponderet honorem » (1). Anche più caratteristico, se pur men brutale, l'altro episodio che ci viene rivelato da una lettera pubblicata da Menendez Pelayo. Mentre Arnaldo leggeva al pontefice ed ai cardinali, in Avignone, quella « Inter- « pretatio » dei sogni di Giacomo II e Federico III, che tanto scalpore doveva suscitare, il papa Clemente V, che per Arnaldo come medico aveva profonda stima, lo seguiva tanto poco da non comprendere addirittura che cosa volesse dire col suo discorso (2). Contro Arnaldo poi – ma anche contro gli Spirituali e in prima linea l'Olivi – Agostino Trionfo lanciò il suo *Contra somniatores* nel quale rimprovera al medico catalano l'irrequietezza, la smania d'agire ad ogni costo, l'intrigo, l'ignoranza camuffata da sapere, il profetismo arbitrario e venato d'eresia, la presunzione d'insegnare la vita evangelica

(1) Questo episodio si riferisce certamente a Bonifazio VIII, malgrado il dubbio del FINKE, *Aus den Tagen*, p. 198 e nota 5. I papi, con cui Arnaldo da Villanova, ebbe contatto furono Bonifazio VIII, Benedetto XI e Clemente V. Escluso Clemente V, perché l'episodio è raccontato proprio a lui, e considerato che Benedetto XI non volle neppure ascoltarlo, facendolo punire, rimane appunto Bonifazio VIII. A lui fa inoltre pensare anche l'osservazione: « Non zelus Christi vel salutis animarum set corporum regnabat in eo, cum ob « comodum corporum et non spirituum ministro communi sponderet honorem ». Arnaldo ricorda la buona accoglienza ricevuta da Bonifazio e la delusione provata, quando comprese che tutto dipendeva dalla sua perizia di medico e non dall'apprezzamento per la sua predicazione evangelica. V. MENENDEZ PELAYO, op. cit., vol. VII, p. 252 ed anche FINKE, *Aus den Tagen*, p. CCVI e p. CCVIII.

(2) La lettera di Clemente V è pubblicata in MENENDEZ PELAYO, op. cit., vol. VII, p. 315 e dice testualmente: « Verumtamen sciat regalis sinceritas « quod ad scripturam illam... nos, dum legebatur, cogitantes circa alia negotia « graviora, quae nostris tunc cogitationibus imminebant, mentem nostram non « curavimus apponendam, nec ad illa quae praelibata continebat scriptura tunc « vel postea direximus intellectum, neque illis fidem vel credulitatem aliquam « diximus adhibendam ».

ai principi, pur essendo egli laico e non avendo avuto l'indispensabile approvazione della Chiesa. Duro, durissimo assalto, dal quale il celebre medico usciva trasformato in un oscuro visionario, mezzo matto e addirittura pericoloso alla Chiesa, perché eretico (1).

Delusioni ed incomprensioni da parte dei papi dunque: ma Arnaldo non era soltanto un grande medico, un teologo e riformatore appassionatamente devoto al suo ideale, era anche un uomo accorto, abile, duttile, come si direbbe oggi, un diplomatico (2). Quando comprese che dai papi non era possibile, almeno per il momento, ricavar nulla decise di agire in un ambito più ristretto, ma con maggior energia e con più sicura speranza di risultati positivi. Si rivolse così al re Federico di Sicilia, a lui da anni amico fedele, lo prese con la sua appassionata eloquenza, riuscì a convincerlo di realizzare il piano di vita evangelica che aveva concepito, in preparazione della venuta dell'Anticristo, fatto che, come s'è detto, era per Arnaldo centrale ai fini della storia futura della fede cristiana.

Né si trattò di qualcosa di generico e d'improvvisato: gli scritti di Arnaldo ci consentono di ricostruire nelle sue linee generali questo piano di riforma (3). Bisognerà in primo luogo, consiglia Arnaldo,

(1) AGOSTINO TRIONFO, *Tractatus contra divinatores et sompniatores* in: RICHARD SCHOLZ, *Unbekannte kirchenpolitische Streitschriften*, Roma 1911–14, voll. 2; vol. I, pp. 190–7 e vol. II, pp. 481–90. Lo Scholz pensa che lo scritto del Trionfo sia diretto anche contro Raimondo Lullo, ma lo HITZFELD, op. cit., p. 34 e n. 63 giustamente osserva che è tutto contro Arnaldo e (aggiungiamo noi) l'Olivi.

(2) Non vogliamo qui tralasciare quella caratteristica testimonianza dello spirito, con cui Arnaldo affrontò le più tempestose vicende, che è la lettera a Bartolomea Montaner: essa è piena della coscienza che occorre affrontare intrepidamente per Cristo ogni avversità; soffrendo per Lui ci rendiamo degni di Lui: « Cum dicat Apostolus quod, qui pie voluerint in Cristo vivere, necesse « est, ut persecutiones patiantur. Non igitur triste sit vobis unquam, si videri- « tis vel audieritis aliquando me tribulari ex tali causa; set revera laetari vos « convenit, et non optare quod liberer, ymo tantum orabitis dominum Jhesum « Christum, quod augeat caritatem ad robur perseverandi et sustinendi pressu- « ram, quoniam omnia contraria vincit ipsius amor ». V. tutta la lettera in DIEPGEN, op. cit., pp. 100–2.

(3) Su questo punto si veda particolarmente il lavoro dello HITZFELD, già più volte citato e fra le varie opere di Arnaldo da Villanova specialmente quella

profondamente modificare la vita di corte bandendo ogni inutile sfarzo, ogni grandigia e richiamando i reali stessi, con i loro cortigiani, alla responsabilità che essi hanno di fronte al giudizio di Dio. Il loro esempio infatti è essenziale per ottenere uno stato tutto organizzato secondo le norme del vivere cristiano.

Ben più importanti e notevoli sono però le norme da attuare su di un piano legislativo: bisognerà restituire alla Chiesa tutti i beni che deteneva un tempo, a qualunque titolo e diritto le siano stati tolti, disposizione veramente notevole se si pensa al disordine ed alle usurpazioni del patrimonio ecclesiastico durante le lunghe e varie vicende della lotta per la Sicilia; né si può fare a meno di ammirarne l'accortezza, se pensiamo che in tal modo Arnaldo mirava a far sì che la Curia guardasse con una certa benevolenza al tentativo di riforma, che veniva progettato per la Sicilia.

Si dovrà poi intensificare gli sforzi diretti alla conversione dei Saraceni rimasti ancora mussulmani, sollecitandoli il più possibile, perseguitando i riottosi ed elargendo ogni aiuto agli eventuali neofiti. Queste misure dovevano inoltre riguardare anche gli eretici e gli ebrei: a questi ultimi in particolare bisognava interdire la professione medica.

Eliminato ogni ostacolo ad una retta professione della fede, saranno protetti e difesi coloro che intendono vivere secondo l'Evangelo, costruendo alloggi ove possano trovar ricovero ed elargendo loro ogni possibile aiuto. Tale protezione verrà naturalmente estesa anche ai Greci, perché i loro compatrioti, venendo a saperlo, ne restino edificati ed indotti perciò a tornare nel seno della Chiesa di Roma [1].

pubblicata in MENENDEZ PELAYO, op. cit., vol. VII, pp. 270–80 (ed anche in: A. DE VILANOVA, *Obres catalanes*, Barcelona 1947, vol. I, pp. 223–43), che è il testo più importante ai fini della conoscenza dei piani di riforma d'Arnaldo in Sicilia.

(1) Caratteristica di Arnaldo è anche questa attenzione rivolta al mondo bizantino nella speranza di poterlo ricondurre in seno alla Chiesa di Roma, secondo quanto richiedeva del resto anche la sua prospettiva escatologica. In un'altra circostanza egli scrisse al re d'Aragona una commendatizia per due monaci del Monte Athos, che a lui ricorrevano contro le violenze delle soldatesche catalane. Il re rispose: « Literam vestram [di Arnaldo] recipimus, iuxta quam... « Altissimo esset gratum, si gentes nostras, in partibus Romanie agentes, ne mona- « chis monasterii S. Athanasii in Monte Sancto de habitacionibus Romanie infer-

Di grande importanza sociale era poi la norma che ribadiva, con ogni severità, il divieto dell'usura e dei baratti frodolenti, che danneggiano specialmente la povera gente, nonché l'altra che esigeva da tutti i ministri e funzionari del re l'onestà più scrupolosa con la perfetta osservanza delle direttive emanate dal re, da intendere sempre nel senso più favorevole all'attuazione della vita evangelica.

Tutto ciò avrà per effetto l'esaltazione di Federico III e del suo regno in seno alla Chiesa tutta, stimolando gli altri a seguirlo sulla via della riforma totale della vita in conformità degli ideali evangelici, confondendo nello stesso tempo di vergogna e mortificazione gli incerti ed i deboli ed inducendoli al pentimento. Non meno benefici effetti avrà l'opera di Federico III sul mondo mussulmano: i Saraceni infatti da questa attività di riforma saranno costretti a considerare seriamente il Cristianesimo e ad indirizzarsi alla conversione (1).

Allora Dio susciterà un papa spirituale « que vol dir pur... lo « qui ab aytal Rey porgarà tot crestianisme et tornaral universalmente « a la veritat primera ço es de Jhesu Crist et des Apostols ». Questo papa concluderà così l'opera iniziata dal re Federico e guiderà il gregge dei fedeli, in attesa della persecuzione dell'Anticristo (2).

« rent molestias, compesceremus » e continua assicurando il suo medico ed amico d'aver preso tutte le disposizioni per contentare lui ed i monaci. Ved. A. A. n. 554 (1 luglio 1308) pp. 876–7.

(1) È notevole vedere come si sia diffusa rapidamente dovunque l'opinione della religiosità e della volontà di riforma di Federico III; non mancano poi i fraintendimenti. Così alcuni fra i Catari superstiti ingenuamente credettero di poter trovare presso di lui aiuto e protezione, rimanendo stupiti, quando vennero a sapere che in Sicilia non c'era neppure uno dei loro compagni di fede. Ved. I. DOELLINGER, *Beiträge zur Sektengeschichte*, 2 voll., Monaco 1890; vol. II p. 245 e 247. Analogamente Fra Dolcino credette che Federico III potesse essere il sovrano instauratore della vita apostolica. Ved. BERNARD GUI, *Manuel de l'Inquisiteur*, 2 voll., Paris 1926–7, vol. I, p. 145 e n. 1, vol. II, p. 87 e n. 1, p. 89 e pp. 94–101. Inoltre H. GRUNDMANN, *Liber de Flore*, già cit., p. 54 e n. 46.

(2) Per il Papa spirituale v. le osservazioni e le citazioni di E. BENZ, *Die Geschichtstheologie der Franziskanerspiritualen des 13. und 14. Jahrhunderts* in: *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, LII (1933), pp. 108–10 e specialmente le note 49 e 52. V. anche: F. BAETHGEN, *Der Engelpapst*, Leipzig 1942.

L'appello d'Arnaldo non rimase senza eco ed il re si sforzò effettivamente di tradurlo in pratica, dando così al medico catalano il merito d'aver suscitato con le sue idee escatologiche l'unico tentativo di realizzazione pratica sul piano politico della vita evangelica che il Medio Evo ricordi: prova non piccola dell'influenza che Arnaldo da Villanova esercitò nella storia del suo tempo.

5. – Questa rapida esposizione ci permette ora di collocare in chiara luce la posizione e l'importanza storica del suo escatologismo, determinandolo in quelle che sono le sue caratteristiche e differenziandolo dalle altre correnti a lui simili.

Possiamo in primo luogo precisare che le fonti a cui si è ispirato, non sono tanto Gioacchino da Fiore o Ildegarde da Bingen o i grandi Commenti dell'Apocalisse, come per esempio quello dell'Olivi, ma piuttosto opere di importanza e rilievo molto minori: le profezie delle Sibille, lo pseudo–Cirillo, il *De semine scripturarum* e soprattutto la Bibbia, interpretata appunto alla luce di queste operette. C'è di più: la stessa notevole esposizione dell'Apocalisse, che Arnaldo ha redatto verso la fine del Duecento, rimane nell'ombra rispetto agli scritti più brevi, ma più vivaci e mordenti, che abbiamo esaminato [1].

Tale fatto ci permette di concludere che Arnaldo da Villanova non può esser posto sullo stesso piano di un Gioacchino da Fiore o di un Pietro Olivi: in questi ultimi la interpretazione scritturale si eleva a meditazione storica e la stessa prospettiva escatologica si presenta con i tratti d'una dialettica razionale di potente originalità, capace di intravedere con penetrante intuizione il futuro svolgimento delle vicende della Chiesa. In Arnaldo tutto ciò manca: la prospettiva storica è deficientissima, per non dire assente, e al massimo possiamo trovare la coincidenza tra senescenza cosmica e senescenza del ge-

(1) Il commento d'Arnaldo sull'Apocalisse è contenuto nel Cod. Vat. Lat. 5740 ed è stato studiato, per quel che ci risulta, solamente dal BENZ, *Ecclesia Spiritualis*, nelle pagine in cui espone il pensiero d'Arnaldo e nell'articolo citato alla nota prec. La minore notorietà del Commento all'Apocalisse è confermato dal fatto che nelle numerose polemiche e discussioni intorno ad Arnaldo non è mai ricordato, nè del resto lo stesso Arnaldo sembra richiamarvisi.

nere umano, con susseguente peggioramento degli uomini e più viva necessità di una riforma.

Ma questo più basso livello non è soltanto il risultato d'una diversa formazione culturale e d'una deficiente preparazione teologica, ma anche conseguenza della deliberata volontà di giungere a trascinare il maggior numero possibile di persone ai suoi ideali, rendendo perciò le sue opere accessibili a larghe cerchie di lettori, anche se non preparati da un punto di vista culturale. E la stessa presentazione delle sue opere all' Università di Parigi o ai pontefici non è stata fatta per ottenere autorevoli approvazioni, ma piuttosto per attirare su di sé l'attenzione altrui, per farsi, ci si perdoni la parola, della propaganda. Alle opere latine infatti non indugiò ad affiancare ogni qual volta lo ritenne necessario, opere volgari (si pensi alla Interpretazione dei sogni dei due re, che ci è pervenuta in due redazioni, poco differenti, in latino e in catalano), e lo scopo è sempre uno, far conoscere il suo pensiero, render noto il suo programma, attirando intorno a sé il consenso, la folla, sì da travolgere impetuosamente ogni ostacolo. Viene così sottolineato dall'eloquenza stessa delle cose il carattere fondamentale dell'escatologismo e insieme della missione di Arnaldo: carattere eminentemente popolare, di masse.

Questo però non vuol dire che Arnaldo miri a sovvertire la gerarchia ecclesiastica; anzi egli intende servirsene per il suo ideale di riforma, creando in tutti, sacerdoti e fedeli, l'esigenza d'una vita evangelica, profondamente, intensamente vissuta.

La missione, che Arnaldo s'è assunto, ha dunque un carattere spiccatamente popolare: non vuole cioè chiudersi nell'ambito d'un ordine religioso o d'una qualsiasi forma ristretta di devozione, ma si presenta piuttosto come il centro di propulsione di un'onda che va sempre più progressivamente allargandosi.

E poiché questo carattere popolare, conviene ripeterlo, non è casuale, va dato ad Arnaldo il merito d'aver compreso i suoi tempi e di avere additato alla crisi della religiosità medievale una delle possibili vie di risoluzione.

Alla fine del Duecento infatti e ai primi del Trecento il Cristianesimo medievale si trova ad uno dei momenti cruciali della sua storia: è riapparsa in pieno la divisione, anzi la separazione, tra

gerarchia ecclesiastica, chiusa nella sua potenza materiale e spirituale, superba nella detenzione dei carismi, da una parte, e, dall'altra il popolo, che viene spesse volte abbandonato a se stesso, se non affidato a ministri indegni. Gli stessi ordini religiosi, che, nella lotta contro l'eresia catara e valdese avevano ristabilito il contatto con l'anima popolare e nella predicazione avevano saputo dire al popolo le parole di fede, di giustizia e d'amore ch'esso s'attendeva, avevano successivamente finito col distaccarsene ancora una volta. I Domenicani primi avevano ceduto al fascino dell'alta cultura, seguìti ben presto dai Francescani, malgrado gli accorati lamenti degli spiriti più attenti e profondi (1). Tutti e due gli ordini poi s'eran fatti tentare dal demone dalla ricchezza e della potenza: anch'essi diventano così, lentamente, fra resistenze e contrasti, parte di quella gerarchia ecclesiastica e perdono quel mondo del popolo che erano riusciti a sottrarre alla eresia e a ricondurre nel seno della Chiesa. Questa situazione non era sfuggita agli spiriti più vigili né, come s'è visto, ad Arnaldo da Villanova.

L'escatologismo però non gli bastava a creare un potente moto di anime che ricostituisse l'unità dei fedeli, gerarchia e popolo, di fronte alle prove che ancora attendevano la Cristianità, e specialmente all'imminente venuta dell'Anticristo; questo scopo andava raggiunto anche con un altro mezzo, la pratica religiosa, la pietà. A questo fine, insieme con le opere escatologiche, si diede a scrivere un gran numero di opere di pietà maggiori e minori, e quasi tutte in catalano, lingua del popolo: è anzi opportuno osservare in proposito, come questi trattatelli abbiano avuto gran diffusione e siano stati tradotti in italiano ed in greco, lingue volgari, ma non in latino lingua dotta (2). Ora proprio questa pietà dunque, questa seconda via

(1) Sull'atteggiamento d'Arnaldo da Villanova nei riguardi della filosofia si veda F. EHRLE, *Arnaldo da Villanova e i « Thomatiste ». Contributo alla storia della scuola tomistica* in *Gregorianum*, I (1920) pp. 475-501.

(2) Tralasciando le opere scritte in latino, ricorderemo qui quelle in volgare: *Filla, si la amor natural* (*De humanitate et patientia Jesuchristi*); *Entés per vostres paraules* (*De fine mundi*); *Tots aquell qui volen fer vida spiritual* (*Informatio Beguinorum*); *Beneyt et loat sia de Jesu Christ* (*Ad priorisam vel de caritate*); *Al catolic Enquiridor* (*De helemosina et sacrificio*); *Per ço cars molts*

di unificazione dei fedeli pone Arnaldo e la sua missione su di un piano diverso dagli altri movimenti di questo periodo. Non una regola, e fosse pur quella francescana, per cui egli non nasconde la sua simpatia, non una virtù, e fosse pure la povertà perfetta, che egli tanto ammirava negli Spirituali è ciò che ci conduce alla salvezza ma la pratica dei doveri religiosi, intesa nel suo più profondo valore, come vita ordinata da un punto di vista organico ed unitario che, nella diversità dei suoi gradi e delle sue articolazioni, abbia però un centro solo, valido per tutti. E questo centro, ci dice Arnaldo, non può essere se non Cristo Via, Verità, Vita per tutti i fedeli. Naturalmente quelli che non hanno particolari esigenze di santità, dovranno praticare solo le virtù essenziali e specialmente evitare di vivere come se il Cristianesimo fosse qualcosa che ci riguarda solo in punto di morte, mentre deve essere una fiamma che deve illuminare e riscaldare tutta la vita: ne siano virtù caratteristiche la purezza, la carità, la povertà di cuore, l'umiltà. Quelli poi che aspirano ad una vita più perfetta dovranno non solo seguire queste virtù, ma anche eliminare quanto loro s'oppone: e se non rinvieranno certo

desigen saber oyr ço que to vag denunciam; *Als cultivadors de la evangelica pobrea* (*Alia informatio Beguinorum*). In volgare catalano era scritto anche un gruppo di operette relativo alla riforma in Sicilia ed il famoso *Rohannement* d'Avignone. A proposito di queste operette in volgare ci sembra significativo quanto dice il re Federico III di Sicilia: « ... quamvis ille (le opere cioè latine ed in « volgare) propositi unius sint eiusdemque materie et ad finem ordinentur eundem, « tamen quia non identitate stili, sed in quadam diversitate, convenienter pro per- « sonarum consideratione servata, proponenda est veritas clericis, laycis, eruditis et « rudibus, quemadmodum Apostolus docet et etiam nonnumquam audivimus a « proponentibus verbum Dei: fecit ipse Deus, quod veritas sub stilo differenti « convenienter exprimeretur; videlicet clericis et habentibus intellectum scientiis « illustratum in Latino et laycis atque rudibus in vulgari ». A. A. n. 573, pp. 897–898. Sulle traduzioni delle operette d'Arnaldo in greco, si veda lo studio di J. Carreras i Artau, *Una versió grega de nou escrits d'Arnau de Vilanova* in: *Analecta Sacra Tarraconensia* VIII (1932), pp. 127–34. Si ricordi poi che, contemporaneamente, in Provenza, i seguaci dell'Olivi, i Beghini, di cui fra non molto parleremo, facevano circolare degli scritti in volgare contenenti cenni biografici del loro maestro, nonché compendi della sua opera; e ciò naturalmente allo scopo di accrescerne la diffusione e facilitarne la conoscenza. V. Bernard Gui, op. cit., vol. I, pp. 140 e 142.

all'ultimo momento la loro conversione e penitenza, altri pericoli però li attendono in agguato: il desiderio della potenza mondana, sia pure sotto il pretesto, in sé lodevole, di contribuire così al miglioramento economico ed al benessere della Chiesa e dei fedeli; la smania del sapere, che si traduce spesso in una sete del sapere per il sapere, in *curiosità*, come dice Arnaldo, il quale rimprovera la sterilità, ai fini di una vita intensamente cristiana del sapere teologico, scompagnato da opere sante e dedito troppo spesso a polemiche del tutto inutili ai fini della eterna salvezza. Non parliamo poi della cultura giuridica e decretalistica che finisce per portare con sé il disinteresse allo studio della Scrittura. In questo atteggiamento polemico verso la *curiosità* Arnaldo insiste più volte, né del resto è solo: a non voler citare la più gran parte degli scrittori d'ascetica e mistica di questa epoca, ricorderemo qui solo l'Olivi, che in molte pagine delle sue opere biasima il sapere filosofico, « saracenico », come egli dice, e sottolinea il pericolo insito anche nelle scienze più sante, di farsi alimento di superbia e raffreddamento di pietà, ostacolo per la salvezza dell'anima.

Al culmine di perfezione v'è infine la vita tutta dedita a Dio: essa ha posto il fine di se stessa nell'amore perfetto di Dio ed è perciò divenuta indifferente al mondo ed alle sue tentazioni, pronta ad ascoltare la voce di Cristo, a seguirne l'esempio, a sacrificare ogni cosa per Lui.

6. – Questo ideale di vita cristiana, come s'è detto, si trova esposto in un gran numero d'operette: un ignoto trecentista, in Italia, ne scelse con intelligente criterio tre e le tradusse in volgare, ma rimasero sconosciute fino al secolo scorso, quando il Tocco le additò all'attenzione degli studiosi; gli sfuggì però una di quelle operette, la terza, che egli continuò a considerare perduta.

Questi tre opuscoli vogliamo ora esaminare più da vicino, tenendo specialmente d'occhio i rapporti tra la religiosità d'Arnaldo e quella del suo tempo.

Il primo opuscolo, è quello sulla carità: la richiesta d'una abbadessa determina Arnaldo da Villanova a scriverlo, scegliendo con

molta accortezza uno degli argomenti centrali della vita cristiana: quello della *charitas* (1).

Non c'è bisogno di sottolineare l'importanza di questo trattatello che permette di precisare la posizione d'Arnaldo fra quanti, e son moltissimi, hanno dibattuto il problema della carità. Dalla scuola bernardiniana a quella francescana e domenicana fino a quelle eterodosse non c'è scrittore di argomenti spirituali che non consideri la *charitas* al centro della vita religiosa. Questo problema quindi si può considerare davvero essenziale ai fini della comprensione della religiosità medievale in genere, ed in particolare fra il Duecento e il Trecento, sì che gli studiosi moderni vi hanno da tempo rivolto la loro attenzione: così, per ricordarne uno dei più insigni il Gilson, in molti dei suoi studi di filosofia medievale, ha varie volte discusso l'argomento, come ad esempio in un lucidissimo capitolo della sua opera su *Lo spirito della filosofia medievale*, ponendo benissimo in luce le due correnti fondamentali, che vi si possono rintracciare, e facendo limpidamente notare come i due filoni, originariamente distinti di san Bernardo e dei Cistercensi da una parte e quella aristotelico–tomistica dall'altra, finiscano per conciliarsi, pur divergendo profondamente nell'impostazione del problema teorico e nel suo sviluppo.

L'operetta d'Arnaldo però mal s'inquadra nell'una o nell'altra di queste correnti e non senza ragioni: non si presenta infatti come una indagine d'ordine speculativo quanto come una guida, un manuale di carattere pratico: la necessità della *charitas* per la vita cristiana, la sua natura e le sue forme sono presupposte. Né d'altra parte si vogliono delineare le tappe del processo pel quale si giunge alla *charitas* sul modello di molte altre opere dello stesso periodo di tempo; si vuol piuttosto porre in forte evidenza, quelle che sono le caratteristiche della perfetta carità, tracciare come un modello

(1) Sul problema della *charitas* si veda specialmente la classica opera di PIERRE ROUSSELOT, *Pour l'histoire du problème de l'amour au Moyen Age*, Paris 1933. (È la ristampa anastatica dell'edizione tedesca di Münster). Un ripensamento dei risultati di quest'opera alla luce dei risultati più recenti in ETIENNE GILSON, *Lo spirito della filosofia medievale*, Brescia 1947, pp. 186–207 e note a pp. 361–4.

ideale dell'anima che voglia realizzare in sé la *charitas*. Ma proprio in quanto tale il trattato di Arnaldo viene ad assumere un interesse anche più notevole.

Qualche mese fa una recensione di Romana Guarnieri [1] ha coraggiosamente affrontato uno dei problemi più appassionanti della religiosità dal Duecento in poi, cioè quello delle correnti mistiche formatesi ai margini del gran fiume ortodosso e sconfinanti nell'eresia. La Guarnieri, che si avvale di vaste letture di testi antichi e di lavori moderni, tende a trovare proprio in atteggiamenti, che poi si sarebbero chiamati quietistici, il punto d'origine di tutta una serie di correnti che, in una gamma di sfumature, da Fra Iacopone e dai Beghini finirebbero nello Spirito di libertà.

Senza voler entrare in merito per quanto riguarda Iacopone e senza voler affrontare la questione nella sua complessità, intendiamo qui brevemente soffermarci a parlare dei Beghini, dei Fraticelli, degli Spirituali e del loro rapporto con questo spirito prequietistico che la Guarnieri tenderebbe ad estendere anche a loro.

È noto che capo degli Spirituali di Provenza, ma conosciuto, amato e rispettato anche in Italia, è stato Pier di Giovanni Olivi, di cui abbiamo già precedentemente fatto parola [2]: ora nessuno, neppure nei momenti più violenti delle numerosissime polemiche, da lui sostenute per anni, gli ha mai rivolto l'accusa di aver qualche rapporto od affinità ideale con lo Spirito di libertà. La sua spiritualità, poggiata su salde e profonde basi filosofiche e permeata di influenze bonaventuriane, ha sempre ben saputo guardarsi da tali errori. A conferma di ciò s'aggiunga il fatto che, se molte condanne colpirono le sue opere, queste furono provocate dalla sua fervida

(1) ROMANA GUARNIERI in *Rivista di Storia della Chiesa*, III, fasc. 1, pp. 94–119.

(2) Su Pietro Olivi v. la nota a p. 9 ove si parla anche dei suoi rapporti con san Bonaventura. Per i contatti tra Olivi e san Bernardino da Siena si veda specialmente D. PACETTI, *I codici autografi di san Bernardino da Siena della Vaticana e della Comunale di Siena* in *A. F. H.*, XXVII–XXIX (1934–6). Inoltre: D. PACETTI, *Gli scritti di san Bernardino da Siena* in SAN BERNARDINO DA SIENA, *Saggi e ricerche*, Milano 1944, pp. 109–30, dove si danno indicazioni davvero probanti.

adesione al Gioachimismo, dalla sua polemica contro la Chiesa carnale, da impostazioni teologiche non del tutto accettabili, ma non da errori della sua mistica. Se ci fosse bisogno di una ulteriore conferma, diremo che la più gran parte del misticismo dell'Olivi è passato in san Bernardino da Siena, che non lo avrebbe scelto a suo maestro spirituale, se non fosse stato ben sicuro della sua ortodossia in mistica.

Né infiltrazioni di mistica eterodossa si riscontrano fra i suoi seguaci: anche quando questi furono condannati ed arsi sul rogo per i loro errori (i cosidetti Beghini di Provenza, su cui fra non molto avremo ancora da trattenerci), le varie sentenze nell'elencare le colpe ci permettono di escludere assolutamente che possano essere confusi con i seguaci dello Spirito di libertà. Si tratta insomma di movimenti, che, partendo da radici spirituali profondamente diverse, finiscono per metter capo ad ideali religiosi ed a forme di misticismo e di religiosità non meno diverse, e che vanno perciò tenuti nettamente distinti [1].

Altrettanto va detto dei Fraticelli, cronologicamente più tardi, ma che sono assai vicini ai seguaci dell'Olivi, di cui direttamente o indirettamente hanno sentito l'influenza in tutto quanto riguarda il problema della povertà e l'opposizione alla Chiesa carnale, ma che essi neppure vanno confusi con la *secta Spiritus libertatis*. Senza portar qui una lunga serie di testimonianze, preciseremo solo che i Fraticelli si sono posti sul terreno di una opposizione categorica alla corruzione della curia, al papa Giovanni XXII divenuto eretico per aver emanato delle bolle contrastanti a quelle dei suoi predecessori, a coloro che obbediscono a papa eretico e ai suoi successori; ma tutto questo non li porta a finire nello Spirito di libertà [2]. Con

(1) Sugli Spirituali si veda F. EHRLE, *Die Spiritualen, ihr Verhältnis zum Franziskanerorden und zu den Fraticellen* in *Archiv für Lit. -und Kirchengeschichte*, I (1885), II (1886), III (1887), IV (1888); RENÉ DE NANTES, *Histoire des Spirituels*, Paris 1913, che però dipende totalmente dallo Ehrle.

(2) Sui Fraticelli, oltre ai saggi ricordati più sopra, dello Ehrle, ricordiamo lo studio assai accurato di DECIMA L. DOUIE, *The Nature and the effect of the Heresy of the Fraticelli*, Manchester 1932. Si additano all'attenzione dello studioso anche i numerosi articoli comparsi via via nell'*Archivum Franciscanum Historicum*; fra tutti davvero notevole quello del P. M. BIHL, *Fraticelli cuiusdam decalogus evangelice paupertatis an. 1340–42 conscriptus* in *A. F. H.*, XXXII (1939), ricco anche di indicazioni bibliografiche.

questo naturalmente non si vuol negare che qualche fraticello isolato possa avere anche accettato qualche posizione prequietistica, ma solo precisare che i Fraticelli, in quanto tali, si distinguono chiaramente da tali sette. Esemplare in questo ordine di idee è il caso di Ubertino da Casale proprio perché si tratta di persona strettamente legata da una parte agli Spirituali e dall'altra a quel complesso di intricate circostanze, da cui è scaturito il moto dei Fraticelli. Orbene in polemica con i Conventuali Ubertino potrà vittoriosamente ritorcere su di loro l'accusa di favorire la *secta Spiritus libertatis*; e che ciò non fosse un mero espediente polemico lo proverà egli stesso, in Umbria, qualche anno dopo, quando si fece promotore di una accanita lotta contro alcuni francescani che si erano dati a diffondere questa eresia, tentando persino di insinuarla nella santa Chiara da Montefalco [1]. Né la situazione cambiò negli anni successivi, come si ricava da quanto ci dice nel suo *Libro d'amore di carità* il beato Giovanni Dominici. Questi, che ben conosceva entrambe queste correnti ereticali, rimprovera ai Fraticelli la loro « incre-« dibile penitenzia per tenere fermi sotto ombra di tali esempli i « popoli minuti meno sapienti », ma ben li distingue dalla *secta Spiritus libertatis* che caratterizza nei loro eccessi così: « Altri « sono, si dispongono ad essere bestie per meritare di ricevere « Dio, come se il Verbo avessi preso natura bestiale e non umana, « sforzandosi di perdere la vergogna naturale, sola rimasa all'uomo, « e privata dalle bestie » [2].

Precisati questi punti d'ordine generale e tornando ad Arnaldo da Villanova, non ci meraviglieremo allora di constatare come il suo scritto rientra del tutto nel quadro dell'ortodossia e che l'ideale della carità, quale risulta in questa delineazione, è del tutto conforme a quanto ci descrivono altri importanti scrittori di vita spirituale.

(1) Su questo episodio v. L. OLIGER, *De secta Spiritus libertatis in Umbria saec. XIV*, Roma 1943, che rende superfluo ogni rinvio ad altre opere e che giunge a conclusioni assai vicine alle nostre sui rapporti tra il Francescanesimo e la *secta Spiritus libertatis*. V. anche quanto osserva H. GRUNDMANN, *Liber de Flore* già cit. p. 54 nota 49.

(2) GIOVANNI DOMINICI, *Il libro d'amore di carità* a cura di A. Ceruti, Bologna 1889, pp. 397 e sgg.

I quindici segni caratteristici della carità, come ci vengono indicati da Arnaldo da Villanova, trovano esatto riscontro nella dottrina della Chiesa, anzi sono desunti dichiaratamente da san Paolo [1]. Questo trattatello mette così a nostra disposizione un elemento di prima mano per la conoscenza di quel beghinismo provenzale e della sua religiosità, di cui Arnaldo da Villanova venne considerato, e fino ad un certo punto lo fu, uno degli esponenti più in vista. Sulla base perciò delle testimonianze più note, ma in particolar modo dall'esame di questa operetta, come del resto anche delle altre due che seguono, noi possiamo concludere che la mistica di questo beghinismo fu fondamentalmente ortodossa e che gli eventuali motivi ereticali vanno ricercati in altri punti della loro fede.

Ancora al mondo del beghinismo, ci porta la seconda delle operette che stiamo esaminando: se il *Tractatus de charitate* infatti tratta il problema della vita cristiana sotto il punto di vista centrale, ma limitato, della carità, la *Lectio Narbonensis*, o come anche è chiamata la *Informatio Beguinorum*, pone lo stesso problema nei suoi termini più generali, dando un quadro completo di quello che può e deve essere una vita veramente informata a Cristo.

L'andamento dello scritto è lineare e limpido: imperativo supremo del cristiano è, da un lato seguire l'opera e l'esempio di Cristo, quale si vede delineato nei Vangeli, dall'altro tenere sempre sotto gli occhi la promessa di eterna felicità che egli ha fatto per coloro che lo seguono. Se noi ciò faremo, troveremo la forza di superare ogni tentazione ed ogni sacrificio, nonché di accettare anche la più assoluta povertà, perché chi vuole davvero seguire Cristo, deve sapersi spogliare di tutto. Da quanto sopra deriva la necessità di evitare due cose, che guastano e turbano il popolo cristiano: l'oziosità e la curiosità, vincendo la prima con le opere buone e la santa cultura ed evitando nella seconda l'eccesso del sapere profano e la bramosia delle ricchezze. Questo, nelle sue linee fondamentali, lo scritto d'Arnaldo, il cui interesse, giova ripeterlo, non è soltanto nelle precisazioni che aggiunge a quello che già sappiamo, ma anche e più nella possibilità che, ancora una volta, ci offre di meglio cono-

(1) San Paolo, *I Cor.* 13, 4–11.

scere e giudicare la religiosità e la pietà beghina di Provenza nei primi anni del '300.

L'intenso moto di religiosità popolare che caratterizza i secoli dall'XI al XIV con oscillazioni continue tra eresia ed ortodossia (si pensi alle vicende degli Umiliati, dei Valdesi, di Durando da Huesca e infine degli stessi Terziari francescani) trovò nel nord d'Europa una delle sue manifestazioni più tipiche e ad un tempo più cospicue nel Beghinismo. Si tratta di laici che, per desiderio di una più intensa vita religiosa, si riunivano a comunità che da loro presero il nome di « beghinaggi », lavorando in comune e mettendo insieme i guadagni; anche in comune era naturalmente la preghiera e la pratica della pietà [1]. Ora bene accetti, ora malvisti, i beghini si diffusero per le Fiandre, la Francia, la Germania: ben presto il loro nome passò ad indicare anche altri movimenti religiosi analoghi, compreso quello dei Terziari francescani, come fu il caso della Provenza. Dal *Manuale dell'Inquisitore* di Bernardo Gui, sappiamo infatti che con questo nome erano chiamati, proprio nei primi anni del '300 i seguaci dell'Olivi, o, per essere più precisi, quei terziari francescani che ne avevano accettato le teorie escatologiche ed avevano aderito al movimento suscitato dalle sue idee, movimento tutto proteso ad una esigenza di rinnovamento spirituale della Chiesa, conforme all'ideale evangelico, interpretato nel senso francescano più rigoroso.

Questo trattatello di Arnaldo da Villanova ci mostra limpidamente lo spirito del Beghinismo di Provenza, ancora fondamentalmente ortodosso, ma già avviato a cogliere con occhio acuto le deficienze della società ecclesiastica dell'epoca: le due gravi colpe della oziosità e della curiosità sono senza dubbio i rinfacci più importanti che si faranno poi, con maggiore virulenza di linguaggio, ma non con maggior energia, alla *Ecclesia carnalis* [2].

(1) Sui Beghini v. *Enciclopedia Cattolica* s. v., dove sono date anche le fondamentali e più recenti indicazioni bibliografiche. Ma si tenga presente in particolar modo: H. GRUNDMANN, *Religiöse Bewegungen im Mittelalter*, Berlin 1935.

(2) Per la datazione di questa operetta v.: A. DE VILANOVA, *Obres Catalanes*, già cit., pp. 64–5. Gli editori, giustamente la collocano tra il 1305 e il 1308. Non credo possibile datare il libretto *Sulla carità* e l'altro: *Per ciò che molti...*

È davvero strano che il Tocco, il quale aveva fatto conoscere i due primi opuscoli sulla carità e la *Lectio Narbonensis*, non si sia accorto che subito dopo seguiva ancora un'altra operetta d'Arnaldo, ricordata pure nella sentenza di condanna. Questo testo, fino a poco fa considerato perduto, presenta un vivo interesse, perché in una concisa sintesi ci presenta l'ideale di pietà del medico catalano; contribuisce anzi a chiarirci il senso pratico della sua missione: l'impostazione di questo scritto non è teorica, il suo andamento è piano, ricco di buon senso e di aderenza alla realtà concreta. Arnaldo vuole che si sappia, senza falsificazioni e senza fraintendimenti, quale è il suo pensiero. Così insiste sul valore delle opere, come conferma della fede, sulla necessità di non rimandare a più tardi, e magari in punto di morte, la propria conversione. Precisati questi punti, passa poi ad indicare come modello di vita la croce di Cristo coi suoi quattro bracci che sono le quattro virtù fondamentali necessarie al cristiano per salvarsi, la umiltà, la giustizia, la pazienza e, coronamento supremo, la carità.

Come negli scritti precedenti, Arnaldo si ispira alla comune prassi e dottrina della Chiesa. Chiunque abbia esperienza degli scrittori di pietà di quest'epoca coglierà echi della loro spiritualità: per dare qualche esempio e limitatamente all'Italia, ricorderemo che idee e spunti simili a quelli di questo opuscolo si trovano in san Bonaventura, in Domenico Cavalca, in Dante, in Giovanni Dominici. In particolare si veda di quest'ultimo nel *Libro d'amore di carità* il capitolo VIII « Che forza ha la fede senza carità ».

Ma ciò che costituisce il maggiore interesse di questa terza operetta è la sua destinazione non già a dei religiosi o a gente che abbia particolari esigenze di vita spirituale, bensì a tutti: vuol essere, per così dire, un breviario del suo ideale religioso, il compendio dei doveri di ogni fedele che voglia raggiungere la vita eterna. Non manca perciò un punto di particolare interesse per un laico: che non bisogna cioè rinviare l'attuazione di una vita cristiana all'ultimo tempo della vita [1].

(1) È probabile che Arnaldo, nel combattere questo andazzo pensi anche ad abitudini di origine catara. I credenti, come è noto potevano rimandare al mo-

7. – Dopo d'aver rapidamente esposto il pensiero religioso d'Arnaldo, quale ci si manifesta in queste tre operette e d'averne constatato la fondamentale ortodossia, suonerà davvero strana la notizia che esse, sia pure con altre ancora, hanno conosciuto il peso d'una condanna nel concilio di Saragozza del novembre del 1316. Ma proprio questa condanna, apparentemente senza giustificazione, ci costringe a porci il problema del suo significato e della sua portata, nonché a collegarla con altre condanne analoghe: a questo scopo esamineremo ora partitamente, operetta per operetta, le motivazioni della sentenza, per vedere se esse sono tali da chiarirci anche i motivi che l'hanno ispirata.

Per il *Tractatus de charitate* la condanna suona in questi termini: « Item damnamus libellum qui intitulatur: *Ad priorissam vel de* « *charitate*, qui incipit: Beneyt et loat sia de Iesu Christ, ubi dicit « quod omnes claustrales sunt extra charitatem et damnantur, et quod « omnes religiosi falsant doctrinam Christi. Quod est temerarium « dicere et manifestum mendacium » [1]. Ora, leggendo il «libellus», troviamo sì delle espressioni vicine a quelle della condanna, ma ci accorgiamo anche come queste espressioni siano state stravolte a dire cose del tutto lontane dalle intenzioni dell'autore: « Vuol dire che « neli finali et ultimi tempi della Chiesa verran al populo delli fedeli « schernidori, et della sua verità, i quali seguiteranno i desideri tem- « porali e non saranno soliciti d'opere di pietade cioè d'opere per le « quali Dio sia amato et honorato et servito et questi serano quelli « che farano vita e da parte dela comunitade et sarano persone che « non penserano né desidererano se non piaciere della vita tenporale,

mento della morte la cerimonia del *consolamentum*, rito d'ingresso al catarismo e il loro esempio non è certo stato senza influenza sui cattolici. Non si dimentichi quanto la letteratura religiosa del Duecento e Trecento sia preoccupata, anche se non lo dice espressamente, delle sopravvivenze catare. Basta a tale scopo dare una scorsa ai numerosi inni, canti, trattatelli in onore della Croce, di san Giovanni Battista, della Madonna, tutti ricchi di riferimenti dottrinali e di precisazioni teologiche.

(1) La sentenza di condanna di Arnaldo si trova in MENENDEZ PELAYO, op. cit., vol. VII, pp. 316–22. La motivazione di condanna del libretto sulla carità è a p. 319.

« sì come bestie et non averano spirito di vera religione cioè ne lor « quore non averano qura di fare vita spirituale ». Arnaldo insomma vuol dire una cosa che noi leggiamo in numerosi altri scrittori del tempo e cioè che molti religiosi sono tali solo nell'abito, nella esteriorità e non nel cuore e nella carità, mentre gli inquisitori gli vogliono far dire che tutti i religiosi sono degli ipocriti, cosa che già di per sé sarebbe strana per non dire inconcepibile, in un'opera dedicata proprio ad una religiosa, anzi alla superiora di un convento, perché potesse dirigerne meglio la vita, elevandola verso forme sempre più alte d'amore di Dio.

Possiamo così giungere ad una prima conclusione che ci verrà confermata dall'esame delle condanne delle altre operette: queste condanne non sono tanto il risultato di un chiaro e coscienzioso esame di divergenze teologiche, quanto piuttosto la manifestazione di uno stato d'animo ostile ad Arnaldo, deciso a colpirne la memoria ad ogni costo: ciò viene confermato dal fatto che le ostilità, che Arnaldo s'era attirate in vita non cessarono con la sua morte, ma durarono e si estesero ai suoi seguaci, accomunati senz'altro agli Spirituali. Non mi sembra infatti priva di significato la circostanza che nel 1317, poco dopo questa condanna, la tomba di Pietro Olivi, per molti anni circondata di rispettosa venerazione, veniva aperta e le ossa esumate e disperse.

Con termini non meno energici e decisi è condannato il secondo libretto: « Item damnamus libellum qui intitulatur *Informatio* « *Beguinorum vel Lectio Narbone* et incipit: ' Tots aquell qui volen « fer vida spiritual '. Ibi enim dicit quod diabolus ingeniose deviare « fecit totum populum christianum a veritate Domini Jesu Christi, « sic suxit et evacuavit quod non dimisit in eo nisi pellem, idest « apparentiam cultus ecclesiastici; quem facit ex usu et fides quam « habet est talis, qualis est fides demonum et quod totus populus « christianus ducitur in infernum et quod christiani per singulos « status palam vita et moribus et affectibus Christum abnegavere et « quod in toto corpore Christi collegii, usque ad verticem a planta « pedis non solum vivit sed regnat et imperat apostasia. Ex quibus « verbis videtur quod non sit gratia in tota Ecclesia militante... « Item quod dicitur expresse et sequitur ex hoc quod tota Ecclesia

« militans damnetur. . . » E più oltre a proposito di un altro scritto incriminato si ricorda ancora una volta la *Informatio Beguinorum* osservando: « Item quod dicit in Informatione Beguinorum, et in « costitutionibus papalibus non est scientia nisi operum humanorum, « reputamus temerarium et manifestum mendacium et propinquum « errori »[1]. A queste proposizioni di condanna corrispondono dei passi paralleli nel testo, ma ancora una volta portati ad un senso peggiore di quello che sia in realtà. La prima frase incriminata è la traduzione del testo di Arnaldo con una sola omissione che tradisce la malafede: « Et chosì è manifesto ch'el diavolo ingiegniosa- « mente ha disviato tutto il popolo delli Christiani da la verità di « Yhesu Christo. Et hallo sì fugato e votato che non ci ha lasciato « se no la pelle cioè l'aparentia del cultivamento ecclesiastico che fa « per uso et la fede che ha è talle, come dicie sancto Jacopo, come « quella del diavolo. . . ». A prescindere dal fatto, come si rileva facilmente, che fra le proposizioni condannate finisce per essere inclusa anche una di san Giacomo,[2] è palese che tutto il senso della frase viene portato a dire che per Arnaldo da Villanova la Chiesa è condannata come infernale, mentre le sue parole nella linea generale del *Trattato* non vogliono dire nulla di più di quanto troviamo ripetutamente detto in altri scrittori di cose spirituali dell'epoca. Manca poi la condanna esplicita della Chiesa militante, come vorrebbe la sentenza: in realtà i giudici si giovano di un equivoco relativamente alla parola Chiesa, che Arnaldo intende nel senso di complesso di fedeli, e gli inquisitori nel senso di gerarchia ecclesiastica. Per quanto poi riguarda lo studio eccessivo del diritto canonico da parte degli uomini di chiesa, c'è appena bisogno di ricordare che è concordemente deplorato da un numero grandissimo di scrittori dell'epoca, a cominciare da Dante.

Anche la terza operetta infine, che di tutte è la più semplice e limpida, ha subìto la condanna; la sentenza già due volte ricordata dice a questo proposito: « Item damnamus libellum qui incipit: Per ço cars molts desigen saber oyr ço que yo vag denunciam.

(1) Menendez Pelayo, op. e vol. cit. pp. 318–9 e ancora p. 320.
(2) San Giacomo, *Ep.* 2. 19.

« Ibi enim dicit quod numquam Deus cominatus est aeternam dam-
« nationem peccantibus sed malum exemplum prebentibus quod
« erroneum iudicamus, sicut patet ex multis locis Scripturae
« Sacrae. . . » [1]. Come già abbiamo visto negli scritti precedenti resta anche qui confermato il malanimo dell'Inquisizione nei riguardi di Arnaldo: le sue parole infatti vengono ancora una volta portate ad un senso che non avevano, come si ricava dal testo dell'operetta che si limita a dire: « E per significare ciò [vale a dire la grave respon-
« sabilità di chi dà scandalo] mai non si dice nella Scritura: Guai a
« chi peca, ma guai a colui per cui viene scandolo cioè di malo exemplo
« faciendo peccare altri ». Ora dal contesto risulta chiaro come l'espressione di Arnaldo vuole soltanto energicamente sottolineare che Gesù Cristo, mentre non ha creduto di dover mai proferire una minaccia specifica, particolare ed espressa contro chi pecca, lo ha fatto invece per chi dà scandalo, attribuendo così un carattere di particolare gravità allo scandalo stesso.

L'esame della condanna di queste tre operette ci consente ora di giungere a delle conclusioni notevoli, che, sotto l'angolo di visuale d'Arnaldo da Villanova, finiscono col riguardare addirittura tutta la storia del Cristianesimo nel '300.

Non amore della verità evangelica dunque, non ardore di carità hanno indotto i giudici alla condanna, ma cieca ostilità all'uomo ed al movimento di anime che egli aveva suscitato. Ma questa ostilità non si limitò a colpire solo Arnaldo: la sua condanna si inquadra in tutta una serie di manifestazioni ostili agli Spirituali, ai seguaci dell'Olivi e a tutti gli altri movimenti fiancheggianti. Si pensi solo alle persecuzioni di Provenza, alle discussioni e condanne sulle opere dell'Olivi, alle polemiche e lotte di Ubertino da Casale.

Ma, eliminati degli uomini, condannate delle opere, soppresso tutto un filone di vita spirituale, non per questo vennero risolti i problemi, che la situazione della Chiesa poneva, e meno che mai trovate altre soluzioni al posto di quelle che essi avevano avanzate.

E già nel *De planctu Ecclesie*, Alvaro Pelagio riprendeva con violenza ed accanimento critiche e giudizi d'Arnaldo da Villanova,

(1) Menendez Pelayo, op. e vol. cit. p. 320.

di Pietro Olivi e degli Spirituali in genere: seguiranno lo scisma d'Occidente e, infine, l'aperta, proclamata rivolta di Wicliff e di Huss[1].

La piaga, apertasi nella Chiesa, che Arnaldo da Villanova aveva indicata nel suo formarsi, s'era infine rivelata in tutta la sua virulenza ed andava ormai curata a ferro e fuoco.

8. – Il Cod. Vat. Lat. 3824 è ben noto agli studiosi di Arnaldo da Villanova come quello che contiene la più gran parte degli scritti teologici latini del celebre medico catalano; è inoltre il più antico di quelli che possediamo di lui. Infatti per la parte che ci riguarda è stato scritto nella prima metà del 1305, come si ricava da una indicazione posta in calce al f. 237 *r*, che dice testualmente: Scriptum, correctum ac completum fuit hoc volumen in Montepessulano (cioè Montpellier), in vigilia Pentecostes. Anno domini .M°CCC°. quinto. Questo spiega il fatto che offre un testo assai preciso e corretto, senza gli enormi svarioni che spesso guastano la lettura dei codici medievali.

È in ottavo piccolo delle dimensioni di cm. 22 × 15, pergamenaceo, di 263 fogli scritti in ogni facciata su due colonne di 34 righe. In fondo al codice, nell'evidente intento di completarne il contenuto, una mano, di non molti anni posteriore, ha aggiunto altre due fogli, di un trattato, erroneamente creduto la traduzione latina della *Lectio Narbonensis*.

Non ci attarderemo qui in una elencazione particolareggiata del contenuto di questo codice, visto che tale compito è già stato assolto nella maniera più egregia sia dal De Lollis, in occasione dell'edizione della *Dancia illustris domini regis Aragonum* [2], che dal Finke [3], più

(1) Alvaro Pelagio è uno degli scrittori più interessanti della età di Giovanni XXII. La sua opera più importante, *De planctu Ecclesie*, per quanto di indigesta lettura, è una fonte importantissima per le condizioni della Chiesa del suo tempo, che egli descrive con assoluta franchezza e con lodevole sicurezza di giudizio. Abbiamo consultata questa opera nella edizione veneta del 1560.

(2) C. DE LOLLIS in *Rev. des Lang. Rom.*, 31, pp. 289-95.

(3) H. FINKE, *Aus den Tagen*, pp. CXXII–CXXVII, dove sono accuratamente indicati tutti gli scritti contenuti nel codice. Non abbiamo tenuto conto di un altro codice vaticano, di un bodleiano e di un terzo appartenuto a Nicola Cusano perchè assai tardi e con varianti che sono solamente errori e false letture.

volte ricordato, e particolarmente benemerito per avere fissato la cronologia delle opere d'Arnaldo contenute in questo codice.

L'opera di Arnaldo che noi pubblichiamo, finora del tutto inedita, è l'*Introductio in librum Joachim de semine scripturarum* contenuta nei ff. 1 *a* – 12 *b*.

Per l'antichità del codice ed il buon testo che esso ci offre, l'editore si è preoccupato di trascriverlo con ogni esattezza, limitando la sua opera essenzialmente alla punteggiatura, e correggendo solo quelle deviazioni ortografiche, assolutamente inammissibili: abbiamo così sempre corretto ad esempio *actor* in *auctor* &c., in tali casi però abbiamo avvertito in nota o con accorgimenti tipografici.

Il cod. G 3.368 della biblioteca Nazionale di Firenze, contenente i tre testi italiani di Arnaldo da Villanova che pubblicheremo, è un complesso di varie operette religiose del Trecento, proveniente dal convento di Camaldoli nei pressi di Firenze. Esso è cartaceo, di cm. 29 × 22; e, per i suoi caratteri paleografici e per il contenuto, è databile fra gli ultimi anni del Trecento ed i primi del Quattrocento come è confermato del resto anche dalla filagrana della carta. (V.: C. M. Briquet, *Les filigranes*, tom. I, Paris 1907, p. 53 fil. n. 790). La scrittura è di tipo così detto preumanistico, con poche abbreviazioni e, come sembra, di una mano, che dopo la scrittura del codice ha anche fatto le rubricature ed operate delle correzioni. Utilizzato, per quanto mi risulta, per la prima volta, dal Wesselovski, fu poi esaminato dal Tocco, che diede appunto notizia di due dei tre scritti di Arnaldo da Villanova e pubblicò qualche breve brano [1].

Diamo ora l'indicazione di tutte le operette che questo codice contiene:

f. 1 *r*. Compilazione di quello che si deve sapere ed operare da ciascuno.
Inc.: « Io spero che chome dicie l'Apostolo. . . ».

(1) F. Tocco, *Due opuscoli inediti di Arnaldo da Villanova* in *Studi francescani*, Napoli 1909, pp. 223–6. Qui il Tocco pubblica poche righe del *Tractatus de caritate* e della *Lectio Narbonensis*. Pubblicava poi anche la visione della monaca, contenuta nel *Tractatus de caritate*; Id., *Una visione di Arnaldo da Villanova* in *Giornale storico della Letteratura italiana*, VIII (1886), pp. 489–90.

f. 29*r*. Incipit tractatus de caritate Magistri Arnaldi de Villanova (rubr.).

Inc.: « Lodato et ringhraziato sia lo nostro Signiore... ».

È quello che noi pubblichiamo col titolo di *Tractatus de charitate*.

f. 42*r*. Incipit lectio Narbone eiusdem (rubr.).

Inc.: « Tucti quelli che vogliono fare... ».

È il secondo dei trattati che noi pubblichiamo.

f. 51*r*. Dopo qualche rigo bianco senza nessuna indicazione.

Inc.: « Perciò che molti... ».

È il terzo dei tre trattati che noi pubblichiamo.

f. 57*r*. Dopo due righi in bianco:

Nota delle chagioni delgli errori della ignoranza...

Inc.: « La prima siè la ingniorantia della capacità dello « intellecto humano... ».

È inedito.

f. 59*v*. Dopo un rigo bianco senza nessuna indicazione:

Per fuggire i predetti errori d'ignorantia si seguita qui una lettera che don Giovanni dalle Cielle...

Inc.: « Tommaso don Giovanni lume di veritade... ».

Edito in: *Il Paradiso degli Alberti, Romanzo di* GIOVANNI DA PRATO a cura di ALESSANDRO WESSELOFSKI, voll. 2 in tre parti, Bologna 1862, vol. I, par. I, pp. 335–56.

f. 64*r*. Finisce la lettera di don Giovanni e seghuita la risposta contra a essa.

Inc.: « In nomine Iesu Christo povero crocifisso Amen. « A don Giovanni dalle Celle i poveri frati minori, perseguitati « per la verità del vangelo... ».

Mutilo.

Edito in op. cit., pp. 357–67.

f. 66*r*. Alcune pagine bianche fino al f. 70*r*.

f. 70*r*. Trattato dei peccati mortali e capitali.

Inc.: «Conciosiacosachè ogni peccato discenda dalla superbia...».

Inedito.

f. 76*v*. Di quelle cose che mostrano come sia grande il vitio contra natura.

Inc.: « La grandezza di questo vitio. . . ».
f. 78 *r*. Inc.: « Le digiuna quattro tempora furono ordinate. . . ».
f. 78 *v*. Inc.: « L'avento del nostro Signore. . . ».
f. 80 *v*. Inc.: « Un converso si confessò una volta. . . ».
Inc.: « Leggasi che uno usuraio. . . ».
Inc.: « Leggasi nella leggenda di S. Martino ».

I criteri che ci hanno ispirati in questa nostra edizione sono stati prevalentemente conservatori: abbiamo quindi conservato l'ortografia del codice anche nelle sue oscillazioni ed incertezze, curando sempre che le eventuali correzioni od aggiunte fossero indicate in nota o con accorgimenti tipografici.

Abbiamo inoltre scritto sempre *e* al posto della nota tironiana ⁊ lasciando la *et* quando era scritta nel testo, abbiamo adoperato la ꝛ dove il nostro testo scriveva la ç [1], abbiamo tenuti sempre uniti gli avverbi, che nel codice sono spesso separati, abbiamo infine aggiunto qualche breve nota, per rendere più intelligibile il testo.

RAOUL MANSELLI.

(1) La ꝛ è stata adoperata tre volte nelle nostre tre operette.

APPENDICE

I.

MAGISTRI ARNALDI DE VILLANOVA

Introductio in librum Ioachim de semine scripturarum.

Incipit introductio in librum Joachim [a] de semine scripturarum qui est de prophetis dormientibus sive de dormientium prophetiis 1 *a*

In effectibus divini secreti adeo mirabile sapientie rete contexitur quod, si quis attento animo considerare non desinat, plus intuebitur ibi quod debeat admirari quam quod etiam semiplene possit sermonibus explicare: hoc enim illud rete est, in quo sapientia capitur superborum. Soli vero humiles et diligentes Deum docentur contemplationis oculo transire per rete. In misteriis igitur numerorum et significationibus literarum alphabeti, que in huius operis serie tangit a[u]ctor, hoc mirabile rete divine sapientie nobis proponitur. Ad cuius intuitum accedentes, humiliter intexturas cernemus multiformiter admirandas et stabili ratione concordes. Apparebunt etenim rote Ezechielis [1] ita scilicet ut intra intellec|tum intellectum et intra misterium misterium videamus. 1 *b*
In hoc etiam mari magno et spacioso, superne eruditionis auxilio sublevati, cupimus aliquantulum enatare. Quatenus, etsi non valeamus sub nube mortalitatis fructibus paradisi substantialiter refici, saltem possimus odoris suavitate foveri celestisque claritatis delicias velut in somniis amplectamur quas excitatis percipere sensibus nubis caligine prohibemur. Dicimus ergo quia, quemadmodum in preambulis scientiis ad divinam, sicut in naturalibus, est ostensum, tempus est numerus motus in cunctis mutabilibus rebus, numerus, inquam, quo motum ipsum rerum quarumlibet mutabilium numeramus, ita scilicet quod per tempus motus solummodo numeratur et nichil aliud; proinde necessarie sunt hec due consequentie scilicet omne quod in tempore transit aut cuius esse tempore

(a) *Il nome* Joachim *è raso, ma si intravede.*

(1) Ez. 1, 15–16.

mensuratur, in motu est, similiter autem et omne quod est in motu, tempore mensuratur. At vero quoniam motus quoddam totum est rationis in partes
1 c divisibile, necesse fuit ut mensura divi|sibilis foret in partes ad hoc ut non solum toti posset applicari sed etiam partibus. Fecit autem divina sapientia tempus continuum. Proprium autem continui est quod in partes sit divisibile; per continuum, inquantum continuum, impossibile est aliquid numerare. Omne enim quod numeratur, in quantum numeratur, est discretum. Necesse est ergo quod id quod numeratur, etiam sit discretum. Omnis enim mensura suo mensurabili conformatur, unde est quod continuum, inquantum est tale, continuo mensuratur, quemadmodum linea linea et superficie superficies. Si vero aliquid in illo continuo numeretur, necesse est ipsum, quantum ad hoc, indiscretam quantitatem per partes resolvi sive secundum rem sive secundam ymaginariam rationem.

Cum igitur cuiusque motus partes, ut diximus, tempore numerentur, necesse est ipsum tempus, cum sit continuum, ut dividatur in partes, ad hoc ut in numerum resolvatur, quo partes motus valeant numerari. Constat autem, quoniam impossibile est, ut humana creatura possit tempus realiter in partes dividere, cum
1 d nec ipsum tempus nec ipsius | principia virtuti eius et voluntati subiaceant, ymo forsitan e converso. Quod, si partes temporis nullo modo potest dividere et in discretas partes resolvere, tunc omne bonum fere deperit rationis et humane creature nobilitas in brutalis sensualitatis caliginem demergetur. Nam nec gestorum erit ordinata memoria nec preteritorum distincta recordatio nullaque scribendorum distinctio peritque non solum creditio sed cognitio et veritas scripturarum. Itaque pia summi patris familias et omnino clara prudentia, que non vult humane nobilitatis gradum in aliquo deprimi, sed potius ad altius culmen perfectionis extolli, providit rationabili creature taliter ut omnino possit periculum evitare predictum, plenam conferens facultatem eidem resolvendi tempus in partes discretas secundum exigentiam rationis, ita quod, licet tempus in se permaneat indefinenter continuum, nichilominus ratio de facili partes eius firma et stabili cognitione discernit. Cum enim omnia sensibilia creaverit summa bonitas ad
2 a usum et eruditionem humane rationis, tria potissime condidit | que ad discretionem partium temporis serviunt rationi, videlicet universalium mobilium ad invicem differentia precipue solis et lune, testante scriptura que dicit quod hec fecerit in signa et tempora (1). Secundum est diversitas seu differencia spaciorum ad que mobilia comparantur: cum omne namque mobile pertranseat spacium, per partes spacii distinguentur partes temporis mensurantis motum in spacio pretaxato. Tercium autem est qualitas in partibus temporis, apparens naturaliter in corporibus, sicut obscuritas in eclipsibus et in nocte, in oppositis vero splendor et caliditas in estate et cet. Secundum igitur diversitatem omnium aut alicuius horum trium sicut necessarium est ad numerandum partes cuiuslibet

(1) *Gen.* 1, 14.

motus, ratio discernit in tempore partes maiores ut annum, aut mediocres ut menses, aut minores ut dies et sic de aliis. Omnium tamen maior est et communior annus, proinde etiam aliquotiens methaforice pes vocatur; et hoc duplici consideratione: pes enim et est nomen organi et mensure. Nam apud cosmimetras et passus et stadii | et miliaris et consimilium prima et maxime communis 2 *b*
mensura est pes. Similiter autem et in toto stadio sive miliari durationis mundi maxime communis et integra mensura, qua totum seculum mensuratur, est annus. Et quemadmodum in cosmimetria pollex dicitur illa pars pedis qua pes ille comuniter notabilius mensuratur sic et in anno mensis, ob quam etiam considerationem dicitur pollex. Similiter autem inquantum pes organum est, pars est corporis integra qua motus processivus ad terminum alicius spacii discrete perficitur. Sicut igitur ad terminum spacii pedibus ambulatur, sic ad terminum seculi tanquam integra et maiori parte annus proceditur. Et quemadmodum pollex pars est notabilior pedis, similiter mensis, inter partes maiores anni, discretius lune revolutionibus annotatur. His ergo portionibus temporis, sola ratione supradictorum signorum distinctis ab invicem, scilicet anno et partibus eius, numeratur motus et transitus mundi huius. Constat autem quod iste motus seu transitus certe dura|tionis est apud a[u]ctorem suum scilicet Deum 2 *c*
benedictum in secula. Omnis autem duratio temporalis proprio vocabulo seculum appellatur. Totum ergo seculum certo annorum et dierum numero mensurabile est. Huius vero certitudinis solus a[u]ctor habet cognitionem, qui extra motum et tempus est, et causa ipsorum per intellectum et voluntatem. Humana vero creatura, quia intra tempus est et in parte temporis finitur et transit, a tempore seculi totius exceditur et idcirco numerum annorum et dierum ipsius comprehendere nequit nec ex consequenti cognoscere, nisi quantum eidem a[u]ctoris benevolentia sapienter revelare dignatur. Cum autem eterna sapientia plures habeat revelandi modos, inter ceteros tamen unus est ille, quem a[u]ctor insinuat in hoc opere *De semine scripturarum*, scilicet quia posuerit Deus in elementis rerum significationes, quibus humana ratio, quasi prenoscendo, valeat contemplari futura, tantum, inquam, quantum eidem placet a[u]ctori, quod homini notum fiat, sicut in elementis scripturarum eleganter prosecutus est a[u]ctor iste. In quo tractatu per totum supponit huius|modi rationem. Nichil in divinis effe- 2 *d*
ctibus potest esse elementum, nisi sit a Deo. Elementum enim aliquo modo principium est eorum, quorum est elementum. In Dei autem effectibus nichil potest esse per se principium sive causa, nisi a Deo processerit, quoniam nichil Deo potentius aut etiam eque potens, ymo omnis potestas a Deo est [1].

Constat igitur ex hiis quod omne, quod per se est principium aut elementum alicuius effectus divini, procedit a Dei ordinatione et sapientia. Sed elementa cunctarum scripturarum sunt elementa scripture, cuius a[u]ctor solus est Deus scilicet sacre scripture. Relinquitur ergo quod elementa scripturarum sunt in

(1) PAUL. *Rom.* 13, 1.

esse producta per Dei ordinationem et sapientiam. Maxime autem in linguis, ad quas nutu Dei scriptura sacra pervenit, veritas ipsius sacre scripture non postposuit hoc sonare. Totum enim volumen scripture divine titulus est aut epithafium seu tabula notificationis totius misterii incarnati Dei. Hic autem titulus, totius scripture gerens ymaginem, suprapositus est capiti Salvatoris in
3 *a* cruce, [h]aud dubium non sine misterio huius rei. Testatur | autem scriptura quoniam ille titulus scriptus erat hebraice, grece et latine, in quibus saltem linguis procul dubio impium est non credere quod inventum sit alphabetum inspiratione divina. Sed quod hiis elementis impressa fuerit virtus a Deo significandi aliqua miranda futura in eius misteriis, ratio dictat et ore Dei testimonium perhibetur. Ratio namque ex natura entium persuadet. Omne quidem ens aut est res aut est absolute signum rei. Nichil autem est absolute signum nisi quod datum est ad significandum solummodo. Illud vero sunt voces; sed omnium significativarum vocum ad placitum radix et elementum est litera. Constat autem quod in omni radice vel semine rei fundata est virtus inchoativa totius producti, aut aliter frustra esset aut preter ordinem semen vel radix illius rei. A Dei vero sapientia nichil frustra vel inordinate procedit, necesse est ergo in alphabeto tanquam in radice vel semine scripturarum aut cuiuscumque vocis significative ad placitum
3 *b* latere divina ordinatione | virtutem significandi. At vero nemo dubitat quin elementis vocum potentialiter insit quod compositis vocibus inest actu. Sed forsitan dubitabit utrum ipsis scripturarum elementis insit ex Dei ordinatione vis significandi aliquod futurum in Dei effectibus et potius in sui secreti misteriis. Iam autem dubitandum non est in eo quod veritas ipsa testatur. Est siquidem veritas ipse Deus et quicquid procedit ab ore Dei. Omnis autem Dei est ille, qui et Verbum est Dei et etiam ipse Deus. Hic autem est Filius incarnatus qui dicit in evangelio: « Jota unum aut apex unus non preteribit a lege donec omnia fiant » (1). Cum itaque nichil ociosum aut inane procedat ab ore Dei, considerandum nobis est quid significent hii sermones. Jota enim est minima literarum, quod nomen apud grecos in usu est, qui sic nominant literam que latine dicitur i et eandem literam ebrei fere nominant sicut greci dicentes yod. Sed quomodocumque sit, constat quoniam apud omnes has tres linguas jota est minima literarum. Apex autem dicitur proprie notula coniunctionis literarum in dictione, que quan-
3 *c* doque | supraponitur literis, quandoque supponitur, quibus notulis, maxime utuntur hebrei et arabes loco vocalium; potest etiam apex dici litera magna que quasi capitalis est. Lex vero est institutio divine doctrine, que in sacro volumine continetur. Significat ergo veritas quod donec omnia misteria divini secreti que in sacro legis volumine continentur ad electorum eruditionem secundum distributionem spiritus veritatis completa sint, non preteribit aliqua litera vel notula seu parva seu magna. Igitur clare insinuat quoniam omnis litera alphabeti, sive parva fuerit sive magna, vim habet significandi aliquid in his pretereuntibus que spec-

(1) MAT. 5, 18.

tant ad legem Dei. Nichil vero preterit nisi id quod in certo temporis spatio consummationem attingit. Ea vero misteria que Dei sapientia ordinavit in spacio temporis adimpleri, sunt illa que ad erudiendum in humano genere precipue collegium electorum statuit ab eterno. Etenin propter numerum electorum maxime cuncta sensibilia produxit in esse cunctaque mi|steria que suis revelare 3 *d*
disposuit divine mentis consilium. Ad cuius numeri perfectionem et ad que misteria, statutis ab ipso metis temporis, revelanda, tantum voluit durare vel esse tempus et per consequens revolutionem et motum, quantum vidit esse sufficiens ad complementum illorum. Etenim cum hec misteria fuerint adimpleta, cessabit omnino tempus et, per consequentiam rationis, cessare necesse est omnem motum. Quod autem cessabit omnino tempus testatur spiritus veritatis in Apocalipsi cum dicit quod « tempus amplius non erit, sed in diebus vocis septimi « angeli, cum ceperit tuba canere, consumabitur misterium Dei » (1). Et, ut ostenderet, quod consummanda misteria prenunciata sunt divino spiramine, per prophetarum dicta, que in sacro volumine continentur, subiungit immediate: « Sicut « evangelizavit per servos suos prophetas » (2). Ex predictis igitur habetur expresse quod in misteriis Dei, que sacra scriptura fidelibus et maxime electis proponit ad credendum et presciendum quod revelabuntur et implebuntur constanter temporibus, quibus divine sta|bilivit prudentia, significant aliquid elementa vel 4 *a*
semina scripturarum. Cum autem scriptura sacra fere tot misteria contineat quot et verba, quis enucleare valebit quid illorum elementa scripturarum distincte significent ? Procul dubio nemo potest hoc facere, nisi beneficio incarnate divinitatis. Liber enim misteriorum Dei pure homini fuit ostensus in visione clausus et sigillatus, cum nichilominus scriptus esset « intus et foris », que spiritus testatur in Apocalipsi Johannis, cui et insuper est ab eodem spiritu revelatum, quoniam triumphator « leo de tribu Iuda » (3) potens est libri huius aperire signacula. Ad huius ergo leonis hostium pulsare oportet, si forte dignabitur aperire: pulsandum est autem duobus anulis supradictis, ardenti videlicet caritatis affectu atque devotione mentis humiliate. Pulsavit igitur a[u]ctor iste, cui demum aperuit leo tantum ut ea viderit, que hic scribit de misteriis que significant elementa latine scripture. In quibus verbis intendit ultra | illa que explicat hoc 4 *b*
quod omni iam revelatum est rationi; propter quod etiam quia commune erat postposuit explicare scilicet quod, cum omne quod significat, aliquid significet per ea que in se habet, oportet ut litera significet per ea que conveniunt ei. Omne enim signum est representatio quedam rei significate per ipsum, propter quod etiam figura sive ymago rei proprie dicitur esse signum, quia convenientius representat vel gerit in se id quod est in signato quam aliud necesse est ergo in signo esse aliquo modo id per quod significat. Litera igitur alphabeti, cum significandi

(1) *Apocal.* 10, 7.
(2) *Ibid.*
(3) *Apocal.* 5, 1-5.

vim habeat, ut est dictum, necesse est ut significet per ea que conveniunt ei. Iam autem gramatico, tanquam dormienti prophete, revelatum est quod tria conveniunt litere, scilicet figura, potestas, ordo. Qualiter autem per hec tria significet in divinis sacre scripture misteriis, quantum sibi revelatum fuit, explicuit a[u]ctor iste. Sed adhuc scire oportet de potestate et ordine literarum quoniam unumquodque dupliciter convenit litere. Conveniunt enim ipsi ordo in alpha-
4 *c* beto de cuius ordinis signifi|catione locutus est a[u]ctor [a] per singulas. Aliter etiam litere convenit ordo scilicet in coniunctione cum aliis in dictione vel sillaba. Sicut dicimus quod hec litera « q » nunquam ponitur in fine dictionis nec sillabe vel quod hec litera « m » nunquam in eadem sillaba sequitur immediate post « s ». Et sic de similibus. De eo vero quod per hunc ordinem litera potest in Dei significare misteriis nichil tetigit a[u]ctor iste. [H]aud dubium quod illi revelatum non fuit. Frumenta namque misteriorum Dei, que in [h]orreo sacri voluminis recondita sunt, sicut nec ibidem simul reposita sunt, sic nec simul revelatione distribuuntur, sed potius successive velut in .VII. et .VII. annis, sicut in .VII. et .VII. vaccis aut spicis figuratum est pharaoni. Similiter autem figuratum est Ysaie cui ale medie seraphin, que ad totum seculi huius tempus veraciter pertinent, partem troni scilicet misteriorum excelsi nunc tegere, nunc vero partem detegere videbantur [1]. Quod claro sermone illa tuba mirabilis, Apostolus, resonat
4 *d* cum testatur quod | nunc scilicet in transitu presentis durationis « ex parte cognoscimus et ex parte prophetamus » [2]. Nec est hoc potius mirandum in literis quam in aliis scientiarum principiis. In omnibus enim artibus et scientiis veritatis et rationis, quemadmodum in trivio et quadrivio, latent non solum in principiis et elementis sed etiam in aliis partibus significationes et prophetie misteriorum Altissimi, cuius nutu et inspiratione per homines aut bonos aut malos et hoc similiter ad misterium sunt invente. Sicut enim est elementum in gramatica litera, sic et in logica terminus et in rethoricis simplex ordo, et in arismetricis unitas, et in musicis thonus pro simplici voce acceptus, et in geometricis punctus, et in astronomicis instans vel athomus. In quibus omnibus non sine misterio ab indivisibili vel secundum rem vel secundum rationem inchoat esse divisibilium. In quibus et etiam aliis scientie partibus multiformes iacent significationes misterio-
5 *a* rum creantis et causantis esse in rebus. Totum enim plenum est intus | et foris huiusmodi significationibus et figuris. Et ipsarum artifices absque dubio prophete sunt, quemadmodum Cayphas, non advertentes prophetie veritatem ac si dormirent quoniam clausi erant signatique sermones usque ad tempus prefinitum ab eo cuius clausuram nemo sine ipso poterit aperire vel contra. Redeuntes autem ad literam dicimus quoniam potestas similiter duobus modis convenit ei, uno modo

(a) *Cancellato:* iste

(1) Is. 6, 2.
(2) Paul., *I Cor.* 13, 9.

scilicet in se, alio vero in sillaba et in metro. Quomodo autem hoc secundo modo iam sufficienter tetigit a[u]ctor iste secundum id quod extitit revelatum eidem; sed secundum quod est in se, idest secundum quod est una simplex pars alphabeti convenit iterum ei potestas dupliciter: uno enim modo inquantum est principium vocis composite et hoc modo convenit ei potestas illa, qua dicitur quod literarum quedam sunt que per se vocem faciunt, ut vocales, quedam vero cum aliis, ut consonantes, et de consonantibus quedam sic ut mute, quedam sic ut semivocales et de hoc modo satis tetigit a[u]c|tor. Sed alio modo simplex litera 5b
alphabeti habet potestatem non inquantum est elementum seu principium vocis composite, sed inquantum est signum misterii. Et iste modus potestatis non est revelatus gramatico, quia necessarius non erat sue considerationi, sed huic a[u]ctori, qui misteria Dei considerat, revelatur. Explicuit ergo de significationibus potestatis litere inquantum est principium vocis composite qualia significant misteria; sed de potestate ipsius inquantum est signum misterii solummodo hoc intendit, scilicet quod habet potestatem significandi misterium numeri. Sicut enim ostendit quid et quale significat misterium per figuram, quid vero per ordinem eius in alphabeto sic intendit quod, ultra illam potestatem quam habet inquantum est principium vocis, habet etiam aliam potestatem non a figura vel ordine significandi numerum in divinis misteriis et huius rei signum est quod omnibus linguis sunt figure numerorum litere proprii alphabeti. Ratio etiam persuadet hoc, quoniam litere alphabe|ti non considerate secundum quod sunt principium vocis composite nec 5c
considerate secundum figuram et ordinem, sed considerate solummodo secundum quod constituunt alphabetum, procul dubio nichil representant nisi aggregationem unitatum, agregatio vero unitatum numerus est. Litere igitur alphabeti sic considerate, cum singulariter non sint nisi solummodo note unitatum, non poterunt aliud significare quam numerum. Sed quod singula significet numerum in tempore sive in partibus eius, probat ex verbo Domini cum dicit .v°. Mat.: « Jota « unum aut apex unus non preteribit » (1) et cet. Hiis enim verbis non significat enim Dominus quod litera in sua substantia pretereat quoniam nichil est. Non enim potest literarum aliqua cessare vel preterire sine alia nec cessabunt esse donec cessent omnino scripture; hoc autem erit cum scribentes omnino cessabunt. Est ergo verbi Dei sic loquentis intentio quod non preteribit id quod significatur per literas donec omnia compleantur aut fiant. Clare igitur dat intelligi quod id quod significat litera, sic absolute sumpta, sit preteriens | aut 5d
transiens tale infra quod omnia fienda compleri debent. Semper enim donec inquantum importat ordinem actus ad actum, in tempore coniungitur uni actui et significat alium aut sequi secundum tempus aut adequari. Si ergo omnia fieri debent antequam transeat quod significatur per literam, cum extra omnia nichil relinquatur, oportet ut id quod significatur per literam cum omnibus simul compleatur et transeat. Postquam enim omnia facta fuerint, nichil fiendum

(1) MAT. 5,18.

relinquetur, idcirco necesse est ut simul cum factis omnibus impleatur. Unde hic non erit sensus: omnia fient antequam illud fiat, quia falsa esset locutio et improprius sermo, quoniam impossibile est omnia fore facta, si aliquid remanet ad fiendum. Sed erit sensus: omnia fient ante quam illud, quod significatur per literam, terminetur aut compleatur et hoc volens significare Dominus dixit: « Non « preteribit » et cet., idest non terminabitur. Non enim dixit: non fiet hoc, donec omnia fiant, sed « non preteribit hoc » et cet. Impossibile est
6 *a* enim ab ore Dei quicquam improprium aut | falsum procedere; unde relinquitur necessario quod, si id quod significatur per literam preterire vel terminari non potest, nisi cum omnia terminabuntur et complebuntur, quod illud sit tale transiens quod ad fieri omnium sit necessarium. Aliter sermo Domini improprius fuisset aut ociosus, quod procul dubio nefas est opinari. Nichil autem transiens necessarium est ad fieri omnium Dei misteriorum et operum, que fieri disposuit propter numerum electorum nisi tempus. Ergo tempus sive numerum partium temporis litera supradicto modo sumpta significat. Sed quod singula literarum alphabeti centenarium significet numerum tripliciter probat, scilicet ratione, signo et auctoritate. Ratio vero quam intendit hec est: Cum sit ostensum quod litera in misteriis Dei, que sacra scriptura continet, significat numerum temporis ad consumationem dictorum misteriorum, tunc rationabile est cum significet, sicut radix quod significet numerum multiplicitatis qui convenit fructibus scripture. Numerus enim fructuum arboris
6 *b* secundum naturam est potentialiter in | radice. Fructus autem scripture Dei finaliter duplex est scilicet notificatio vel ostensio operum iusticie in electis, alius vero est manifestatio adventus Filii incarnati. Tota enim doctrina sacre scripture, quibuscumque linguis tradita sit, in summa tamen ad hec duo ordinatur, scilicet ad docendum et explicandum opera quibus electi iustificantur et ad ostendendum adventum incarnati Filii Dei, qui caput est et rex et eterna glorificatio electorum ipsius. Tota vero doctrina iustificantium operum dependet ex decalogo preceptorum. Sicut enim litera est immediatum semen scripture sive materialis radix immediate, sic .x. precepta sunt immediate semen et radix materialis totius doctrine, quam de iustificantibus operibus scriptura continet sacra et in illis .x. seminaliter continetur quippe si continetur in .x., cum et de duobus primis tantummodo testetur hoc veritas dicens quod « ex ipsis pendet lex et prophete » [1]. Inten-
6 *c* dit igitur a[u]ctor iste quod si hoc semen fructificationis | divine scripture in se ipsum multiplicetur, numerus centenarius inde surget; decies enim .x. faciunt centum. Erit secundum hoc rationabile quod si litera significat numerum temporis in consumatione fructificationis scripturarum quod significet illum qui provenit ex multiplicatione seminis fructuum in se ipsum scilicet centenarium et hoc dictum est quantum ad primum fructum divine scripture. Sed quod adhuc significet numerum centenarium quantum ad secundum fructum ipsius, scilicet quan-

(1) MAT. 22, 40.

tum ad manifestationem utriusque adventus Filii incarnati tribus signis rationabiliter probat, quorum primum est quia Iudeis, quibus primus adventus Filii Dei in carne promissus est, tot annorum centenaria et non plura data sunt, a tempore quo date fuerunt eis litere alphabeti usque ad incarnationem Domini, quot habent elementa in alphabeto. Post confusionem enim linguarum, Heber primus inventor fuit literarum hebraycarum et ipse fuit initium hebreorum, a quo tempore usque ad In|carnationem Domini viginti duo et non plura centenaria anno- 6 *d*
rum inveniuntur et tot etiam et non plures habent literas alphabeti. Licet enim in aliquibus habeant duplicem figuram, tamen ipsa substantia elementi non est nisi una. Secundum autem signum, quantum ad predictum adventum Filii Dei, accipit ex tempore latinorum. Nam ab initio ipsorum, scilicet ab editione Urbis romane usque ad incarnationem Domini, tot sunt centenaria annorum quot sunt litere in alphabeto latinorum, a prima usque ad illam que significat propriam incarnationem ipsius scilicet usque ad « h ». Septem enim litere precedunt eam, ille scilicet quas romani ad perpetuam computationem temporis in kalendario posuerunt. Tercium autem signum adhuc precedentibus efficatius est quod accipit ex visione Danielis. Huic enim in summa maiori revelatus est numerus temporis a tempore suo usque ad consummationem seculi cum dictum est ei sicut legitur in .VIII°. cap. libri eiusdem quod « usque ad vespere et mane dies duo milia trescenti » [1]. Quo autem tempore sue etatis fuerit facta hec revelatio Danieli precise nescitur, sed, | perspectis cronografiis et hystoriis romanorum et regum Iuda, inveniemus 7 *a*
quod Daniel fuit quasi contemporaneus initio romanorum seu latinarum gentium et, cum vixerit centum et decem annis, pro certo constat quod in primo centenario romanorum seu latinarum gentium fuit adolescens et quod necessario fuit mortuus in secundo et hoc ideo quia constat quod Daniel non precessit initium latinorum sed fuit post initium infra tamen centenarium primum ipsorum. Quapropter asseri potest ex certo quod in primo fuerit adolescens et quod obierit in secundo, cum constet quod vixerit centum et decem annis. Volens igitur a[u]ctor iste incertum relinquere et certum accipere de tempore Danielis, ad significandum hoc dixit quod Daniel adolevit sub prima litera « a » et obiit sub secunda, quasi diceret quod Danieli, qui pro certo contemporaneus fuit in parte primo et secundo centenario latinorum, revelatum est quod a temporibus illis usque ad vespere et mane sunt dies duo milia et trescenti. Constat autem quod in hoc numero sunt tot et non plura centenaria quot | habent literas in alphabeto latini scilicet .XXIII. 7 *b*
Quare videtur quod litere alphabeti date sint latinis non solum ad prophetandum per primas septem primum adventum Filii Dei, sed ad prophetandum maxime per numerum omnium secundum adventum. Cum ergo ille adventus necessario sit futurus completis a tempore Danielis viginti tribus centenariis, concludit rationabiliter quod centenarium significat singula literarum in alphabeto. Quod autem secundus adventus Filii Dei sit futurus post transitum tot centena-

(1) DAN. 8, 14.

riorum claret ex verbis visionis et ex verbis expositionis angelice in eodem capitulo. Verba enim visionis seu revelationis sunt hec: « Usque ad vespere et mane dies » et cet. Hec etiam verba in eodem capitulo repetit angelus eodem ordine nichil penitus immutando et hoc ad confirmationem cum dicit: « Et visio vespere et « mane que dicta est vera est » (1). Plane ergo colligitur ex verbis visionis quod, consummato predicto numero, vespere erit et mane sequitur immediate et hoc
7 *c* quidem valde proprie dictum est. Abso|lutum enim vespere est finis temporis sive consumatio temporalium, absolutum vero mane perfecti splendoris et lucis est initium eternorum unde, quia finem temporis immediate sequetur adventus secundus Filii Dei, qui est tam reprobis quam electis eternitatis initium, idcirco vesperi consequenter immediate coniunxit mane. Hoc etiam patet per expositionem angeli paulo post cum dicit: « In tempore finis complebitur visio » (2). Si ergo visio sive revelatio numeri supradicti complenda est in fine, scilicet seculi, cum post istum finem absolutum sequatur immediate secundus adventus Christi, tunc manifeste patet quod, consumato predicto numero, erit statim die et hora, quam solus Altissimus novit, secundus adventus ipsius. Post hec vero subiungenda est a[u]ctoritas divine scripture .VIII°. Lu. per quam adhuc probat supradictum intentum et est hec: « Semen cecidit in terram bonam et ortum fecit « fructum centuplum » (3). Intendit ergo ex hoc quod, cum litere alphabeti, que
7 *d* semen Dei sunt, | ceciderint in terram bonam sacri voluminis misteriorum ipsius, quod id quod litera significat ad consumationem illorum misteriorum centuplicabit; significat autem, ut dictum est, tempus vel partem temporis; ergo significabit illud centuplicatum ita scilicet quod si diem centenarium dierum et si mensem mensium et cet. Sed centenaria dierum aut mensium non sufficiunt ad complementum aut consumationem misteriorum sacre scripture; iam enim fuissent omnia adimpleta, quod patet esse falsum etiam ex predictis quia secundum hoc secundus adventus Domini transivisset et iam tempus amplius non esset, quorum neutrum est verum. Necesse est ergo quod sint centenaria annorum, maxime cum iste numerus per preterita inveniatur conformari et adequari, iam consummatis misteriis, et non discordet in aliquo cum hiis que restant ad consummandum, consideratis omnibus diligenter que sacra resonat scriptura de hiis et de illis. Si quis autem obiciat ex verbis predicte visionis Danielis, quod illa
8 *a* centenaria sunt dierum, cum dicat: « Dies duo | milia trescenti » (4), dicendum quod per dies intelligit annos, quod per expositionem angeli patet, cum dicit quod in fine complebitur visio, ex quo dat intelligi claro sermone, quod per dies in illa visione anni intelliguntur. Etenim duo milia et trescenti dies non faciunt octo annos. Cum ergo dicat quod in fine complebitur visio numeri illorum die-

(1) DAN. 8, 26.
(2) DAN. 8, 17.
(3) LUC. 8, 8.
(4) DAN. 8, 14.

rum, ridiculum esset intelligere per dies id quod vulgariter intelligitur. Nec insolitum est in scriptura Dei per dies intelligere annos, ymo est valde usitatum et frequens, unde et Spiritus in Ezechiele testatur: « Diem pro anno computavi « tibi » [1], nec tamen existimandum est propter hoc quod Spiritus Dei sic loquitur preter solidam rationem. Nonne enim philosophi dicunt quod dies est solis latio super terram et quod dies naturalis est unica revolutio solis ab una parte orbis ad eandem ? Secundum has igitur diffinitiones bene et convenienter poterit absolute vocari dies, illa latio solis super terram vel per circuitum terre in qua perfecte sol in orbe proprio revolvitur | de puncto ad punctum, ymo ex 8 *b* quo dies accipit rationem et nomen a revolutione solis in orbe ab una parte ad eandem, tunc rationabiliter perfecte revolutioni solis in orbe de parte in partem magis proprie et etiam absolute conveniet nomen diei. Talis autem perfecta revolutio solis non est nisi una, scilicet quam in anno perficit in proprio orbe. Illa enim cotidiana revolutio solis, licet sit in eandem partem equinoctialis aut firmamenti, non tamen in eundem punctum, sicut patet ex diffinitione astronomorum, cum dicunt quod dies naturalis est revolutio equinoctialis cum tanta parte zodiaci quanta interim motu proprio sol pertransit in firmamento. Quod ergo sol cotidie transit motu proprio non permittit ut in coditiana revolutione redeat ad eundem punctum firmamenti, tamen in annua revolutione solis non impedit. Annus ergo cum sit mensura temporis, in quo sol orbem revolvit proprium de puncto ad punctum, secundum hoc absolute poterit appellari dies, idest unica et per|fecta revolutio solis de puncto ad punctum in orbe suo. Ex 8 *c* quibus patet qualiter in Dei philosophia ratio rerum et proprietas observatur et qualiter etiam humanam philosophiam, que circa rerum naturas directe procedit, non reprobat sed illustrat.

Ostensum est igitur hucusque sufficienter quod semina scripturarum numerum in tempore significant et quem etiam numerum et ad cuius rei cognitionem. Tunc breviter cernendum est, qualiter in temporibus et numeris ipse sator excelsus iecerit semina prophetie. Diximus autem supra quod tempus est numerus motus, nichil autem numeratur aliud nisi secundum quod ei ratio universalis numeri adaptatur. Dicitur autem universalis numerus seu comunis, numerus absolute acceptus et non contractus ad aliquod numerale. Talis vero numerus ideo dicitur comunis quia instrumentum est comuniter numerandi omne quod numeratur; de quo numero sic sumpto universaliter arismetricus agit. Huius autem numeri principium est unitas; numeri vero ratio est quod sit agregatio unitatum. Opor|tet ergo quod tempus ex quo 8 *d* rationem habet numeri, numeret motum per unitatem tanquam principium et per agregationem unitatis scilicet per diem unam aut per agregationem multorum dierum et sic de aliis partibus temporis. Cernamus igitur que sit prima et comunis diversitas in numero absolute sumpto inquantum est instrumentum

(1) Ez. 4, 6.

numerandi,si forte videbitur ipse numerus sic acceptus tempora seculi prophetare latenter. Dicimus igitur quod numerus secundum id quod est in se, primo dividitur in parem et imparem, sed secundum quod instrumentum est numerandi, due ipsius prime differentie sunt digitus et articulus, ex hiis enim duobus compositus numerus surgit. Omnis itaque numerus aut constituitur digitis aut articulis aut utroque. Sunt autem digiti novem, scilicet unitas, binarius et cet. usque ad novenarium. In actu enim numerandi unitas pro numero sumitur. Articulus autem est omnis numerus qui potest in .x. equales partes resolvi, sicut denarius, vigenarius et cet. Que igitur in digitis sit diversitas per se
9a patet. | In articulis autem non invenitur nisi triplex diversitas scilicet denarii, centenarii et millenarii. Supra millenarium enim nullus est numerus qui non surgat vel ex millenario vel ex hiis qui sunt infra ipsum et proinde etiam ab aliquo illorum nominatur. Hoc est illud ergo quod figuratur in manu abbe in qua quidem ab unitate usque ad millenarium numeri distincte notantur per digitos et articulos et supra millenarium nichil habet manus distincte notatum: nec propter id attamen prohibetur redeundo per scalares gradus quos intra se continet quotlibet millenaria numerare. In qua etiam manu videbis hiis novem numeris, scilicet unitate, binario et ceteris usque ad novenarium velut digitis intricantibus fila numeri cordam quantumlibet longuam formari, in qua corda semper articuli velut nodi coniunctionis occurrunt inter novenarium immediate antecedens et subsequens. Supradicta igitur diversitas numeralis, cum Dei
9b misteriis et effectibus applicetur, non casualiter est inventa | sed inspiratione divina, sive illi quibus primo extitit revelatum boni fuerint sive mali; non enim est vis in hoc quoniam, sacra scriptura pluries attestante, Deus ad manifestationem sue potentie, per quoscumque vult, operatur bonum. Procedit ergo predicta diversitas a sapientia mentis divine in misterium et in signum suorum effectuum. Quid igitur significat aut prophetat hec diversitas numeri simpliciter sumpti in eo numero temporis, quo totum seculum mensuratur, iam non latere videbitur, sed lucide potius apparere quod significat totam diversitatem temporis mensurantis seculum et numerantis partes illius in millenario numero comprehendi, ita quod totum illud tempus millenario aut eius partibus numeratur et numerat. Totum igitur tempus seculi manus est abbe scilicet Patris excelsi, qua cuncta que fiunt dinumerat, sed hec prophetia tenebrosa nimis erit atque confusa donec appareat saltem quot millenariis comprehendatur predicta diversitas, ut sciatur in quoto
9c millenario omnia que fiunt per creatorem consumationem accipiant, | quanvis forsitan in quota parte millenarii illius precise non patiatur consilium divini secreti quod reveletur. Pulsemus igitur anulis supradictis constanti animo expectantes si ianuas sue lucis nobis aperiat ille leo, qui celum claudit et aperit, ut videre possimus qualiter semen huius prophetie posuerit in naturis et virtutibus numerorum. Totum enim pulchrum, totum delectabile, totum ordinatum, totum perfectum est quicquid a Deo procedit. Dicamus ergo quod, cum omne quod numeratur supra millenarium numeretur per id quod infra millenarium

clauditur, oportet quod millenaria consummationis omnium fiendorum numerentur per aliquem eorum numerorum qui infra millenarium continentur, ita scilicet ut illa millenaria consumationis seculi sint duo aut tria et cet., computatis millenariis per binarium aut trinarium aut quaternarium aut aliquem ceterorum. Iterum autem cum Dei perfecta sint opera et consumatio seculi sit absoluta operum Dei perfectio, convenit ut nu|merus significans talem perfectionem undique 9 *d*
sit perfectus et absolute et omnimode perfectionis ostensivus. De millenario igitur iam ostendimus quod perfecte comprehendit totam diversitatem que potest in natura numerorum inveniri. Millenarius ergo numerus conveniens est ad significandum perfectionem in natura. Preter hanc autem perfectionem non est perfectio nisi in partibus. Omne enim quod perfectum dicitur aut est tale ratione suarum partium aut ratione suarum qualitatum aut habituum. Qualitates autem et habitus naturam comuniter appellamus. Igitur convenit in proposito ut millenarius, qui primus et solus comprehendit absolutam perfectionem in natura numerorum, numeretur per numerum qui comprehendat in se perfectionem que causatur ex partibus aliquotis totum suum perfecte et precise reddentibus. Sicut enim id quod in illo millenario consumationem accipit perfecte vel undique est perfectum, ita etiam convenit in signum huius ut millenarius ille numeretur numero perfecto in partibus ad hoc ut | perfectio et perfectio 10 *a*
plena et absoluta perfectio in consumatione illa notetur. Inter numeros autem qui perfecti sunt partibus solus ille convenit huic rei sive misterio, qui reperitur intra numerum operum quibus iustificantur electi ex seculo, propter quos etiam tota duratio seculi est statuta. Dictum est autem supra quod ille numerus est denarius scilicet numerus decalogi sive decem preceptorum. Ergo numerus perfectus in partibus qui reperitur ab uno usque ad decem rationabiliter conveniet huic rei. Iam vero in arismeticis est ostensum quod intra denarium numerum, nullus est perfectus in partibus preter senarium. Partes enim eius aliquote, si ad invicem coniungantur, ita perfecte restituant suum totum quod nichil superabundat aut deficit. Igitur convenit ex predictis ut in numero quo seculi consumatio mensuratur, millenarius per senarium crescat aut e converso ita scilicet ut in sexto millenario aut in millesimo senario predicta consumatio | terminetur. Infra quem numerum omnes alii contenti figura similiter 10 *b*
sunt misterii alicuius in Dei operibus sed eorum figuras et significationes adhuc ex parte cognoscimus; cum autem venerit quod perfectum est, perfectam attingemus cognitionem. De illis autem numeris quorum sunt iam significationes et misteria revelata iam ut plurimum sufficienter locutus est a[u]ctor iste in « Concordia « novi et veteris testamenti ». De hoc autem millenario qui per senarium crescit ad durationem seculi mensurandam patet etiam quod oportet ut sit annorum: nam millenarius dierum et mensium veritati sacre scripture non convenit. Clarum ergo relinquitur ex iam dictis qualiter prophetia supradicte mensure lateat in rationibus numerorum. Consequenter vero speculandum est qualiter in numeris temporum seu partium temporis totius seculi sunt proiecta divinitus semina

huiusmodi prophetie. Dicamus igitur quod scriptura Dei testatur mille annos
10 *c* ante oculos eius pro die unica reputari secundum quam sumptionem illud | Genesis verificatur ad literam: « In quocunque die comederis de ligno scientie « boni et mali, morte morieris » [1]. Etenim morte naturali Adam mortuus est in millenario primo; itaque si millenarius unus in duratione seculi est apud Deum tanquam dies una, convenit in millenaria sex sint tanquam dies sex, nec intelligendum est ut hec dictio tanquam dicat similitudinem brevitatis aut celeritatis, ita ut sit sensus: mille anni apud Deum tam breve tempus est sicut dies aut tam celeriter apud Deum transeunt sicut dies, quoniam neutrum istorum verum est nec proprie dictum. Licet enim Deus non subiaceat tempori, verumptamen intuitus sue mentis quantitates temporum secundum veritatem metitur. Sed potest esse sensus: que in mille annis aguntur et transeunt eque perfecte cognoscit et intuetur Deus sicut que fiunt in una die aut que fiunt in mille annis facere potest Deus in una die. Quocunque enim istorum modorum sic
10 *d* dicatur, ita scilicet ut semper sit | sensus quod extensio temporis nullam causat diversitatem vel immutationem in Dei cognitione vel potentia, semper verus et proprius erit sermo. Convenienter igitur hec dictio « tanquam » dicit similitudinem misteriorum et operum, cum dicitur in psalmo « Mille anni ante oculos « tuos tanquam dies esterna que preteriit » [2] sive tanquam dies una. Et iterum secunda canonica Petri .III.°, capitulo « Unus dies apud Dominum sicut mille « anni et mille anni sicut unus dies » [3]. Quod qualiter sit, in libro de Concordia duorum testamentorum a[u]ctor iste divina revelatione sufficienter edisserit scilicet de misteriis et significationibus sex dierum; hic autem sufficit intelligere quod sex millenaria consumationis seculi figurantur in sex diebus creationis. [H]aud dubium non sine misterio voluit conditor benedictus in sex diebus distincte perducere quod complere poterat in momento, sed ut in signum esset electis quod sicut opera primeve creationis partium universi perfecit in sex diebus ita
11 *a* que creare et facere disposuit propter electos suos per totam dura|tionem seculi in sex annorum millenariis adimpleret et hoc est esse apud ipsum sex millenaria tanquam sex dies. In sex itaque millenariis complebitur omne opus creationis; in quoto etiam tempore creationis tanquam in sex diebus licitum est creature vacare laboribus operum. Post hec autem nullatenus licebit eidem sed, velit nolit, habebit intendere ad colendum et cognoscendum solum divine maiestatis potentiam qui iam non creabit tunc sed, a creatione cessans, stabit iudicans de operibus creature quod quasi fiet in die septima que idcirco Deo solummodo reservatur in sabbatum quia solius Dei est de operibus creature iudicare universaliter stabili veritate; post quod iam non restat electis nisi susceptio octo beatitudinum in eternitatis gloria quam lux et gratia Novi Testamenti promictunt fideliter

(1) *Gen.* 2, 17.
(2) *Ps.* 89, 4.
(3) PET. 3, 8.

quod quia quasi in tempore succedit octavo, quamvis tunc tempus omnino desierit; hinc est quod a filiis Novi Testamenti tanquam in signum octave resurrectionis in gloria octava servatur. De misteriis | autem horum numerorum et 11 *b*
aliorum qui infra millenarium continentur, quantum iam revelatum est, sufficienter tractavit hic a[u]ctor in quattuor operibus suis scilicet hoc presenti et in Psalterio decacordo et in Expositione apocalipsis et, pre hiis omnibus, in Concordia duorum testamentorum.

Patet igitur ex predictis id quod volumus ostendere, scilicet qualiter in partibus temporis totius seculi sicut in sex diebus laboris et operis, Dei ordinatione, lateat tanquam in semine figura totius temporis in quo debent omnia creationis [(a)], generationis, corruptionis et omnis motus opera consumari, in quo cernitur mirabilis divine sapientie celsitudo, volens electos suos de huiusmodi misteriis erudire. Nam infirma et corruptibilis natura hominis, immortalitatis gloria denudata, propter prevaricationem primi parentis finitur in tempore valde brevi, unde nec attingere potest totam extensionem nec simul etiam sensibus experiri. Factum est itaque, ne sit expers huius cognitionis, ut ymago rei predicte, quamdiu duraverit homo, feratur quasi | continue 11 *c*
coram sensibus eius et cotidiana representatione figure intinseca cognitio rei significate continue vigeat in eodem. Indesinens enim replicatio predictorum dierum omnia supradicta iugiter mentibus mortalium representat ut, quod simul cernere nequeunt, iugi revolutione capiant successive. Dies igitur supratacti stabiliti sunt a divina prudentia tanquam prophete perpetui, futuram consumationem cotidiano vaticinio infallibiliter nunciantes. Ostensum est ergo qualiter in summa maiori tempus consummationis seculi prophetice figuratur in numero literarum alphabeti latini, qualiter vero in diversitatibus numerorum et qualiter in partibus temporis, et hoc fuit propositum principale.

Ecce igitur iam pre oculis contemplationis existit maxima ista rota totius temporis seculi huius, infra quam, si quis intueatur attente, innumerabiles quasi speculabitur rotas ut infra rotam, rotam et infra revolutionem, revolutionem tam generatio|nis et corruptionis quam numerorum et temporis videre non cesset. Hec est 11 *d*
etiam illa rota, quam cum partibus suis omnes artes et scientie veritatis prophetant aut in partibus aut in toto vel in utroque; huic serviunt misterialiter omnes partes et regule orationis gramatice omnesque termini logice argumentationis similiter, necnon et rethorice persuasionis oratorie partes. Videbis etiam infra ipsam omnes arismetice numeros tam pares quam impares, tam lineares quam superficiales, quam solidos cum universis ipsorum proprietatibus, misterii gerentes ymaginem. Hic musice claro misterio latitat monocordum in quo vocum discrepatione sonorum proportiones certa numerorum ratione distincte formantur; hic et multicordum clarius resonat, in quo plurium cordarum sonus armonice surgit in melodiam effectuum divinorum; hic est etiam ille geometricus circulus infra

(a) et *espunto*.

12 *a* quem omnis angularis et multilatera | figura describitur convenienter ad misterii rationem, ubi etiam omnes figure multigone, finaliter in triangulum resolute, ipsius passionibus inituntur, [h]aud dubium non sine misterio principii rerum omnium quod firmiter esse scimus individuam Trinitatem; hic astrologus metitur corporum sp[h]ericorum dimensiones; hic octonarium sp[h]rarum visibilibus signis enumerat; cernit hic etiam septenarium planetarum; hic varios eorundem motus calculo comprehendit et circulorum pluralitatem ymaginatur, eclipses luminarium previdet ac satagit, non sine misterio, coniecturare futura. Naturalis autem hic principia cunctorum mobilium corporum universaliter numerat, quidditates perquirit, passiones sompniat et non sine labore congregat proprietates experimento. Hic perspectivus linee radialis, nunc visu, nunc speculo, nunc umbris, corporum passiones ostendit; hic metaphisicus partium entis numerum et uni-
12 *b* versalia | speculatur ad noticiam veri entis, hic moralis artifex rationis enumerat et notificat habitus, vires connectit, voluntatem regulat, mentem conponit, felicitatem prophetat. Hic salutis amator accedit ut conferat sanitatem, videlicet medicus, qui, rerum naturalium, non naturalium et contra naturam diversitatem enumerans, tantum in ipsis profundat indaginem intellectus quantum adquisitioni salutis misterialiter est necesse, iuxta illud Apostoli « Non plus sapere quam « oportet » [1] et cet. Postremo hic sequitur iuris prudens, qui, stateram iudicii manu tenens, in humanis actibus boni civilis et equi sedem veraciter iudicat et, iusticie medium irreprehensibili ratione discernens, lites terminat et unicuique tribuit quod est suum [2]. Quibus peractis, solum restant premium iustis ad gloriam et iniustis ad ignominiam adiudicata supplicia. Precedit ergo in
12 *c* liberali eruditioni hominis gramatica | misterialiter tanquam alphabetum cognitionis ad recte loquendum. Logica vero sequitur ad subtiliter discernendum, distinctis autem ad invicem vero et falso, tunc homini restat ornatu rethorico cum electa veritate placere; iam vero ad eloquentiam eruditus misterialiter in arismeticis edocetur reddere patri familias calculi rationem et in musicis consequenter eundem dulcissonis cantibus retinere placatum. Cum vero geometria succedit, emancipatum instruit filium ut construende sibi domus accipiat certitudinem mensurarum in fundamentis et spaciis et lateribus parietum et terminis angulorum. Constructoque habitaculo prudentis induere habitum ad bene regendum insinuat astrorum peritia, ut ardua considerare non negligat et futura metiri. Ne vero in superbie tumorem exurgat animi spuma, originis sue principia monstrant ei naturalia consequenter eiusque nature miserias et defectus. Quibus agnitis, immediate consulit perspectiva petere radium divine
12 *d* lucis ad | speculandum post quod sine medio predicat metaphisica defigere visum in celsitudinem primi entis, in quo solummodo boni plenitudo et esse stabilitas invenitur. Quibus sic rationabili et solida cognitione suppositis, in hoc plenum

(1) *Rom.* 12, 3.
(2) *Dig.* I, 1, 10.

bonum et verum ens ordinatis affectibus tendere moralia persuadent. Iam autem in Deum tendenti non solum intellectu sed voluntatis affectu salvator medicus advenit, pocula ministrans curantium et conservantium gratiarum, nec restat finaliter iam post ista, nisi iudicium expectare. Quid amplius? Tam intricatum est rete istud ex omni parte quod nec mente capi nec sermone valeat explicare, donec venerit quod perfectum est. Interim autem hec pauca, divina inspiratione concessa, perstrinximus ad elucidandam mentem a[u]ctoris rogantes, nequis auditor aut lector iudicet de predictis donec plene fuerit [a] in omnibus eruditus.

Explicit introductio in librum Joachim et cet. Deo gratias.

(a) *Agg.:* eruditus, *poi cancellato con un sottile tratto di penna.*

II.

EIUSDEM MAGISTRI ARNALDI DE VILLANOVA
Tractatus de caritate.

29 *r* (a) Lodato e ringhraziato sia lo nostro Signiore Yhesu Christo che v'[h]a dato (b) desiderio fervente di sapere che chosa è più neciesaria alla salute de l'anima et anche sia lodatto e ringraziato che v'[h]a dato sì alto e sì sancto proponimento e intendimento che dite che quella cosa volete oservare in voi medesima e quanto più protete la farete oservare al collegio delle sore che Dio [h]a rachomandate allo vostro regimennto. Et con ciò sia cosa che io per mio intelletto potrei disviare dalla verità per la grande fievolezza e ingnioranza che è nella humana natura, per ciò non scriverò cosa niuna di mio chapo ma solamente quello che lo Spirito Santo che non può mentire ha fatto iscrive[re] per li suoi servidori.

Et dovete sapere che Sancto (c) Paulo nella prima pistola ad Corinthios scrisse quella cosa che è più neciesaria alla salute del'anima non solamente delle persone relegiose ma di tuti li christiani et questa è la charità et dicie così: « Si linguis hominum loquar et angelorum, caritatem autem non habeam « et cet. » (1) cioè che per molti beni che l'omo abbia in sé non verrà ad salute né a gratia di vita etterna se non [h]a carità in sé; per ciò che se l'omo avesse gratia di dire bone parole e lingua sì ghratiosa che tutte le bontadi mostrasse e diciesse chome che l'angielo e che le sue parore fosono udite utili e piacienti ad ogni persona che l'udise, niente meno se no avesse caritade tantto li gioverebe ala salute del'anima quanto giova lo suono alla canpana, la quale, quando suona, dà qualche informatione o monimento a quelli che la odono ma non fa niuno utile a sé. Et dapoi dicie Santo Paulo che sse avesse esso sì grande ispirito di prophetia (d) che tutte le chose che sono a venire dinu[n]tiasse

(a) *Il cod. dà questo incipit in rosso:* Incipit tractatus de caritate Magistri Arnaldi de Villanova. (b) che v'ha dato *in margine nel cod. con altra mano ed inch.* (c) *cod.:* sechondo *e poi* che dicie sancto *sul rigo nel cod. con altra mano ed inch. Ma, come altrove,* sechondo, *è conseguenza di un falso scioglimento di abbreviazione, che ha determinato un'aggiunta,* che dicie sancto, *evidentemente inutile.* (d) prochetia

(1) PAUL. I *Cor.* 13, 1.

et potese dinu[n]tiare e tutti li seghreti di Dio li fossero rivelati e cogniosese tutte le creature e a|vesse tanta fede che per la fermezza della sua fede potesse 29*v* tramutare li monti da uno luogho a un altro, se no avese charità serebbe niente inna[n]zi a Ddio quanto ala gratia dela salute eterna [1]. Et poi dicie che se ciò che ha o può avere desse a mangiare a' poveri e sostenta[r]li e oltraciò abandonase lo suo chorpo ad essere arso o a sofferire qualunque pena e afflitione, come se digiuni, astinenze, discipline, perlegrinagio, vigilie e tutte altri afflictioni e aspreze, nondimento dicie che se non [h]a carità no li giova niente ala salute eterna per ciò che sanza la charitade non la può ghuadagniare anzi sarà dapnato eternalmente avenga che le buone opere che averà fatte li possino giovare a avere meno pena che se l'avese facte rie [2].

Questa medesima dotrina scrisse sancto Piero nela seconda pistola che fecie ad informatione di tutti li christiani quando disse: « Ministrate in fide vestra « virtutem et cet. » [3] cioè che ogni homo che vole guadagniare la salute eterna debe aministrare e offerire a Christo fede e nella fede virtude e nella virtù iscientia per chonosciere lo bene dal male e nela iscienntia asti[n]entia di peccati e in questa abstinnentia patienntia nele tribulationi e in tutte le aversitadi e in questa patienntia pietade cioè delle persone che [h]ano tribulationi e aversitadi et in questa pietà amore di frate[r]nità cioè come fa l'uno fratelo a l'altro dobiamo mostrare la pietà per opera di sostentamento e d'aiuttorio e di consolattione [4]. Ma per ciò che tale amore non è sufficiente a guadagniare la salute eterna sanza charitade per ciò dicie nella fine delle parole sopra dete che [a] in questo amore di fraternità debbono avere charitade. Anche dà a intendere che tuti gli altri beni che avea detti espressi dinanzi alla caritade non sono sufficienti ad otenere la salute eterna sanza la charità così come la f|ede non giova 30*r* sanza la fermeza né la fermeza sanza la scientia sopra deta né la scienntia sanza l'astine[n]tia dalli peccati né questa astinenzia sanza la patientia nele aflitionni né la patientia sanza la pietade altrui né questa sanza le opere dell'amore fraternale [5].

Et per ciò che lo Ispirito Santo in quele parole dà chiaramente ad intendere che caritade è altra cosa e magiore e più degnia [b] e più nobile che l'amore fraternale per ciò è da sapere che diferentia è intra queste due cose per ciò che altramente non sapreste conosciere quando faciesste opere di charitade et sereste molto malamente inganata se voi vi credessi fare opera dela salute eterna e no le faciesste niente.

(a) *Rip. due volte nel cod.* (b) e più degnia *sul rigo nel cod.*

(1) PAUL. I *Cor.* 13, 2.
(2) PAUL. I *Cor.* 13, 3.
(3) PET. II, 1, 5.
(4) PET. II, 1, 6, 8.
(5) PET. II, 1, 5, 8.

Dovete adunque intendere che l'omo può avere amore sanza charitade ma non può avere caritade sanza amore per ciò che caritade è puramente amore del nostro Signiore Idio Ihesu Christo col quale amore esso ci riconperò et col quale noi lo dovemo amare così come esso amò noi nella redentione, cioè che così come elli abbandonò l'amore di se medesimo cioè della sua vitta corporale pe' riconperarci così noi lo dovemo amare sopra tutte le cose in tal modo che per lo amore suo abandoniamo e dispreziamo non solamente le cose che sono fuori di noi ma etiandio lo corpo e l'anima nostra sì che abiamo magiore piaciere che il corpo soferischa pena e afflitione tenporale e anche che perda la vita corporale o che l'anima si parta dal corpo per lo amore di Ihesu Christo che se tti rimanesse il piaciere del bene avere e della vita tenporale. Dovete addunque sapere che amare il nostro Singiore Ihesu [a] Christo sopra tutte le cose e niuna altra cosa amare se non per lo amore suo, questo è caritade.

30v | Et questo voleva dire sancto Giovanni nella prima pistola, quando disse: « Dio è caritade » [1] per ciò che secondo che dicie lì medesimo: « Egli diede « il suo figliuolo a morte per noi salvare » [2] cioè abbandonò il figliuolo suo per nostro amore; et chi sta in charitade sta in Dio e Dio in lui cioè che ciò che fa, fa puramente per lo amore di Dio et così Dio, che è amor fino, habita in lui per gratia et lo Spirito Santo si riposa solamente in Dio poi che per lo amore suo fa ogni bene che può, et questa è propriamente caritade [3].

Ma amore fraternale è fare bene ad altrui per qualche debito naturale proprio o comune. Debito proprio è debito di parentado o di sangue sì come di padre o di madre, figliuolo, figlia, fratelo, sorela, zio, nipote, cugino et cet. Debito chomune è debito di vicinanza o di natione o di chonpagnia o di nutrimento o di qualche benificio o della spetie per ciò che ragione naturale mostra che dovemo amare queli che sono d'uno luogho con noi o d'una natione o d'una signioria o nostri maestri o nostri benefatori e ogni persona per ciò che è di una ispetie o d'una natura con noi. Et ogni volta che per rispeto di cotali debiti fa qualche bene l'uno a l'altro si'l fa per quelo amore che [h]a nome amore fraternale, per ciò che nascie di chosa che per ragione naturale è chomuna all'uno e all'altro, sì chome debito, che è infra due frategli, nascie di cosa che per natura è comuna a l'uno et a l'altro cioè lo padre e la madre.

Già potete addunque intendere quanto è più alta e più degnia cosa carità che amore fraternale et per questa dotrina potete avere intrata ad conosciere se le vostre buone opere sono fate in charità o no per ciò che di quele che farete
31r in carità | serete cierta per la sopradetta dotrina che vi gioverano a guada-

(a) *Cod.*: inseru *(sic)*.

(1) JOAN. *Ep.* I, 4, 8.
(2) JOAN. *Ep.* I, 4, 9, 11.
(3) JOAN. *Ep.* I, 4, 11, 14.

gniare la gloria [a] di Ihesu Christo e a vivere co' llui sanza fine nela beatitudine cielestiale e di quele che non sarano fatte in carità, sarette cierta che non vi gioverano niente a guadagniare vita eterna, ma a [b] menomare la pena della danatione eterna.

Et per ciò che ad ogni Christiano è neciesario molto che sapia conosciere dele buone opere sue, se sono fate in carità o no, a ciò che per ingnioranza non perda la salute eterna, per ciò lo Spirito Santo nella pistola sopradeta fecie scrivere a santo Paulo li segni per li quali potrà ciascuno chonosciere ciertamente, se vive in carità, che dopo le sopradete parole dicie chosì: « Caritas patiens et « benignia est » [1] et cet. cioè che la persona che è o vive in carità [h]a in sè tutti questi segni e queste bontadi e se una gliene mancha che non l'abbia è cierto che non [h]a carità in sé. Dicie addunque: la carità è patiente e benignia, la carità no [h]a invidia, non fa danno, non si enfia, non è ambitiosa, non ciercha le cose sue, non si ischomuove, non pensa male, non si alegra sopra la iniquitade, allegrasi insieme ala veritade, ogni cosa crede, ogni cosa sofferiscie, ogni cosa ispera, ongni cosa sostiene.

Et lo primo segnio è che chi [h]a caritade [h]a in sé patientia cioè che in tute le sue aflitioni e graveze, da qualunque parte li venghono, ringratia Idio et non sene adira né sene turba né disordina lo core suo inverso Idio né inverso di niuna creatura.

Lo sechondo segnio è che [h]a benignità cioè che a quele persone che li fano e prochaciano gravezze, non solamente non porta odio ma oltra ciò li fa bene e il primo bene che lo | fa è lo magiore che posa esere cioè lo bene 31v
ispirituale, in due modi, per ciò che primieramente [h]a dolore e conpasione di queli che li fano ghravezza, perché offendono Iddio et poi pregha Idio per loro, come fecie santo Istefano per coloro che l'ucisono et dicie così: « Signiore « Idio, padre veracie, tu soferisci che questa creatura mi facia ghraveza, per amen- « darmi e umiliarmi. Preghoti per la tua ghrande misericordia che quel che « tu vuoli che sia mio prode e utile a mia salvatione, non sia ad altri a danatione, « ma fagli conosciere lo suo difeto se cie n'è niente per ciò che chosì è tua crea- « tura come io. Infiamalo nel tuo amore e piaciati che per lo beneficio che « tu voli ch'io ricieva delle sue opere, tu gliene renda beneficio dela tua gratia ». Dopo il bene ispirituale è aparachiato per lo amore di Dio fare il bene tenporale in neciesità di malitia (2) e di qualunque bisognio secondo il suo potere.

Lo terzo segnio è che non porta invidia a niuna creatura, cioè [c] che non [h]a dispiaciere dele gratie o delli beni che vede e perciepe in altrui, anzi n'[h]a piaciere e ringratiane e lodane Dio, per che vuole dimostrare le sue bontadi in diversi modi nele sue creature [d].

(a) a *sul rigo nel cod.* (b) a *sul rigo nel cod.* (c) *Al lato interno della pagina:* tertius signus *(sic)*. (d) *Nel rigo:* quartum signum

(1) Paul. *Cor.* I, 13, 4, 8.

(2) Cioè: malattia.

Lo quarto segnio è che non fa né consente che si facia chosa che sia danno o ingiuria ad altrui né nela persona o nela fama o nelle cose o nelli parenti per ciò che per lo amore fino che porta a Dio [h]a in odio ogni male per ciò che è contrario a Ddio il quale egli ama sopra tute le chose et per ciò si guarda che né parlando né operando non faccia dapno ad altrui [a].

Lo quinto segnio è che non [h]a in sé niuna enfiagione spirituale cioè che non [h]a orgoglio né superbia né alteza, per ciò che per niuna ghratia che abia in sé spirituale, sì come scienntia, sapere, sapientia, sobtile ingiegnio o senno
32 r naturale o eloquentia | né per altra virtù corporale, sì come sanitade o belezza o ioventudine o forteza o gientilezza o signioria o richeze, giamai non sene pregia, non sene tiene migliore, né più degnio dell'altre persone, quantunque siano dapoco né giudicherà mai nel suo quore che vaglia più di loro per ciò che l'amore fino che porta a Dio gli fa senpre vedere la verità in due chose, la prima si è che se [h]a niuno bene in sé, tutto è di Dio et no l'[h]a da sé medesimo. Et conoscie che farebe grande pazia se per altrui bene si grolificasse e oltra ciò farebe grande ingiuria a Dio che, per li beni che esso gli [h]a dati, disprezza le sue creature, ale quali Idio non [h]a date quelle gratie; et sarebe molto grande ischono[s]cienza e grave. L'altra cosa, in che pensa, è che non sa che misura di gratia Dio [h]a riservata a quella persona dapocho et pensasi che forse quella creatura finalmente sarà più gratiosa a Dio che esso, per che no la debe disprezare poi che finalmente vole amare Idio [b].

Lo sesto segnio è che non [h]a in sé a[m]bitione cioè no li piacie nè desidera d'essere lodatta né exaltata né onorata tenporalemente et per ciò non pensa né si cura né si studia d'avere dignitade o perlatione [1] o dotorato o qualunque administratione per la quale altri gli facia riverentia; anzi nel suo cuore n'[h]a dispiaciere, quando gli è fato per ciò che chi ama lo suo creatore finamente gli pare che lo onore e la riverentia, che l'omo gli fa, sia ruberia fata a Dio, al quale si dee ognni onore e ogni riverentia et per ciò gli pare che la reverentia che gli è fatta sia ingiuria o biastemia di Dio, la quale non può soferire per ciò che l'ama finamente [c] et perchè sa che 'l bene per quale l'omo gli fa reverentia, è tutto di Dio et per ciò si debbe fare la reverentia a Dio e rendere
32 v la loda al fatore e al datore del bene e non a colui a cui | loda [d].

Lo setimo segnio è che non ciercha le sue cose cioè che non inte[n]de di fare niuna cosa per utile né per piacere di sé né delli suoi, ma solamente per onore e per piaciere di Dio. Et questa è quela cosa, nela quale spetialmente lo inimico [h]a inganate tutte le persone religiose sì che soto ispetie di bene gli [h]a tutti gittati fuor de la carità et inanzi che riconoschano lo ingano, caggiono nel

(a) *Nel rigo:* quintum signum (b) *Nel rigo:* sextum signum (c) *Cod.:* finalmente
(d) *Nel rigo:* septimum signum

(1) Cioè prelazione, prelatura.

pozzo del'inferno. Per ciò che a tuti li religiosi fa pensare che debono amare li loro parenti et che Dio vole questo et per questa cagione inganevolemente li dilungha dala charitade in tal modo che del tuto ne sono di fuori. E puosi ciò chonosciere in due chose: la prima che l'amor che portano alle cose tenporali è molto solicito e fervente et quel che debono portare a Dio è tanto negligiente e tiepido che no apare né ssi mostra in niuno degli altri segni. Et è certa cosa che ogni homo che ama altra cosa più che Dio è fuori di charità e tale è ogni falso religioso e falsa religiosa, li quali si conoschono per questo segnio in due modi: lo primo che, in sanitade e in infermitade, cercano il piaciere e la utulitade tenporale loro e delli suoi et non cerchano il piaciere e l'onore di Dio; in sanitade per ciò che alora sono soleciti più di precurare come siano exaltati per benificci e dignitadi o aministrazioni che di ricorda[r]si e di piagniere la passione di Christo né di pensare nele sue bontadi e dignitadi né di dare buono asenplo per lo amore suo. Et altresì sono più soleciti di prochurare che li loro parenti e amici siano exaltati tenporalmente per ciò che se sono de' loro ordine prochurano questo colli loro perlati (1) o essi medesimi lo fano, se n'[h]an potere. Et se sono seculari fano et pro|curano ciò o per sé o 33 *r*
colli possenti e grandi del secolo et in niuna (a) di queste opere no infiamano li loro chonpagni né li sequlari a pensare solamente in Dio ne a ffare quel che più gli piacie, cioè disprezzare le chose tenporali per l'amor suo, anche più che se loro patre o matre o altri suoi chonforti sono amalati sarano soliciti di cierchare sanità chorporale per loro e non si churano di mostrare e d'amunirli dilegientemente, che abbiano patientia e piaciere dela malitia (2) per rimenbranza della pasione di Christo e per lo amore suo et così non [h]anno cura di quelo che apartiene a Dio, ma solamente di quelo che loro charnalità richiede, in tanto che se l'uno delli loro religiosi fosse amalato, per ghrande amico che fosse di Dio, lascierebono di servi[r]gli e serebbono soleciti del padre e dela madre, sorella e fratelo e uscirebono del monasterio e corerebono ad servi[r]gli et lascerebono d'esere soleciti di costui ch'è più acostato chon Dio e al quale sono più tenuti per lo amore di Dio. Altresì se eglino fosono infermi saranno tanto ardenti e tanto soliciti di procurare la salute del corpo loro, che non dubiterano di fare cosa che sarà manifestamente biastemia e disonore di Christo e dissipattione della sua verità per ciò che se non posono guarire altramente, chiamerano a loro cura lo giudeo o altra persona la quale saperano manifestamente che serà abhominabile a Dio.

Hic obmictitur materia de non recipiendo a Iudeis. Nam in alio libro (b) habetur (3).

(a) *Cod.*: iniuna (b) *Cod.*: libero

(1) Cioè: prelati.
(2) Cioè: malattia.

Per la nota (3) *vedi p. sg.*

In queste cose si può conosciere che questi cotali falsi religiosi sono più abhominabili a Dio c[h]e niune altre persone et per ciò li chiama Salamone pestilentia del populo quando dise: « Uomini pestilenti dissipanno la citade » (1), cioè che gli homini che choronpono la verità chatolicha più fortemente e più manifestamente che gli altri sono pestilenntia cioè mortale corutione del populo fedele lo
33v quale (a) | è citade di Dio. E a dare ad intendere o conosciere quanto gli sono abhominabili gli assimiglia a due vilisime chose, l'una è la troia quando disse per Salamone: « Cierchio dell'oro nel naso della porcha la femina bella « e paza » (2). Dicie la santa (b) expositione che lo Ispirito Santo intende per femina bella e pazza persona (c) religiosa la quale non [h]a vergognia di falsare la verità catolicha per ciò che cotale persona [h]a in sé beleza dello abito e degli atti (d) della religione e pazza per ciò che palesemente fa quello che è a viliscimento e dissipamento della religione cioè fa fare cosa che è biastemia e vituperio del maestro dela religione, nostro Signiore Ihesu Christo. E l'anelo dell'oro cioè l'aparentia della religione col grifo dell'amore de la vita corporale ficcha tutto il dì nel loto e nela sozzura cioè nele bruture di quelli c[h]e non credono. L'altra vile cosa, a che gli asimiglia, è publica peccatricie, quando disse per Yeremia: « Fronte (e) di femina meretricie ti s'è fatta, non ti se' voluta vergho- « gniare » (3). Vuol dire, che cotal persona religiosa cattholica è tanto isvergogniata, come publica pecchatricie, che non [h]a verghognia né di Dio né degli uomini.

Infino a qui avete udito qual'è il primo modo per lo q[u]ale li falsi religiosi perqurano a sé e a li suoi piacieri e bene avere tenporale e abandonano la charitade, per ciò che così non perqurano lo piaciere e lo onore di Christo. L'altro modo è che dispregiano e mentiscono e falsano (f) di fatto la dotrina sua. Prima la dispregiano e smentischono inn sé, quanto al primo chomandamento, per ciò che se eglino amasono Dio di tutta loro mente e dessiderio, né a ssé
34r né ad altri non proccacierebono niuna cosa che non | fosse honore di Dio. Et [è] cierta cossa che quanto più l'uomo mette (g) lo suo cuore e lo suo amore nel bene avere tenporale, tanto lo dilungha dalo amore di Dio. Dapoi dispregiano, dismentono e falsano di fatto la dotrina del nostro Signiore in ciò c[h]e sono

(a) *Cod.:* huale (b) *Cod.:* sesta (c) *Cod.:* per santa *falsa lettura dell'amanuense.*
(d) *Cod.:* alti (e) *Cod.:* forte (f) *Cod.:* fano (g) *Cod.:* mente

(3) Arnaldo da Villanova ha molte volte combattuto l'esercizio della medicina da parte degli Ebrei. Vedi, ad esempio, MENENDEZ PELAYO, op. cit., vol. VII, p. 276, ove fra le prescrizioni necessarie alla vita evangelica c'è anche la proibizione agli ebrei di curare i cristiani.

(1) *Prov.* 29, 8.
(2) *Prov.* 11, 22.
(3) YEREM. 3, 3.

soliciti di fare et di procaciare piaciere e utile tenporale a loro parenti et dano ad intendere di fatto che 'l debito del parentado sia fatto per ciò chome il diavolo gli fa inmaginare col sofisimo cioè falso argomento che lo mete nell'orechia cioè che debono amare loro sangue e honorare padre e madre. Lo quale argomento è vero in quelo modo che Dio [h]a ordinato cioè che l'omo li debe amare e onorare senza pregiudicio di Dio e a honore di Dio. Né altramenti Dio non ordinò che l'omo amase padre e madre, sorella o fratelo o qualche parente, ma in tal modo che Dio ne sia più amato e più onorato. Et sechondo Idio lo debito del pare[n]tado carnale non obliga niuno ad amare e honorare li suoi in altro modo, per ciò che 'l debito carnale nol fecie Idio, se non per figura del debito spirituale o per intrata, sichome il tranelo che dà l'intrata alla ischarpeta nel piede e serebe pecorone e pazzo chi per lo tranello lasciase la scharpeta. Et così per llo debito carnale ciasquno è tenuto più di percurare al suo parente solicitamente che meta tutto il quor suo in Dio, nello amore e nel conoscimento di Dio, a ciò che Dio ne sia honorato e laudato sopra a tute le chose et no gl'è tenuto d'altro. Anzi se conosciese che per la particiPatione o cura [a] che avesse deli suoi parenti si perdese o menova[s]se lo chonoscimento e lo amore e lo onore di Dio, li debe lasciare e abbandonare e 'l tutto alungharsi da loro. Et | tutto questo mostra apertamente la dotrina del nostro 34v
Sig[n]iore Ihesu Christo. Inprimamente lo mostrò per chomandamento quando disse ad Habraam: « Esci dela tera tua e del tuo parentado e dela chasa del « tuo padre e vieni nela tera che io ti most[r]orò » [1]. Et dicie la santa expositione che queste parole disse Dio ispetialmente [a] tutte le persone che vol tirare a stato di vera religione, ale quali dicie questo medesimo per lo psalmista quando dicie: « Odi, figliuola, e vedi e inchina l'orechia tua e dimentichati il populo, el paren- « tado tuo e la chasa di tuo padre » [2] et se questo fai per lo amore mio « lo « re messia, che è alegrezza di tutti gli amici di Dio, desidera la tua beleza « spirituale » [3] e raunerati [b] a sé nel suo regnio. E dapoi per mostrare che Dio rimeriterà magiormente queli che dispregiano le chose tenporali per suo amore, disse nel vangielio di sancto Matheo [c]: « Hogni homo che lascierà « casa [d] o frateli o sorelle o padre o madre o moglie o figliuoli, campi per lo « nome mio, serà rimunerato [e] in questa vita, di piaciere e disolatione ispirituale « cento tanto maggiore che no avrebe avuto di quele cose et oltra ciò finalmente « averà vita eterna » [4]. Et è cierta cosa che queli che sono soliciti di consolare

(a) *Cod.:* hura (b) *Cod.:* raenerati (c) *Cod.:* discondo mahheo (d) *Cod.:* cosa (e) *Cod:* riminerato

(1) *Genes.* 12, 1.
(2) *Ps.* 44, 11.
(3) *Ps.* 44, 12.
(4) MAT. 19, 29.

et d'inalzare loro parenti tenporalmente, no gli abandonano per lo suo amore anzi gl'inpaciono ad pergiudicio del suo amore, per ciò c[h]e tanto quanto metono i' loro quore e llo studio, tanto lo sotraghono da Dio et quanto inducono loro parenti a l'amore del bene avere di questo mondo, tanto gli dilunghano d'amare
35r Dio. Perciò cotali persone né di qua né di là non obteranno la sopradeta | remuneratione. Dopo questo per infiamare li fedeli ad tenere la via per la quale posono essere suoi disciepoli e suoi servi dicie nel vangielio di santo Lucha: « Chi « non [h]a in odio padre e madre, sorele e frateli, moglie e figli e anche l'anima « sua, non può essere mio disciepolo » (1) cio[è] non anderà inanzi né meglio-rerà nella verità della mia dotrina. Et non dicie niente che quelle cose che deba odiare obsolutamente, ma « per lo amore mio», cio[è], c[h]e tantto le debe odiare, dispregiare e abandonare quanto lo dilungano dal'amore di Dio. Di ciò medesimo diede dotrina per asenplo inn altri e in sé. In altri la diede tre volte et l'una fu in cholui che gli disse, come recita sancto (a) Mateo: « Signiore, poi « che tu vogli ch'io ti seguti, lasciami andare ad sotterare mio padre. Et egli ri-« spuose: Seguita me e lascia li morti soterare li suoi morti » (2) ove dà ad intendere due cose: la prima, c[h]e niuno debito charnale debbe l'uomo chonsi-derare, faciendolo dilunghare dall'amore di Dio o dal suo servigio, l'altra è che tutti queli che metono loro intendimento e loro amore nele chose terene sono morti quanto a Dio. Altra volta diede esennpro di questo quando cholui gli dise secondo che recita (b) sancto Lucha: « Signiore, io ti seguiterò, ma « lasciami farlo adsapere a quelli di casa. Et egli rispuose c[h]e colui che si rivolta « per righu[a]rdare drieto non è aptto allo regnio del cielo » (3). Et cierto la facia del pensiero e del desiderio voltano indrieto per sguardare tuti queglli che entrano in relegione, se dapoi sono soliciti d'avere e di procaciare li piacieri tenporali
35v a sé o alli suoi. L'altro ase|nplo diede neli suoi consobrini che niuno di loro fecie suo vicario in terra. Et quando gli adomandarono di sedere l'uno nela mano diritta et l'alltro dalla sinistra nol volse loro connciedere né promettere, anzi disse loro che volea che soferisero morte e passione come che egli (4). Altra volta diede asenplo (c) di ciò quando non volse lasciare lo predichare per favelare alla madre e alli fratelli et disse: « Chi fa la volontà del Padre mio, collui è mio fratello « e sorela e madre » (5). Anche apertamente diede ad intendere quello ch'è detto di sopra cioè che debito di sanghue non è chavelle dinanzi da Dio, se non tanto quanto inducie ciascuno ad precurare primamente che lli suoi parenti

(a) *Cod.:* secondo (b) *Cod.:* reticia (c) *Cod.:* asanplo

(1) Luc. 15, 26.
(2) Mat. 8, 22.
(3) Luc. 9, 61, 62.
(4) Mat. 20, 21, 24.
(5) Mat. 12, 46, 50.

siano più ferventi che gli altri a conosciere e ad amare Dio. Et tutto l'altro è niente o vanitade. Et puosi conosciere in questo che sse uscissero insieme di questa vita padre, madre, figliuola, sorella, fratelo o due frateli et l'uno di quelli per li suoi meriti se n'andase a paradiso et l'altro per sua cholpa all'inferno, et con quel c[h]e montase [a] in cielo, montasse uno giudeo che morisse subito poi c[h]e fose batezato, egli è cierto c[h]e quello che andasse in paradiso, averebe ghrande piaciere e allegrezza dela chonpagnia del giudeo batezzato et così gran piaciere e alegreza avrebe del'altro, che è suo parente lo quale vede cadere nel pozzo delo 'nferno. Et la ragione è questa che tuti queli che sono in paradiso [h]ano piaciere dela giustitia | et di ciò che Dio fa e vole che ssia fatto. Et per 36 *r*
ciò disse Ysaia che debito di carne è fieno [1] cioè vivanda di bestie cioè che le persone ingnioranti e ydiote, che non [h]anno grande intendimento nelli fatti di Dio per lo debitto carnale s'acllinano [b] ad [a]mare loro prosimo per Dio più leggieramente c[h]e se 'l debito non ci fosse. Ma [a] quelli che [h]ano perfetto conoscimento della veritade non fa loro mestieri per ciò che essi sanno ciertamente che più presimani [2] li sono nela veritade quelli che più amano Dio et di queli debono essere più soliciti in ogni consolatione d'onestade. Et questo medesimo dà ad intendere sancto Piero nela sua pistola che debito di charne è come fiore di canpo lo quale dinunptia lo fruto che verà dapoi [3]; vuole dire ch'el debito carrnale è l'entrata o lo prencipio del debito spirituale. Et perciò disse sancto Paulo ad Chorinthios [c] che Christo è morto e risuscitato per tutti acciò che noi non amiamo né conosciamo niuno sechondo la carne [4] cioè per debito carnale, ma solamente per Ihesu Christo. Et ttuto questo diede ad intendere egli medesimo quando non volse uscire del tenpio per parlare chola madre e colli fratelli [d], che 'l ciercavano et mostrò che 'l comandamento d'onorare padre e madre l'adempie ciasquno altisimamente quando per li negoti tenpolali del padre e de la madre carnale non vuole abbandonare li fati del padre spirituale cioè Dio o della madre spirituale cioè la santa [e] chiesa. E perciò che 'l perfetto e lo veracie padre è quello che [h]a fata tutta la persona cioè lo corpo e l'anima et la più veracie e più perfetta madre | è quella che dà ali suoi figliuoli lacte et nutrimento di 36 *v*
vita eterna. Et a mostrare ciò non volse alora Christo lasciare la predicha che faciea ali suoi discepoli e agli altri c[h]e facievano la chiesa sancta per ciò che ben sapeva ch'elli volevano parlare di qualche chosa tenporare nella quale non serebbe stato Dio tanto honorato né amato né riconosciuto né lodato come

(a) *Cod.*. mostrase (b) *Cod.*: sracllinano (c) *Cod.*: Corinchios (d) *Cod. agg.*: e (e) *Cod.*: sata

(1) Is. 40, 6.
(2) Cioè prossimi.
(3) Petri, I, 1, 24, 25.
(4) Paul. II *Cor.* 5, 15, 16.

nella predicha ch'egli facieva. La sustanntia di tutta questa dotrina scrive brevemente sancto Paulo ad Colosenses quando dicie: « In Christo non è maschio « né femina, gientile e giudeo, circunciso et cet. forestieri e citadino, libero e « servo » (1). Vol dire che quela persona che vole vivere nella verità del nostro Signiore Ihesu Christo non ci fa cavele per essere maschio o femina o nobile o rustico et cet., per ciò c[h']egli non ama niuna persona per ciò ch'è maschio o femina o circonnciso o no, o libero o servo o di tal tera o di tale et cet., per ciò che tutte queste cose sono niente in Christo ma per ciò che nel suo spirito non pensa né ama né desidera se non Ihesu Christo, e lla sua verità e 'l suo piaciere. Et ogni persona che in quele cose mette suo intendimento e (a) sua cura falsa lo christianismo et quanto ci persevera tanto sta in via di dapnatione per ciò che sechondo la verità christiana (b) ciascuno debbe amare più quello o quella che più ama Idio o c[h]e magiore amore porta a Ihesu Christo. Et se questo cotale falsario è di stato di religione, è più abhominabile a Dio c[h]e gli altri, sechondo che è dichiarato ne' libro deli .VII. spiriti maligni et questo più vive nello istato della religione, metendo suo cuore e suo amore e sua cura in
37 r quele cose, tanto è più maladeto | dinanzi da Dio et per ciò disse Ysaia: « Mala- « detto lo mamolo di ciento anni » (2); vol dire che queli che infino ala sua vecchiezza vive mamoleschamente cioè sanza discretione, e nelle mamolezze è maladetto per ciò che le vigilie e le obedienntie e tutte l'altre opere buone che [h]a fatte, tucte le spegnie con quela vanità sì che no lli giovano niente alla salute eterna per ciò che finalmente se ne va nel'altro mondo col quore pieno di quela mamolezza.

Per tutte le sopradette cose si può intendere chiaramente la verità di quelo ch'è detto in questo septimo segnio dela caritade cioè che llo nimicho [h]a sì sotilmente inghanati li religiosi c[h]e del tutto gli [h]a gitati fuori della caritade et spetialmente quanto al setimo segnio del quale no [h]ano niente in sé per ciò che tuti sono soliciti di ciercare o procaciare per sé e per li suoi distretti carnalmente loro piaciere e loro utilità tenporale, non il piaciere e la volontà di Dio, per ciò che tutti abbandonano e dispregiano e falsano e dismentono la dotrina del nostro Signiore Dio in tutto quello che avette udito. Et sancto (c) Giovanni dicie nela sua pistola che charitade non è altra cosa se non diligientia d'oservare e d'adempiere la dotrina e li comandamenti di Dio (3) così chome Ihesu Christo mostrò, quando disse: « Chi ama me, servirà le mie parole; chi non m'ama, « non observa le mie parole » (4) cioè si sforza d'adenpiere le sue parole et in questo si conoscie che ama Christo.

(a) *Cod.*: ne (b) *Cod.*: spiana (c) *Cod.*: secondo

(1) PAUL. *Col.* 3, 11.
(2) IS. 65, 20.
(3) IOAN. II, 6. Vedi anche I, 5, 3.
(4) IOAN. 14, 23, 24.

| Per tutte le sopradette cose potete intendere la ragione per la quale lo Spi- 37 *v*
rito Santo chiama li religiosi di questo tennpo schernidori quando dicie nela pistola di santo Giuda cioè Thadeo [a]: « Veranno neli tempi ultimi schernidori « che anderano sechondo li loro desideri e non secondo la piatade » [1] et per dare ad intendere che parlava delli religiosi dice dapoi: « Questi sono quelli « che separano [b] se medesimi, animali, e non [h]anno spirito » [2]; vuol dire che neli finali e ultimi tenpi della chiesa verrano al populo delli fedeli schernidori di Dio e dela sua verità i quali seghuiterano i desideri tenporali e non sarano soliciti d'opere di pietade cio[è] d'opere per le quali Dio sia amato e honorato e lodato e servito et questi serano quelli che farano vita capata e da parte della comunitade et sarano persone che non penserano né desidererano se non piaciere della vita tenporale sì come bestie et non averano spirito di vera religione cioè ne' lor quore non averano qura di fare vitta spirituale. Et chiamali schernidori a modo di giolare che contrafà lo religioso nella robba e nelle parole e negli ati ma della verità della religione non [h]a niente nel quore suo. Così le sopradette persone nel rocchetto, nelle cocole, nelli iscapulari, nelle corde, nelle toniche e nelli manteli [c] nelli veli, nelle parolle e negli ati dell'altare o del coro o d'altra parte mostrano che siano religiosi e dentro ne' loro cuore [h]anno sì poco pensiero né disiderio di far vita spirituale, senza la quale | non può essere 38 *r*
vita spirituale, come se fosero bestie o cose mute. Et per ciò glli asimiglia lo Spirito Santo ad ymagine et ydola morta: alla ymagine in ciò che gli fighura pe' la moglie di Lotto, come è schrito nel genesy. Quando Dio volse sobisare Sodoma, esso lo comandò per li suoi angeli che uscisero di quindi e che salissero suso inn uno monte et comandò loro che non si voltassero drieto quando andassero al monte se si volevano salvare. Lo quale chomandamento non oservò la moglie di Loto, anzi si voltò per amirare la tera e la citade donde si partiva; et subito morì et il suo chorpo si convertì yn una [i]magine o statua di sale [3]. La qualcosa fecie Dio per dare ad intendere tutto lo stato del falso religioso, lo quale Dio [h]a chiamato dalla corutione del sequlo ad salire nel monte dela vita spirituale, la quale è vita d'angieli. Et andando ad questo monte per li senbianti della religione, volta lo cuore ali piacieri di questo secholo e subito muore in spirito et dinanzi da Dio non è se non come una statua morta, la quale è di sale per tanto che le bestie, cioè li ignioranti e li ydioti la lechano e pigliane qualche sapore, piaciere in ciò che veggono di fuori, cioè lo uficio della messa e delle hore canoniche e delle elemosine che fano e delli gesti, delo habito. Ad ydola gli assimiglia quando dise per Zacharia: « Le ydole e le ymagini, che

(a) *Cod.*: chadeo (b) *Cod.*: seperano (c) *Cod.*: marteli

(1) IUD. 18.
(2) *Ibid.* 19.
(3) *Gen.* 19, 17, 26.

« paiono huomini, [h]anno deta la me[n]zognia » (1) cioè a Dio. Dicie la santa expositione che lle ydole che parlano sono homini o femine, ma per ciò le chiama ydole che di quello che mostrano di fuori, non [h]ano niente dentro,
38v a[n]zi come | ydola o la ymagine mostra per sua figura che sia homo o femina, ma dentro in sé non [h]a lo spirito et così lo falso religioso o falsa (a) religiosa mostra di fuori che sia persona spirituale e dentro a se medesimo è pura materia o pura substantia corporale per ciò che non pensa né disidera né ciercha se non ciò che appartiene alla vita tenporale. Et di tutti questi dicie che [h]ano detta a Dio la me[n]zongnia per ciò che dicono e confessano di parole d'essere di religione e quando feciero professione promisero di servire la reghola del loro padre spirituale et in ogni cosa me[n]tono. Et chosì si può cono[s]ciere chiaramente che non [h]anno niente del septimo segnio della caritade per ciò che né in sé né nelle persone de' loro parentado non ciercano né prochaciano ciò che più piacie a Dio, anzi in tuto vogliono essere innimici di Dio secondo c[h]e dicie santo Iachopo che dicie: « Ciasquno che vorà esere amicho di questo secholo « diventerà innimicho di Dio » (2) cioè amando lo bene avere tenporale (b).

L'octavo segnio dela caritade è che quelo che [h]a caritade non si scommuove leggiermente ad adirarsi per dispiaciere che lli sia detto, anzi è suave et ogni cosa converte e richoglie in festa e interpetralo in bene et a niuno dicie vilania né ingiurie né male parole et tutto lo chontrario fano caritade (c).

Lo nono segnio è che non pensa male per ciò che tanto quanto è in sé non pensa mai se non nele bontadi e dignitadi e ne' opere di Dio e se qualche
39r aversitade li viene | subitamente o a poco, tutta volta pensa che è volontade di Dio et per ciò s'apparecchia di sofferi[r]la con piaciere di cuore. Altressì pensa bene in quel che vede fare al suo prosimo perciò se quel c[h]e vede fare [h]a sembianza o spetie di bene, tutta volta pensa che 'l fa a buona intentione, posto che lla persona che farà quella buona opera no la faccia per buona intentione. Et se quello che li vede fare [h]a sembianza o spetie di male, altresì pensa il bene cioè che pensa che quella opera è disprezzamento o ingiuria o biastemia di Dio e coruttione del prosimo. Et per l'anghoscia e per l'afflitione, che [h]a per chagione di questo pensiero, pensa come posa trovare vie e modi di coreggiere quella persona e d'informa[r]la in tal modo che non facia cose nelle quali ci posa l'uomo notare mala ispetie né mala senbiante, acciò che Dio non sia disonorato in lui né l'altre persone ne piglino malo esenppro (3).

(a) *Cod.:* falso (b) *Cod.: in rosso agg.:* octavum signum (c) *Cod.: in rosso agg.:* nonum signum

(1) ZACH. 10, 2.

(2) IACOB. 4, 4.

(3) L'esempio delle due monache si trova già edito, da questo stesso manoscritto, a cura di F. Tocco in: *Giornale storico della lett. ital.*, VIII, pp. 489–90.

Di tale pensiero era piena la monacha che era servitricie di un'altra monacha gientile femina, che era chapo cioè abadesa d'uno munasterio, per ciò che la servitricie, che era piena di charitade, vedeva che l'altra si studiava di lisciare e pulire lo suo chorpo e mostrare la sua beleza secondo l'ausanza dele gientili femine sequlari, per ciò che gli vedeva fare le chorna nele bende del capo e portare le più sotili bende e li più sotili veli, che poteva trovare, et alquna volta li [a] portava achrespati et inzaffaranati et facieva scolare tanto il capezale della ghonela che ghran parte del peto si vedeva. Et per ciò che avea biancha la carne, speso la schopriva et il ve|lo con che copria il petto e 'l colo era 39 *v*
tanto sotile che ogni cosa si pareva. Et le maniche della ghonela erano tanto strette che sugielavano col bracio. Et portava cintura appiastrata d'argiento et le fesure dela cotta erano tanto grandi che non solamente la cintura ma l'altre parti se ne vedevano. Et stra[s]cinava la robba et calzava leggiadra scarppette et vedevala spesso parlare e lunghamente colli seculari et poco stare in cela o in oratorio. Et la servitricie co' llaghrime e con grande humilitade gli dicieva che tutte in quelle cose offendeva Dio et magiormente perchè la era capo di tutte, dava exennplo di maggiore corutione che niun altra et c[h]e col suo exennplo si sforzava di tolere l'altre sore a Dio e darle al diavolo, faciendole servirli e inntendendo a quella vanitade, la quale è più abhominabile a Dio e agli uomini che fornichatione di publica peccatricie. Et l'altra se ne facieva scherni e tenevala per pazza e per bestia. Et a capo di tennpo passò di questo mondo la monacha et l'altra rimase viva et preghò Dio che li mostrase, se voleva che essa faciese spetiale oratione per l'anima di quell'altra. Et un dì li fu mostrato in visione lo stato di colei. E vedeva una scimia [b] vestita di penne di pavone che sedeva alto inn una sedia et disotto gli stavano molte persone innanzi et di ciascuna usciva una saetta che lla feriva negli ochi e foravagli et pasavagli il ciervelo. Et tormentavala tanto forte che gridando maladicieva quelli che la ingienerarono e tutte le chreature che lli feciero conosciere il mondo
| et, dopo tutto questo, per la ghran forza del dolore maladicieva quelo che l'avea 40 *r*
creata. Et dopo questo vedeva che uno vento ardente gl'intrava per la bocha e per gli ochi e per le orechie, che tutta l'ardeva e chonsumava e anichilava, che non rimaneva niente; et poi tornava in quelo medesimo essere. Et la monacha che questo vedeva, maravigliavasi forte della visione, che non intendeva la significattione. Et pregò Dio che gli dichiarase la visione et udio una vocie che gli dicieva: « La cosa, che tu [h]ai veduta, è la monacha che tu ti sai et « ti [è] mostrata in forma di scimia per dare ad intenndere due vitii cioè che « fortemente si studiava di contrafare ciò che avea veduto fare ale femine seculari « vane e fantastiche; l'altro vit[i]o era che la sua brutura portava schoperta, come « la scimia che no [h]a coda, così questa la curiosità d'ingagliardire e fare belo el « suo corpo mostrava ad ogni persona. Et ciasquni che la vedevano, lo giudi-

(a) *Cod.*: le (b) *Cod.*: scisima

« chavano questo nel suo chorpo et dirieto a ll[e]i se ne befavano chon ghrande « brutura et busione [1], come se vedesero una somiera fregiata per ciò che persona « riligiosa che manifestamente inghagliardiscie e adorna suo chorpo e mete « sua cura nelli piacieri tenporali apertamente dà a chonosciere che è ribalda. « Et quanto allo stato dela religione fa come ribaldo o ribalda o come la [a] mere- « tricie che non si vole regiere né rimanere un [b] pocco in chiesa ma tuto 'l dì « vuole istare in taverna o in bordelo, per ciò che la verità della religione è tenpio « di Dio e la vanità del secolo taverna [o] bordelo. Le penne del pavone signi-
40v « fichano la vana ghroria | che ssi dava del suo acconcime corporale. La sedia « dove sedeva si[g]nifica la prelatione che gli era achomandata. Le persone che « gli sedevano innanzi significavano le sore che erano sotto suo regimento; et « per ciasquna di quele, per ciò che lle scandalizava e dava loro malo [c] exenplo « di coruptione, averà senza fine singhulare tormento, come tu [h]ai veduto. Et la « fiama del fuocho che per tutte parti la piglia significha il grande amore che por- « tava alla vanità del secholo, per lo quale arderà senza fine, per ciò che se avesse « potuto [d] averebbe senza fine continuata quella vanitade. Et quando dicieva « quelo verso del psalterio. " Lo cuore mio e la carne mia s'alegrano in Dio « vivo " [2] [e] dicieva dopia menzognia per ciò che né di cuore né di carne s'ale- « ghrava in Dio ». Et dopo questo udì che la vocie gli disse: « Per ciò che tu « volesti essere disprezzata per lo amore de la veritade e non ciessasti di pian- « giere lo suo chadimento, piaciere senza fine e honore e lode ti serano date « in questo anno ». Tutte le sopradete cose mostrano sufficientemente due cose: l'una è che chi [h]a carità [h]a buoni [f] pensieri da ogni parte cioè nel bene o nel male che vede o ode, l'altra è lo ghrande fruto che nascie di tale pensiero.

Lo decimo segnio è che non [h]a piaciere né allegreza di niuna opera facta [g] per iniquitade o per mala volontade e a niuno che la facia non consente né lo loda di tale opera [h].

Lo undecimo segnio è che [h]a 'lleghrezza e piaciere d'udire la veritade
41r dela dotrina di Ihesu Christo e deli suoi | exenpli e così delli suoi disciepoli et, per bassa o da poco che sia la persona che dicie e recita quella veritade, non [h]a giamai disdegnio né fastidio né dispiaciere, anzi gli s'alegra e loda le sue [i] parole. Et tutto 'l contrario fano le persone in cui no è caritade per ciò che le parole della verità di Ihesu Christo no le vogliono udire se non escono per la loro ceramella o fiato cioè la bocha di loro dotore o maestro o per filosafo. Et se lle odono dire a persone senplici o di basso istato, posto che più chiara-

(a) *Cod.*: lo (b) *Cod.*: um (c) *Cod.*: male (d) *Cod.*: perotuto (e) *Il cod. sottolinea in rosso.* (f) *Cod.*: buono (g) *Nell'interno del rigo in rosso:* decimum signum (h) *In rosso:* Undecimo signum (i) *Cod.*: suoi

(1) Gran mormorio per cosa che suscita biasimo o stupore. È parola ancora viva nel contado lucchese: non so altrove.

(2) *Ps.* 83, 3.

mente e più puramente le dicano che lle loro ydole, no le vogliono udire o se lle odono, il fano senza divozione e con disdegnio e con fastidio. Et più: che se le potessero leggiere inscrito per se medesimo o intendere più altamente e più perfetamente che e' lloro dotori no lle direbono, no le vogliono leggiere. Et la ragione è questa per ciò che no [h]anno in sé spirito di charitade. Per ciò che se fossero ardenti nel'amore di Dio, le parole dela sua veritade senpre serebono loro piacienti e gratiose dounche l'udissero [o] trovasero. Per ciò che persona inamorata di chiarera o di vino dolcie con sì ghrande piaciere il bee con napo di legno o di tera o di vetro come d'argiento. Ma le persone che sono piene di spirito di superbia o di presu[n]tione e le quali metono loro devotione nelli loro dottori più per la persona loro che per la verità di Dio non trovano sapore nelle parole dela sua doctrina (a) se noll'è ceramella o noll'è ciufolla (1) [del] loro pechoraio pastore. Et questa medesima è la ragione per la quale li dotori, che non mostrano la verità di Dio o la sua dotrina per caritade o per suo amore ma per favore del secholo, sono dolenti e smariti quando le persone senplici e layche (b) odono le parore di Dio d'altri che da loro et ancho sono più smariti e scontenti quando sentono | o perciepono per scriti in vol- 41v
ghare li secolari e le persone senpllici posano intra se medesimi legiere et inparare la veritade della dotrina di Dio; in ogni modo che possono si sforzano di cassare tali scripti. Le quali chose non farebbono nientte se avesero caritade anzi di tutto serebbono allegri e gioiossi per lo honore di Dio e per la salute delli Christiani (c).

Lo duodecimo segnio è che caldo, freddo, nuvolo, sereno, neve, piova, fame, sete e tutte aversitadi e tutte mutazioni che Dio faccia in sua persona o nel mondo comunemente tutte soferiscie piacievolmente e di tuto loda Dio (d).

Lo tredecimo segnio è che ciò che appartiene alla bontà di Dio e al potere e alla verità sua, tutto il crede, sì che, se ode dire che Dio fa qualche gratia speziale a qualche persona, la quale non fa a molte altri simili, nol discrede per ciò che sa e pensa che Dio sparti[s]cie le sue gratie come li piacie, e non sechondo il parere degli huomini o delle femine. Et niuna cosa è che oda dire che sia bontà o benignità di Dio o potere o sapientia, posto che non l'abia veduto né provato, che discreda. Et ciò non fano | le persone che no [h]ano 42r
charitade (e).

Lo quatordecimo segnio è che ciò che Dio promete per le scriture o per li suoi messi, d'ogni cosa [h]a ferma isperanza che Dio l'adenpierà (f).

Lo quindecimo segno è che d'ogni persona, in casso di necisitade, di qualunche chondizione o natione o stato sia, si sforza quanto può di sostenere e adiutare e consolarli, di che non si qura chi no [h]a caritade.

(a) *Cod.:* de la sua nelle parole doctrina (b) *Cod.:* layhe (c) *In rosso:* Duodecimum signum (d) *In rosso:* 13^{m} signum (e) *In rosso:* 14^{m} signum (f) *In rosso:* 15^{m} signum

(1) Zufolo.

Et io prego lo nostro Signiore Ihesu Christo, che è charitade, che egli vi tengha tanto piena del suo amore che tutte le | persone che vi s'acosterano e udirano vostre parole e vedrano vostri esenpli si conprendano tanto forte dell'amore della veritade che posano agievolemente infiamare l'altre persone. Et se questo savore adunate colle altre scritte che avete, potrete bene dare magiore a tutti figliuoli e figliuole di veritade et siate cierta [a] che non troverano sapore né piaciere in [vi]vande di vanitade. Et questo lo farà intendere chiaramente la ragione [b] per la quale Christo dicie nel vangielo di Santo Mateo: « Tutti quelli « che si vorano salvare chonviene che entrino per stretta porta, per ciò che lla « via, per la quale si va a perdizione, è molto ampia e largha et molti ne vano « per essa. Ma la porta, che mena ad salute di vita eterna, e la via, per la « quale ci si va, è stretta e anghosciosa e pochisimi vano e entrano per essa » [1]. Nelle quali parole dà ad intendere che quelle persone sono savie e sarano benedette che non vogliono essere del numero deli molti, ma deli pochi, per ciò che solamente questi entrano per la porta del paradiso e vano per la via. La porta è disprezare nel suo cuore tutto il piaciere di questo secolo; la via è fare vitta spirituale tanto quanto l'uomo sta in questo mondo. Dele quali due chose diede exsenplo la verità, cioè il nostro Signiore Ihesu Christo, lo quale è porta e via e vita eterna, lo quale preghiamo che vi ci conducca per sua pietade. Amen [c].

(a) *Cod. ripete:* certo (b) *Cod.:* l'agione. *v. a p. 81 ancora una volta la stessa parola. Il confronto col testo catalano permette di correggere senza incertezze.* (c) *Cod. in rosso:* Explicit.

(1) MAT. 7, 13, 14.

III.

EIUSDEM MAGISTRI ARNALDI DE VILLANOVA

Lectio Narbone [1].

| Tucti quelli che vogliono fare vita spirituale debbono observare principal- 42 *r*
mente una cosa, la quale è radicie e fondamento di quella vita et debbono sci-
fare due cose per le quali si coronpe e periscie la vita spirituale [a] [2].

| Lo fondamento di quela [b] vita è la verità di Ihesu Christo [c] che ssi con- 42 *v*
tiene nelle schriture evangieliche, la qual verità [d] dee portare ci[a]scuno schrita
nel suo cuore tanto fermamente che per niun altra cosa si possa dilavare né
schordare ma sopra tutte l'altre cose la tengha dinanzi agli ochi spendendo tuto
il tenpo della sua vita in oservantia di quela veritade [e].

La quale veritade ha due branche, l'una è l'opera e lo exenplo di Christo [f], l'altra è la sua promisione. Lo exenplo che diede chonversando qua giù [g] choli mortali nella humana natura fu exenplo di molte virtudi, intra le quali [h] prima diede exenplo di sì [i] ghrande humilitade e caritade e amore che no è niuna creatura che 'l potesse misurare o stimare la ghrandeza [l] di queste vir-

(a) *C più brevemente:* huna cosa, la qual és fundament de vida esperitual (b) *C* de aquesta vida (c) *C* de nostre senyor Jesuchrist (d) *C* veritat, *cod.:* vita (e) *C agg.:* e no perirà de la promesa che féu Jesuchrist. (f) *C* de nostre senyor Jesuchrist (g) *C* visiblement (h) *C om. da:* fu *a* le quali (i) *C om.:* sí (l) *C* la graveza

(1) Con *C* indichiamo il testo catalano edito da Carreras i Artau e Battlori nell'opera più volte citata. Con *cod.* indichiamo il codice italiano del quale ci siamo serviti per la edizione. Esso dà questo incipit in rosso: *Incipit Lectio Narbone eiusdem.* S'è preferito perciò dare questo titolo piuttosto che l'altro, forse più noto, di *Informatio Beguinorum.*

(2) Questo esempio si trova anche in un altro scritto d'Arnaldo. Ved.: « Allocutio christiani de hiis, que conveniunt homini secundum propriam digni-« tatem creature rationalis ad inclitum dominum tercium Fredericum Trinacrie « regem illustrem (1304) » in FINKE, *Aus den Tagen*, p. CXCVIII. Come osservano Carreras i Artau e Battlori, nella loro edizione degli scritti religiosi catalani di Arnaldo, già citata, pp. 142–3, questo esempio si trova già in SAN BERNARDO, *Sermo III de nativitate Domini* (M. P. L. CLXXXIII cc. 124–5).

tudi, se vogli conparare [a] l'altezza dela maiestà divina ala bbassezza e alle infermitadi che sono [b] nela natura humana e masimamente [c] nela chorporale. Per ciò che se [d] uno inperadore o re mortale in piena sua corte [e] si levase dela [f] sedia lasciando li baroni che li seggono intorno e discendese giù in tera [g] ad uno ribaldo male vestito e vestisegli la sua porpora et li straci dello arlotto [1] si vestise a sé et oltra ciò lo faciesse salire a sedere con secho inn una sedia, ogni [h] huomo direbe che questo fosse ghrandisima umilitade e grande amore, posto che l'imperadore e lo arlotto siano d'una natura, chè così è mortale l'uno chome l'altro et d'una materia e inn uno modo furono ingienerati [i]. Dunque, sechondo questo, conciosiacosaché Ihesu Christo unisse [l] in sé la umanità cola divinità, lasciando la natura degli angieli e degli archangieli, e salisse
43 r la umani|tà tanto ad alto quanto è la divinità sí che l'uomo può dire e puosi ghroriare di ciò che quelo che è vero Dio e homo. Altresì si può chonosciere che tale humilità e carità fu sanza misura [m], in che ci dà ad intendere e dà exenplo [n] che si ssforzino di vivere chiaramente [o] nella maggiore humilità e nela magiore charità che potrano mostrare e observare, e quanto a Dio e quanto al prosimo. L'altro esenplo che ci diede, conversando [p] choli mortali, fu exenplo de eleggere e d'amare povertà in questo mondo [q] per ciò che volse nasciere di madre povera et in luogho, dove nascono solamente i poveri [r]. Et volse nela sua natività essere fasciato di vili panni cioè pezze e stracci e colcato in vile luogho cioè nella stalla e nela mangiatoia colle bestie. Et non ci volse avere casa nè albergho proprio né possessione. Anzi nela sua morte volse esere seppellito in altrui possessione e monimento [s]. Altresì diede exenplo di disprezzare e schifare l'onore di questo mondo [q], quando fuggì e naschosesi da queli che lo volevano fare re. Altressì diede esenplo di disprezare e schifare li dileti dela charne facciendo la quaresima nelo diserto, et oltraciò [t] d'avere gran [u] patiennt[i]a in tute le aversitadi per ciò che sofferio d'esere schernito e [v] disprezato, biastemato e [v] vituperato, preso [z], legato e [aa] incarcierato, batutto e ucciso a crudele morte nella crocie.

Dopo la verità del suo exenplo, debbe ciasquno tenere, fermamente sperare e disiderare [bb] la verità della sua promisione per ciò che promise a tutti queli

(a) *C* comparar *cod.*: inparar (b) *C* a la enfermetad qui és (c) *C* majorment (d) *C modifica così:* E si hun (e) *C* rey o un emperador, en plena cort (f) *C* sa cadira *e cont.*: e leixava sos barons (g) *C* al sòl del palau (h) *C om.*: ogni (i) *C così:* foren abdós engendrats de l'ajustament de la divinitad ab natura humana (l) *C* ajustà *cod.*: venisse (m) *C agg.*: com Jesuchrist hac de la natura humana. (n) *C agg.*: a tots los feels *om.*: ci dà ad intendere e (o) *C om.*: chiaramente (p) *C* observan (q) *C* setgle (r) *C agg.*: ço és, en hun racó de plaça pública (s) *C* et en altruy moniment (t) *C* Aprés donà exemple (u) *C om.*: gran (v) *C om. i due:* e (z) *C agg.*: e (aa) *C om.*: e (bb) *C* Aprés donà exemple de tenir fermament e sperar e desijar

(1) Pezzente, straccione.

che in lui credesero e seghuitassero le sue vie, che egli si [a] teneva apparechiato di dare [b] vita sanza fine piena d'onore e fornita di tutti beni | e di tuti 43 v
diletti puri [c] cioè sanza tristitia e [d] coruptione. Et a ciertifichare [e] della verità di questa promessa volse risu[s]citare da morte ad vita e [f] con ghrande honore montare in cielo, et del cielo [g] mandare alli suoi [h] lo Spirito Santo che llo avea promesso. Dicio adunque [i] che chi vole fare vita spirituale sì come veracie e perfecto christiano debbe fare quanto può [l] sechondo il suo stato e [m] seghuitare e metere inn opera gli esenpli sopradetti di Ihesu Christo [n] et spetialmente per quatro ragioni. La prima per rendere il debito [o] al suo Chreatore, nel quale debbe metere tutto il suo cuore e 'l suo amore [p], la qual cosa non potrebbe fare se desiderasse e [q] amasse le ricchezze e gli honori e li dileti di questo mondo [r], per ciò, sechondo che dicie santo Paulo: « Tanto, quanto « l'uomo mete il suo [c]huore e 'l suo amore nele cose [s] di questo secolo « tanto lo sparte e dilungha da Dio » [t] [1]. La seconda ragionne è per conseghuire la promessa sopra detta, la quale non può conseghuire se non seghuita Ihesu Christo [u], per ciò ch'el dicie nel vangielio di Santo Mateo, che colui che non piglia la crocie spirituale in sé e nol seghuita non è degnio d'avere lui [v] [2] cioè non avrà la sua promissione poi che non è degno d'avere lui [z]. Per ciò che, avendo lui, [h]a l'uomo conpimento d'ogni bene avere, lo quale no può avere se non colui che seghuita per la via delli suoi exenpli, per ciò ch'egli disse: « I' v'[h]o dato esenplo acciò che voi facciate chome io [h]o fatto » [3]. E a ddare ad intendere questo, disse nel Vangielio di Santo Giovanni: « Io sono « via, verità e vita » [4], perciò che a queli che caminano per questo secolo alla città del [aa] rengno del cielo, egli è [bb] via o camino, quanto allo exenplo e alla dotrina che cci [cc] diede | et quelli che non voranno andare per li suoi exenpli 44 r
né per la sua doctrina egli serà verità al dì del giudicio per ciò che giustamente di tucto in tutto [dd] li giudicherà. Et a queli ch'el chamino anderano [ee], seguitando li suoi exenpli e la [ff] doctrina, serà vita senza fine tale come è detto di sopra. La terza ragione [gg] è per mostrare la verità della sua credenza, per ciò

(a) *C* los tenia (b) *C om.:* di dare (c) *C om.:* puri (d) *C agg.:* sens (e) *C agg.:* nos (f) *C om.:* e (g) *C om.:* del cielo (h) *C agg.:* en terra (i) *C* Dich donques *cod.:* Dicio addque (l) *C* com porà, e (m) *C om.:* e (n) *C* de nostre senyor Jesuchrist (o) *C* és de retre son deute (p) *C* e tota sa amor (q) *C* e *cod.:* ne (r) *C* setgle (s) *C* riqueses (t) *C* de nostre senyor Jesuchrist. (u) *C* nostre senyor Jesuchrist (v) *C* de veure a ell (z) *C così:* veure – la; car vehén ell, ple de tota benanança. la qual. *cod.:* avere lui (aa) *C* a la ciutat o al regne del cel (bb) *C* ell los és via *cod.:* Et glia via (cc) *C* a ells (dd) *C* de fi en fi (ee) *C* e a. quells qui en ell caminaran, o seguiran (ff) *C agg.:* bona (gg) *C agg.:* per què deu hom seguir los seus exemples

(1) PAUL. *ad Tim.* I, 6, 17–19.
(2) MAT. 10, 38.
(3) JOAN. 13, 15.
(4) JOAN. 1 , 6.

che chi confessa che crede in Ihesu Christo [a] e non si chonforma alli suoi exenpli apertamente mostra o [b] che egli non crede che Ihesu Christo sia verità o che è falsario de la sua verità, sichome falso dottore, che mostra una cosa a ffare e fane un'altra o [c] fa il contrario. Et per ciò colui c[h]e crede che Ihesu Christo [d] è verità e che ciò che fecie per innformarci, fecie chon ghrande [e] ragione e giustamente e [f] con perfecta sapienza, si conforma colli suoi exenpli, perciò che, se nol faciesse, serebbe tenuto per discredente o per falsario o per schernidore. La quarta ragione [g] per che l'uomo debbe seghuitare li exenpli di Ihesu Christo è per mostrare che [h]a ragione e [h] senno naturale et che non vole mamoleggiare né bestieggiare, per ciò che ragione e se[n]no naturale mostra che l'uomo debbe credere al veracie e no al menzogniero. Anche mostra che niuno debbe fare né [i] portare la corda, colla qualle sa che serà preso e legato e strascinato [l]. Anche mostra che ogni huomo si debbe fornire e provedere [m] di pasare senza pericolo per quel passo, donde sa che [h]a [a] passare, o voglia egli o non. Anche mostra che [n] maggiore provisione debbe l' uhomo fare in quelo albergho dove l'uhomo starà senpre mai, che in quelo donde si partirà in brieve e giamai non ci ritornerà. Anche mostra che l'uomo non debbe metere il suo thesauro [o]
44v nel'armario nel quale è cierto che non ci può essere salvo. Anzi | finalmente lo ci perderà.

Debbe addunque pensare colui che vole essere perfeto christiano [p] che sse conforma sua vita al desiderio e all'amore [q] di questo mondo [r] e no agli exenpli [s] e ala dotrina di Ihesu Christo, che egli dispreza lo consiglio e la dotrina del veracie e crede a colui che mente in ciò che promete cioè a questo secolo che promette allegrezza e bene avere nelle richezze, negli honori e negli dileti et [t] a queli che più n'[h]anno dà [u] più anxetade e afflitione [v] e tristizia et [z] finalmente gli 'nbalocchiscie, e 'nganagli, sì come il travagliatore che mostra che metta sotto il capello [aa] una bela cossa e piaciente [bb] et quando leva il cappello e quel ci è [cc] cosa molto [dd] layda e dispiacievole. Apunto così lo mondo [r], sotto 'l capelo di questa vita, mostra c[h]e ci dia [ee] e metta alegrezza e bene avere et quando questa vita ciesserà l'uhomo ci t[r]overà il contrario [ff]. Et questa è la ragione per che dicie santo Paulo che quello è

(a) *C* en nostre Senyor (b) *C om.:* o (c) *C om.:* fane un'altra o (d) *C* per què deu creure que nostre Senyor (e) *C: om.:* ghrande (f) *C om.:* e (g) *C* cosa (h) *C* o (i) *C solamente:* negù no deu portar *cod.:* nè ne (l) *C* ligat e rocegat e penjat (m) *C solamente:* tot hom se deu guardar de passar (n) *C così:* mostra que més deu hom ajustar e fer pertreyt en *cod.:* che che (o) *C* metre son cor o tresor *cod.:* chesauro (p) *cod.* spiano *(sic)*. *C* pensar cel qui ver christià és que (q) *C* ab desig a la amor (r) *C* setgle (s) *C abbrevia:* exemples del ver Mestre, creu a cell qui (t) *C om.:* et (u) *C om.:* dà (v) *cod.:* affantione (z) *C om.:* et (aa) *cod.: agg. e poi cancella:* di questa vita (bb) *C om.:* e piaciente (cc) *C* hom hic veu (dd) *C om.:* molto (ee) *C solamente:* capell, fa que.y dó e que.y meta (ff) *C:* tot lo contrari

savio che si fa tenere per pazzo a questo mondo [a] [1], per ciò che questo mondo [a] o non tiene niuno per savio se non colui che mete suo amore i' llui et che si ssforzza di ghuadagniare e d'avere honore e richezze, et queli che llo disprezzano, tiene per pazzi perchè no si conformano cho' lui. Per ciò che, sechondo che dicie Salamone, lo pazzo che passa per la piazza [b] tutti queli che ci vede tiene per pazzi per ciò che non si conformano co' llui [2]. Così fa questo mondo [a] lo quale è falso [c] e frenetico in suo giudicio. Et per ciò colui che co' llui non ssi volle conformare ma co' Yhesu Cristo è, secondo l'Apostolo [d], veramente savio [e] per due ragioni, la prima è che Dio, che non può mentire né erare [f] in suo giudicio lo tiene per savio; l'altra perché fa ciò che senno naturale o intendimento ragionevole [g] gli mostrano a ffare. Così medesimo colui che suo amore remete nelle cosse di questo mondo [a] e non | nella promessa di 45 *r*
Yhesu Christo [h] cioè nelli beni eternali e celestiali, egli medesimo fa e porta [i] la chorda del suo tormento, per ciò che, posto che Dio [l] no volesse nell'altro mondo [a] punire li disobbidienti, naturale ragione mostra [m] che colui che 'l suo amore mette nelli beni di questo mondo [a] procaccia che nel'altro abbia tristitia e dolore sanza fine, per ciò che naturalmente l'uhomo [h]a dolore e tristittia, quando si parte da quel che più ama [n]. Addunque conciosiacosac[h]è sia certo a ciascuno che lli beni di questo secolo abbandonerà senza fine, per ciò che nè lo seghuiterano né egli tornerà giamai a loro, ciasquno può conosciere certamente che egli medesimo s'[h]a procacciato dolore e tristitia senza fine nell'altro secolo [o]. Et quelli che 'l suo amore metono in Ihesu Christo [p] e nella sua promessa troverano [q] ciò che [h]ano sempre amato e non lascierano se non ciò che [r] [h]ano disprezzato e avuto in odio. Et per ciò potemo conosciere ciertamente per ragione naturale che essi [h]ano procaciato che giamai [s] dolore né tristitia non abbiano nell'artro mondo, ma alegrezza e piaciere senza fine. Et questa è la ragione [t] per la quale il vero e perfetto christiano [u], secondo che dicie santo Agostino, non solamente non teme la morte nel suo cuore anzi [v] desidera d'uscire di questa vita [z] acciò che posa conseghuire quel che ama. Et per ciò dicie santo Gregorio [aa] che chi più ama

(a) *C* setgle (b) *C agg.*: o per la carrera (c) *C* foll (d) *C* segons los dits delei appòstols (e) *C agg.*: E (f) *C om.*: né erare (g) *C solo*: sen naturale rahonable (h) *C* nostre senyor Jesuchrist (i) *C* e ells mateix porten (l) *C* nostre Senyor (m) *C* cosa és que (n) *C* de les coses que ama (o) *C molto diversamente*: Donchs, com sia cert a cascù que qui.ls béns d'aquest setgle desemparará, sens fi a l'altre setgle haurà'n glòria, cells qus desempararan los béns temporals per los durables, haurán vida eternal. Cells qui sa amor ... (p) *C* nostre senyor Jesuchrist (q) *C om.*: troverano *e poi*. . . .: han desijat e amat (r) *C agg.*: tots temps (s) *C om.*: giamai (t) *C* la rahó, *cod.*: l'agione *V. prima p. 76.* (u) *C agg.*: (v) *C agg.*: tem la vida e (z) *C* del mòn (aa) *Cod.*: Aghostino *Ma, con gli editori del testo catalano, rinvio a Moralium, 7, 15, 18, M. P. L., LXXV, 775*

(1) PAUL. *ad Cor.* I, 3, 18.
(2) *Eccl.* 10, 3.

[rimaner] [a] in questa vita che morire nè essere col nostro Signore, certamente mostra che più ama questo mondo [b] che Dio [c] per ciò c[h]e, naturalmente ogni creatura vuol più tosto esere con ciò che più ama.

Et colui che più ama la vita e li beni di questo mondo, che lla vita celestiale e li beni eternali in due modo fa contra ragione naturale. Prima per ciò che più ama e volle amare [d] lo bene che finiscie in breve tenpo che quel che non
45*v* [h]a fine. | Et fa come il fanciullo che più ama una poma o seno sciscio [e] (?) che una citade o [f] un regnio o [g] così come la bestia che non ama [h] se non ciò che vede et sente in sua presentia e dell'avenire non [h]a pensiero né cura. Et adivienegli come chi va [i] inn una barcha giù per un fiume e vede [l] nela ripa un ramo di ficho, dove fosero belli fichi, et stiende [m] la mano e tira e strigne [n] lo ramo sì fortemente che salta [o] fuori della barca et anegasi [p] et così perde [q] tutto ciò che voleva cioè la barca, li fichi e se medesimo. Apunto così nella barcha del suo corpo va ci[a]squno continuamente per llo fiume della mortalità humana et [r] se stende la mano per opere alli piacieri di questo secolo, ne li strignie o si ssforza di ritenerli per amore [s], certo è che ssi anegherà sechondo ch'è deto di sopra.

Ancora fa chontra ragione naturale in un altro modo [t] per ciò che naturalmente l'uhomo desidera di vedere belle cose e gratiose, per che desidera l'uomo naturalmente [u] d'essere presente in uno paio di nozze o in una corte di re o d'un gran signiore. Addunque chi non desidera d'essere in quella corte, ove potrebe mirare la belezza del nostro Signiore [v] e della sua benedetta [z] Madre e la maiestà divina e la moltitudine ordinata degli angieli e la diversità delle gratie che [h]ano, in sé gran difeto [h]a di seno naturale [aa] et fanciulegia o besteggia, come paghani, che non conoscono nè [h]anno sentimento deli beni eternali e cielestiali, ma solamente delli presenti di questo mondo [bb]. Et tali sono tutti quelli che falsano la verità e la religione christiana metendo [cc] loro intendimento e loro amore nelli beni di questo mondo [bb]. Perciò che avegnia che per nome e per batesimo siano christiani, niente meno nella vita [dd] [e] anxietade d'avere
46*r* e di moltiplicare li beni di questo mondo [bb] nega|no per opera ciò che Ihesu Christo [ee] mostrò per exenplo e per dotrina. Et per ciò li chiama santo Paulo abhominabili [ff] e scredenti e per riprivati per ciò che, posto che nominimo Ihesu Christo e odano messe e digiunino la quaresima e [gg] li venerdì e le vigilie, più il

(a) *C agg.:* romani *cod.: omette.* (b) *C* setgle (c) *C* nostre Senyor (d) *C om. da* Et colui *a* volle amare (e) *C* ocell (f) *C* e (g) *C om.:* o (h) *C* ama *cod.:* nna? (i) *C* avallava (l) *C* vehé (m) *C* stené *cod.:* sciende (n) *C* tirá lo ram stretament (o) *C* sortí (p) *C* neguà (q) *C* perdé-ho (r) *C om.:* et (s) *C agg.:* de Dué (t) *C om.:* un altro modo (u) *C om.:* naturalmente (v) *C agg.:* Jhesu Christ (z) *C om.:* benedetta (aa) *C diversamente:* . . . de les gracies ? E axí han en si gran defalliment di seny natural. . . (bb) *C* aquest setgle. (cc) *Cod.* mendo *(sic). C diversamente:* cells qui han la religió christiana e meten tot lur intendiment (dd) *C agg.:* e (ee) *C* nostre senyor Jesuchrist (ff) *Cod.:* ache minabili *(sic!)* (gg) *C* o

fanno per uso e per oservantia o corso comune che per devotione o [a] per desiderio o per amore deli beni eternali. Anche mostra difetto di senno naturale [b] e che fantineggia e bestieggia nel'altre cose e modi [c] sopra detti; prima, per ciò che gli è cierto che [h]a a passare [d], o voglia o no, per lo passo della morte e non s'aparecchia [e] di passarlo [f] sanza perichol̃o e senzza timore. Anche più, chè nell'albergho di questa vita o di questo mondo [g] si ssforza di fare ghrande provisione [h] e nell'altro dove sa che debbe andare et stare senza fine, niente aduna et oltre ciò per ciò che il thesoro del suo pensiero e del suo disio e del suo amore mette nel'armario di questo mondo [g] dove sa che perirà e mancherà finalmente e non [h]a cura di meterlo nel'armario di Dio [i] dove non può manchare né perire.

Et chi ben vole intendere lo senno e la pazzia delli sopra detti, ricordisi la storia delli due scolari chonpagni, li quali [l] tornarono ci[a]squno ala sua tera et l'uno [m] vendé il suo patrimonio [n] e diedello alli poveri per lo amore di Dio e feciesi heremito et l'altro si sforzzò di cresciere e di moltiplicare tucti li beni che 'l suo padre [o] gli avea lasciati. Et costui dopo lungho tenpo [p] passò per lo luogho dove era quelo che s'era facto heremita et domandò di lui et fugli detto che s'era fatto heremita. Et andollo a vedere et domandollo chome stava et rispuoseli l'eremita [q] che non si pensava che niuna chreatura mortale [r] stesse [s] meglio di lui per ciò che moria secura|mente [t]. Et l'altro si maravi- 46v
gliò forte perché gli avea così risposto et domandollo perché dicieva che morire siquramente [u] fosse gran bene avere. E l'eremito rispose che egli lo potrebbe intendere [v] se pensasse nel viagio che facieva continuamente « Et a ciò che tu « lo intenda, disse [z], domandoti se tu sai certamente che [h]ai a morire ». Et rispuosegli che ci si. Poi il domandò se sapeva quando. Rispuosegli: « Volesi « che nno » [aa]. Poi il domandò quanto era visso. Rispuose: « Più di 40 anni ». Poi il domandò se nel tempo pasato avea auti piacieri in questo mondo [bb]. Rispuose che molti [cc]. Poi il domandò se di quelli tanti piacieri ne sentiva niuno in sè. « Et non domando, dixe [dd], se tti ricordano, ma se tu gli [h]ai testé con teco ». Rispuose che non già quel che avea avuto lo dì passato. « Et dì ora, disse l'ere- « mito, se nel tenpo che tu speri di vivere [h]ai speranza, d'avere piaciere e dileti [ee] ». Rispuose che si. Et domandollo [ff] se avea speranza d'averne tanti come nel

(a) *C* ni (b) *C così:* defalliment dels béns terrenals et del sen natural (c) *C om.:* cose e modi (d) *Cod.:* che a pasare. *Aggiunge e cancella:* senza pericolo e senza timore (e) *C* apparellen (f) *C om.:* di passarlo (g) *C* de aquest setgle (h) *Cod.:* pervisione (i) *C* nostre Senyor (l) *C così:* eren en scoles, e esdevech-se que tornaren en sa terra (m) *C agg.:* d'ells (n) *C agg.:* e tot quant havie e donà tot lo preu de ço que n'ach per amor de Déu (o) *C* pare *cod. om.:* padre (p) *C così:* féu viatge, e hac a passar hon aquell era en l'ermittatge (q) *C* l'altre (r) *C om.:* mortale (s) *C* pogués star (t) *C così:* per ço car gosava morir, co és a dir, que no temia la mort, ans la desijava e havia ardiment de sofferir-la (u) *C* gosar morir (v) *C* poria conèixer e entendre (z) *C agg.:* l'ermittà (aa) *C om. da* Poi il domandò *a* che nno (bb) *C* en aquest setgle (cc) *C* hoc, molts (dd) *C om.:* dixe (ee) *C om.:* e dileti (ff) *cod.:* domandallo.

tenpo pasato. Rispuose che non, per ciò che era pasato il fiore e 'l vigore della sua giuventudine [a]. Et alotta il domandò se almeno avea speranza che al'u[l]timo di sua vita gli rimanesero li piaceri che dovea avere [b] sì che se nelli portasse secho. Disse c[h]e non. Domandollo se avea speranza che dopo la morte tornasse alli piaceri che avea avuti. Et disse che non [c]. « Adunque, disse « l'eremito, poi che tu sai ciertamente che tu [h]ai a morire et che niuno delli « piacieri di questo mondo [d] non ti achonpagnierà né ti seghuirà quando passerai « per llo passo della morte nell'altro mondo [e], di che averai piaciere né co[n]« solatione, quando serai passato di llà? E poi che ttu sai che [h]ai a passare per « quel passo, truoviti [f] nel tuo [c]huore che tu 'l possi pasare sanza dolore e « tristitia e paura per ciò che se dolore e tristitia [g] t'achonpagniano al pasare e
47 r « niente [h] di siqurta|de né di piaciere non ti achonpagnia [i], di ttutto in tutto ave« rai facta pazza vita poiché innanzi a quel paso no averai procacciatto di che « tu abbi [l] piacere e conssolatione innel passo et olt[r]al passo ». Et l'altro conobbe c[h]e gli dicieva la verità [m], preghollo che gli mostrase [n] come potrebbe avere in quel passo e oltra siqurtade e consolatione. Et quelli rispuose che s'egli no [o] amasse li beni che per la morte dovea perdere e lasciare e mettesse il suo cuore e 'l suo amore [p] nelli beni li qualli non potrebbe conseghuire né avere [q], se non faciesse il viaggio della morte, non solamente no la temerebbe, anzi la disirerebbe. « Et così, dissegli [r], [h]o fato io, per ciò « che tutti li beni di questo mondo [s] [h]o lasciati e dispregiati e tuto il mio « desederio e 'l mio amore [h]o messo in quelli che Yhesu Christo [t] promette « di dare dopo questa vitta a quelli che llo seghuirano. Et in questa vitta [u] « non voglio avere se non solamente quello che è neciesario ad sostenere e a « coprire il corpo. Et di questo medesimo non [h]o [v] anxia per ciò che Dio « me [z] ne fa provedere alli suoi amici copiosamente [aa] et denpie in me la sua « parola, la quale dicie nel vangielio di santo Matheo, cioè [bb] non siatte soliciti « di mangiare né di bere né di vestire per ciò che il Padre vostro ciellestiale, « c[h]e pascie gli uciegllli, li qualli non seminano né richogliono pascierà voi et « egli che veste li gigli [cc] c[h]e non filano né tessono, vestirà voi per ciò che ben « sa che queste cosse vi sono neciesarie. Ma cierchate principalmente [dd] lo regnio « del cielo e la sua iustitia [ee], et ciò che [ff] avrete bisognio, vi sarà dato. La qual

(a) *C al discorso diretto:* Car la flor e la vigor de mon jovent és tot passat (b) *C agg.:* en est món. (c) *C manca per omoteleuto da:* Domandollo *a* che non (d) *C così:* dels béns ni dels plaers d'aquest setgle (e) *C* setgle (f) *C* si trobes (g) *C Manca per omoteleuto da:* per ciò *a* tristitia (h) *C* gens d'ardiment (i) *C* acompanyaran (l) *Cod.:* al di *(sic)* (m) *C agg.:* e (n) *C* digués (o) *C om.:* no (p) *C solo:* sa amor (q) *C om.:* né avere (r) *C aggiunge:* l'ermittá (s) *C* setgle (t) *C così:* he mès en la amor de nostre senyor Jesuchrist, qui promet donar (u) *C om.:* a quelli che llo seghuirano – *Invece:* aprés a questa vida gloria sens fi. Car yo en aquesta vida (v) *Cod.:* a (z) *C om.:* me (aa) *C* bastantment (bb) *C* quan dix (cc) *C om. per omoteleuto* pascierà voi *e poi agg.:* lo liri de moltes cubertes (dd) *C* Mas primo haiats ànsia de conquerir e de guanyar (ee) *C om.:* e la sua iustitia (ff) *C* e los altres béns

« promesa basta ad ogni fedele [a] et a chi non basta è discredente o [b] ingnio-
« rante o [b] falsario dela verità [c] evangielica, sì chome sono tutti quelli che
« mostrano [d] di tenere la perfictione evangielicha cio[è] [e] la vitta e lo esenpllo
« e la conversatione di Yhesu Christo e degli apostoli e degli altri disciepoli [f]
« et dal'altra parte fano il contrario, | in tirare a sè e adunare con tutte le maestrie 47 v
« che possono e in fare e procacciare ciò che no è neciesario et lasciare [g] cari-
« tade, umilitade e patientia e verità di iustitia [h] e opera [i] di vera religione
« si ché sotto cholore di volere seguitare Ihesu Christo [l] vanno infiamati d'essere
« pregiati e lodati e esaltati in questo mondo [m] et no gli lascia mai la febre e
« l'ardore d'avere e d'adunare ». Et quando queste parole [n] ebbe intese quel
che era venuto a vedere l'eremito, Dio gli fecie gratia che fece quela vi[t]a [o]
che aveva facta l'eremito et finì li dì suoi in gran perfetione [p].

Poi che è dichiarato il fondamento che debbono principalmente [q] obser-
vare quelli che vogliono fare vita spirituale, rimane a ddichiarare qualli sono
le due cose che debbono schifare. Et l'una è otiositade cioè che si debbe guar-
dare ci[a]squno che non sia vagabondo e otioso [r], ma che facia qualche opera
per la quale lo suo cuore sia 'ccupato in buoni pensieri e in buoni desideri, come
se [s] orare [t] o leggiere la santa Scriptura o vite di santi o udire parole di
santa [u] dotrina. Et chi le può dire e mostrare ad altri, che'l facia et chi le
può udire, che lle oda diligientemente et che lle ritragha o che scriva qualche
scritura [v] di santa doctrina. O chi non può fare le sopradete cose, faccia per
carità qualche servigio corporale masimamente [z] agli amici di Dio, e magior-
mente ali poveri bisogniosi [aa] per ciò che sechondo la verità evangielica più pre-
ghato [e più] [bb], solicito debbe essere di quelli a visitalgli e [cc] coorporalmente e
spiritualmente. Et magiore piacere fa a Dio chi dà chonsolatione alli poveri che
alli richi et chi faciese il contrario, falserebbe la verità del vangielio. Per ciò, se-
condo che dicie santo Iachopo, Dio [l] [h]a eletti principalmente li poveri in questo
mondo [m], richi [dd] in fede [1]. Et se ciò ch'è deto di sopra, no gli si acconcia,
faccia almeno qualche opera materiale [ee] che possa | giovare a llui e al prosimo. 48 r

Ma sopratute le cose debbe procurare ciasquno [ff] che 'l suo mulino macini
frumento. Lo molino è il cuore dela persona che [gg] 'n fa se rivoltare di pensiero

(a) *C agg.:* christià (b) *C* e (c) *C* virtut (d) *C agg.:* de perseverar e (e) *C continua invece così:* ço es, de viure e de conservar en aquest setgle segons l'exemple de la vida e de la conservació de nostre senyor Jesuchrist (f) *C* exemples (g) *C* desemparen (h) *C om.:* verità di iustitia (i) *C* totes coses (l) nostre Seynor (m) *C* en aquest setgle (n) *C* Can totes les paraules damunt dites (o) *C* vida *cod.:* via (p) *C* en gran affecció de Jesuchrist (q) *C om.:* principalmente *agg.:* tenir e (r) *C om.:* otioso (s) *C solo:* a *invece di* come se (t) *C agg.:* Deu (u) *C om.:* santa (v) *C om.:* qualche scritura (z) *C om.:* masimamente (aa) *C* als pobres e als freturosos (bb) *C agg.:* e pus *cod. om.* (cc) *C agg.:* aconortar (dd) *C diversamente:* e son richs (ee) *C* natural (ff) *C om.:* ciasquno (gg) *C agg.:* tostemps

(1) JACOB. 2, 5.

in pensiero e di disio in disio. Et il granelo del furmento è il nostro Signiore Yhesu Christo secondo che è schrito nel vangielio di santo Giovanni [1]. Per ciò, se il cuore pensa e disidera [a] quel c[h]e apartiene a [b] Christo certo è che macina frumento, lo quale può dare buono nutrimento perfeto di vita. Et se forsi pensasse o disiasse quel che apartiene alle scientie humane e phylo[so]fiche, macinerebbe orzo e 'vena et legume. Perciò c[h]e cotali scientie enfiano e no danno conpiuto nutrimento di vita [c]. Et se pensa o desidera [d] cose di cupiditade o [e] di richeza, macinerebbe miglio. Et se cose di diletti carnali [f], macinerebbe fangho, stercho, pecie. Et se cose d'odio o di mala volontade [g], macinerebbe rena. Et tute queste sciauranze vengono legieramente al cuore di chi è vaghabondo, perciò che llo innimicho che chonoscie [h] la conprensione [i] di ciasquno subito lo tenta di quel pensiero e di quel disio a che il vede [l] più inclinato per sua chonpasione [i]. Et chi potesse leggare e fermare [m] il suo cuore a pensare puramento nelle dignitadi di Yhesu Christo [n], quella occupazione di cuore [o] sarebbe la più alta e la più degnia e la migliore di tutte [p].

La sechonda cosa che debbono schifare è curiesità cioè ansia e sollicitudine diligente [q] d'avere o di sapere o di vedere, ciò che non [r] è neciessario a questa vita né giova ala salute dell'anima per ciò che 'l veracie christiano, cioè di nome e di fato, no si debbe curare se non di queste due cose per ciò che tutto l'altro è superfluità, la quale debe schifare ogni vero christiano. E se nol fa, ciertamente [s] falsa la verità del Christianesimo e rilassasi e conformasi alli paghani [t].
48v Per ciò dice sancto | Paulo che gli disciepoli di Christo non vogliono se non la vita e 'l vestire [u]. Et con gran diligientia e inquisitione [v], ogni persona, che vol fare vita spirituale, debbe schifare questo vitio, per ciò che chon questo il diavolo [h]a gittato della via e mena a perditione tutto il populo delli christiani cioè laici e cherici e riligiosi, per ciò che alli layci e alli cherici [z] seculari fa fare quel che non è neciesario alla vita né utile del corpo né del'anima [aa], come s'è portare oro e argiento e [bb] perle o [cc] altre [dd] pietre pretiose [ee] nelle vestimenta e nelle cinture e nelle calzamenta et neli sproni [ff] e nelle selle e nelli freni

(a) *C om.:* e disidera (b) *C* a *cod.:* e? (c) *C om. da* buono nutrimento *a* no danno *per omotelento.* (d) *C* Et si pensava e desijava (e) *C om.:* di cupiditate o (f) *C* E si cobeja e desija ço che pertany a desig vil carnal, molrà brach o pegunta (g) *C* E si pensa ço che pertany a mala volentat (h) *Cod.:* choscie (i) *C* la complecció (l) *C* al qual és (m) *C* fermar o stacar (n) *C* nostre senyor Jesuchrist (o) *C* aquella occupació e aquell affanyament (p) *C continua:* Et meditari in sui sanctissima vita et passione et cet. (q) *C* curositat car deuen haver cura diligent (r) *C om.:* non (s) *C agg.:* tren[cae] *Testo guasto in C* (t) *C* conforma si mateix a paganisme. (u) *C diversamente:* que.ls dexebles de Jesuchrist no volen als sinó la vida ab què puixen pasar sens superfluitat (v) *C* e ab gran squiva (z) *C agg.:* e (aa) *C* a salut de cors ni de ànima (bb) *C* o (cc) *C* ni (dd) *C om.:* altre (ee) *C aggiunge:* o altres guarniments *cod.:* petriose (ff) *C* en persones *[sic!]*

(1) JOAN. 12, 24–25, ma come notano gli editori del testo catalano Arnaldo ricorda anche la parabola del buon Seminatore.

et disguisare loro panni [a], di che si vestono, in diversi cholori, le quali cose non giovano se no a vanagroria e a pasciere gli ochi di quelli che lle veggono. Né dal principio li christiani non usavano queste cose per ciò che chonoscievano, che era vanitade e superfluitade; per la quale vanitade e superfluitade [b] è caduto il populo delli chritiani, e magiormente li layci e li cherici secolari, in fuocho [c] di cupidità [d] di guadagniare e di multiplicare richezze in tutti modi disordinati, come s'è usura, barateria, ingano [d], simonia, rubaria, homicidio et ogni altro vitio per potere mantenere quella vanitade e superfluitade.

Et posto che 'l diavolo abbia inghanato e disviato generalmente in questo modo tutto il populo delli christiani per curiositade, nientedimeno ciascuno stato [h]a menato a perdizione per qualche spetialità in quel vitio; sì come sono [e] li laici e quelli che [h]anno figliuoli: tutti gli [h]a fati lo re Herodes [f], per ciò che tutti uccidono li loro figliuoli spiritualmente sì come ch'Erodes uccise gli Innocienti fantini [g] corporalmente. Per ciò che 'l vero christiano non debbe mostrare a suoi figliuoli altro se non ad conosciere e amare Yhesu Christo [h] et a sseghuire le sue vie a ciò | che vivano eternalmente; et se [i] mentre che lla 49 *r*
testata delli loro figliuoli è nuova [l] l'enpiano dello liquore cielestiale, dapoi apena la potrebe corompere lo liquore tereno [m]. Ma essi fanno lo contrario [n] ché, subito che conoscono niente, gli mostrano ciasquno secondo suo stato ad conosciere e amare lo mondo [o] acciò che inparino di procaciare e di guadagniare li beni di questo mondo [o], sì che, se niuno ne fano chericho, nol fano se non principalmente per avere beneficio eclesiasticho. Et a tanta cechità [p] li mena lo diavolo, che dicono, che quelli mamoli e quelle mamole serano [q] buoni homini e buone femine, che averano richezze e honori in questo mondo [o]. Et chosì gli tolghono la salute e la vita etterna per ciò che, poi che sono innaffiati e inbozati [r] e pieni dell'amore di questo secolo [s], dapo' non si posono inclinare ad seghuire le vie di Yhesu Christo, nè non parlano per devotione ma [t] per usanza comune.

Li cherici secolari fa disviare [u] per spetiale curiositade in due modi: primamente [v] che adunino e guadagnino e multiplichino richezze e iurisdizioni [z] tenporali et acciò li inclina soto spetie di bbene per ciò consigliando [aa] che dà lloro ad intendere che per ciò chrescierebe [bb] lo culto e l'onore [cc] di Dio nella [dd] Chiesa. Et non conoschono e non vogliono conosciere che questo è me[n]zo-

(a) *C* e en delicats draps (b) *C om.:* vanitade e superfluitade (c) *C diversamente:* lo diable en los christians, ço és en clergue e religiosos e setglars; e jahen en foch de cobesa (d) *C agg.* e (e) *C om.:* sono (f) *C* qui han creatures: de tots ha fest Herodes (g) *C soltanto:* com Herodes los occé corporalmente (h) *C* nostre Senyor (i) *C om.:* se (l) *C agg.:* e (m) *C* corporal ni terrenal (n) *C* tot lo contrari (o) *C* lo setgle (p) *C* E tan descondadament (q) *C* lo diable, que aquells infants dien que seran (r) *C solo:* enbaffats (s) *C* mon (t) *C agg.:* solamente *cod. due volte:* ma (u) *C* se reposen *cod.:* disinare (*sic*) (v) *C aggiunge:* a consellar (z) *C* injuriues e desensions (aa) *C om.:* consigliando (bb) *C* coneixeran (cc) *C. om.:* e l'onore (dd) *C agg.:* santa

gnia e inghano secondo che dicie la Scritura apertamente in molte luoghora, e spetialmente in Isaya e I[e]remia, in Ezzechiele e nell'Apocalisi [a]. E quando gli [h]a gitati in questa curiosità, per ocagione di quella li gita in un'altra, cioè inn a[n]xia e cura [b] di inparare scientie di ragione [c] cioè decretali per reggere e mantenere li sopradeti beni tenporali. E così in tutto [h]a loro tolto [d] lo
49 *v* studiare nela santa Scritura nella quale solamente | debbono studiare per expresso comandamento di Dio in molti luoghi. E di ciò gli riprese [e] nel vangelo di santo Mateo [f] quando [g] disse: « Ben prophetò Ysaia di voi diciendo [h]: « Questo popolo mi honora di labri, ma lo quore loro [i] è lungi da me et [l] « colommi inparando le dotrine degli uomini e non di Dio » [1]. Anche gli riprese [e] di ciò [m] quando disse a Pietro: « Tu mi fai schandalo [n] per ciò che « tu non sai le cose c[h]e sono di Dio, ma quele che sono degl[i] uomini » [2]. La qual perversità è tanto forte radicata neli c[h]erici secholari [o] che [p] gli figliuoli delli re, che senpre potrebono avere chopia di giudici civili e di dotori nelli giudici tenporali [q], fano studiare nelle legi degl' inperadori e nelle constituctioni e decretali papali dove non è sapere o scientia . . . [r] se non delle opere divine e ogni sapientia [s] che [t] chreatura debba [u] amare e dixiare e procaciare et oltraciò [v] ogni eloquentia e ogni reghola di giustitia. Et quelli che Dio [h]a fati perchè sieno stelle nel cielo o aquile [z] nel ayre vogliono e procacciano che sieno carboni in tera [aa] o talpa, la quale non [h]a cura né sapere se non dela tera. Et vogliono fare advocati [bb] in chorte tenporali quelli che Dio vole fare suoi assessori collaterali in ciello [cc] nella corte cielestiale. Et questa perversità fu significhata nel pozzo che fecie Ysaa [dd] per dare aqua a tutta sua casa e li palestini di note gli l'enpierono di tera [3]. Per Ysaa, che vol dire riso, è significhato il nostro Signiore Yhesu Christo, lo quale è riso e alegreza [ee] di vita eterna. [H]a fato [ff] il pozzo del [c]huore umano e dell'intelletto dell'homo donde debbe uscire aqua di sapientia cielestiale per abeverare la casa di

(a) *C* en special ho diu Ysahies e Geremies e Zacharies e lo Apochalipsi (b) *C om.:* e cura (c) *C* de dret. *Così solamente, om.:* cioè decretali (d) *C solo:* E axí tol-los (e) *C* repren (f) *C aggiunge:* car dix per lo propheta Ysahies de nosaltres (g) *C* llá hon (h) *C om.:* Ben prophetò di voi diciendo (i) *C om.:* loro (l) *C Segue soltanto:* prenen les doctrines (m) *C invece:* en altre loch (n) *C segue soltanto:* e *invece di:* per ciò che (o) *C* en los clergues e en los setglars (p) *C aggiunge:* queils reys e (q) *C invece:* haver tostemps savis en dret bastantment als juhins temporals e (r) *Lacuna nel cod. fiorentino. C agg.* de les obres humanals e leixen l'estudi de la santa Scriptura hon és lo saber (s) *C om.:* e ogni sapientia (t) *C agg.:* ogni (u) *C aggiunge:* haver e (v) *C invece:* obrar (z) *cod.:* aqulle (aa) *C om.:* in tera (bb) *C* Advocats *cod.:* aduccati *(sic)* (cc) *C om.:* collaterali in ciello (dd) *Cod.:* Ysaia *(sic!). Accogliamo la variante di C* Ysach *Vedi anche il rigo successivo.* (ee) *C agg.:* goig (ff) *C prosegue così:* lo cor de l'enteniment humanal

(1) MAT. 15, 8, 9.
(2) MAT. 16, 23.
(3) *Gen.* 2, 6, 15, 16.

Dio [a] cioè li fedeli [b] chome dicie santo Paulo [1]. Et li palestini, cioè gli amici di questo mondo [c], gliel'empiono di scientia terena et fano ciò [d] di nocte, cioè nele tenebre e nele scuritade d'igniorantia e d'erore [e].

Li religiosi [h]a ingha[na]ti e disviati per spetiale curiosità di st|udiare nele 50 *r*
scientie phylosofiche, dando loro ad intendere che 'n possono inparare [f] bene theologia [g] se non sono ghrandi [h] phylosofi et inbacinali [i] sì forte che non possono vedere né chonosciere [l] lo'nghano et [m] la menzognia. Lo'nghano in questo per ciò che christiano, e [n] dicie l'apostolo, non debe inparare [o] se no scientia di piatade, per la quale possa fare solamente fruto di vita eterna in sé e inn altri [p]. La quale scientia, sechondo ch'egli spone, è solamente il sapere e la scientia della verità [q] di Yhesu Christo [r] [2]. Et per ciò dicie alli Corintii che egli non volse avere oltra loro altro sapere se no di Yhesu Christo [s] crocifisso [3]. Et questi religiosi no si tengono per contenti dela scientia delli apostoli, se non sono partecipi [t] della scientia delli paghani. E questo dicho per ciò che ttutte le scientie phylosofiche sono cọmune alli paghani et ina[n]zi l'ebbero essi che li christiani. Ma propria scientia delli Christiani è qu[e]lla per la quale l'uhomo è più gratioso e più piacie a Dio et per la quale gli crescie l'amore suo. Et è cosa certa che, per sapere di phylosofia, non è l'uhomo magiore amicho di Dio, ma maggiore disputatore e [u] parlottieri e cont[r]astatore e più crucioso e più altiero e più ypocrita. Et per questa ragione gli biasima Yhesu Christo nel vangielio di santo Mateo quando dicie: « Guai a voi, ypocrite, cher cier-« chate [v] il mare e lla tera, cioè li c[h]erici e li secolari, per fare uno novitio del « vostro ordine e quando l'avete facto, il fate magiore figliuolo dell'inferno lo « dopio che voi [z] » [4]. Per ciò che se il novitio [aa] è sotile e di buona terra non solamente il fano studiare in phylosofo tre o quattro anni ma .x. o .xii. Et così quando gli dovrebono mostrare scientia, per la quale fosse figliuolo di gratia [bb] e di grande devotione, enpioli la zucha di vento [e] [cc] di senape e fanone figliuolo d'ira e vaselo di vanitade e | poi quando n'on fato [dd] lectore in theo- 50 *v*

(a) *C* nostre Senyor (b) *C agg.:* christians (c) *C* setgle (d) *C om.:* et fano ciò (e) *C om.:* e d'erore. (f) *Cod.:* inpaparare *(sic)*. (g) *Cod.:* cheologia; *C agg.:* santa (h) *C* bons (i) *C* enbattmen-los *(?)* (l) *C om.:* nè conosciere (m) *C* ni (n) *C* ço (o) *C agg.:* ni saber (p) *C solo:* pusquen fer vida eternal, la qual (q) *C om.:* della verità (r) *C* de nostre senyor Deu Jesuchrist (s) *C solo:* nostre Senyor (t) *C om. da* dela scientia *a* partecipi (u) *C agg.:* maior *Si ricorda che non indicheremo le lacune del testo catalano.* (v) *C prosegue così:* environats la mar-ço son los lechs - e la terra - ço son los clergues setglars (z) *C solo:* féts-lo maior fill de diable que vós (aa) *C om.:* il novitio (bb) *C agg.:* e veixell de sentedat (cc) *C agg.:* e (dd) *C* lo faran

(1) PAUL. *ad Heb.* 3, 6.
(2) PAUL. *ad Tim.* I, 5, 3, 4.
(3) PAUL. *ad Cor.* I, 2, 2.
(4) MAT. 23, 15.

logia [a] o predichatore [b] non si studiarà [c] se no ad ordire e a texere, sechondo che dicie Ysaia, sottilitadi phylosofiche [d] [1] in lectioni [d], in disputationi e in sermoni e predicationi [e] a ciò che sia lodatto e tenuto per gran maestro o [f] per gran cherico. La menzognia è manifesta a queli che sano [g] riconosciere la verità di Yhesu Christo in due chose, primamente nelli apostoli e negli altri [h] disciepoli [i] senza numero, maschi e femine [l], che may non inpararono phylosofia e seppero più di vera theologia [a] che tuti li maestri che ora sono, per gratia e per infusione dello Spirito Santo. Lo quale, sechondo che dichono apertamente santo Piero nelli Ati delli Apostoli [2] e santo Giovanni nelle sue pistole [3], dà Dio [m] a tutti i fedeli. Et santo Paulo ci [h]a c[h]' el dà a ciasquno a quela misura [n], che egli chonoscie, che gli debba giovare o che egli vole che facia fruto [4]. L'altra cosa è quello che dicie santo Giovanni nell'Apocalisa cioè che'l libro della santa schritura [o] è chiuso quanto alli intelleti che ci [h]a Dio riposti in esso et che solamente Yhesu Christo lo può chiudere e aprire a chi si vuole [5]. Et questo è manifesto che chi dicie e dà ad intendere che per la phylosofia intende l'uhomo li segreti di Dio o della santa scritura, è me[n]zogniero [p]. Et chosì è manifesto che 'l [q] diavolo ingiegniosamente [h]a disviato tutto il popolo delli Christiani [r] dala verità di Yhesu Christo [s] et [h]allo sì fughato [t] e votato [u] che non ci [h]a lasciato se no la pele cio[è] l'aparentia del cu[l]tivamento [v] ecclesiastico [z] che fa per uso [aa]. Et la fede che [h]a, è talle, come dicie sancto Jacopo, come quella del diavolo, che ben crede e sa [bb] che Yhesu Christo [cc] è veritade ma non farebbe cosa che gli abia mostrata né insegniata [6]. Et per ciò Yhesu Christo [dd] assimiglia il popolo christiano di questo tenpo all'otre posto in su la brinata, per ciò che dentro non [h]a humore di gratia e spirito di vita et di fuori è tutto aratra-

(a) *Cod.*: cheologia (b) *C om.*: o predichatore (c) *Cod.* studiare *(sic)*. (d) *C agg.*: e (e) *C om.*: e predicationi (f) *C om.*. per gran maestro o (g) *Cod.*: sono *(sic!)* (h) *C* en tot los (i) *C agg.*: que foren (l) *C continua così*: e hac-hi moltes dones (m) *C invece di* ... dà Dio... *così*: dónan a entendre a tots los verdaders e (n) *C così*: E sent Pau hic ajusta que ell dóna a cascu' lo Sant Esperit en aquella misura (o) *C agg.*: és clos e tancat al enteniment dels secrets (p) *Cod.*: mezognnio (q) *C solo*: E axí aquell diable (r) *Cod.*: spiani (s) *C agg*: e de la sua societad (t) *C om.*: et sì fugato (u) *Cod. agg.*: o voyto. *Glossa per difficile lettura.* (v) *C integra questa parola così*: cultivament *La confutazione Men. Pel. VII, p. 318 ha:* cultus (z) *C* celestial (aa) *C* che fa fe (bb) *C om.*: e sa (cc) *C* Deus (dd) *C* nostre Senyor

(1) Is. 19, 9.
(2) *Ac. Ap.* 5, 32.
(3) Joan. *Ep.* I, 2, 20 e 27.
(4) Paul. *ad Eph.* 4, 7.
(5) *Apoc.* 5, 1, 9.
(6) Jacob. 2, 19.

pato e vizzio [a] che no si può stendere né scienpiare per ciò che niuna carità no llo schalda et [b] | per ciò tutti nelli mena all'inferno, secondo che dicie 51 r
Ysaia, quando dicie che ll'inferno s'è cienpiato et allargato per ricievere li magiori e li minori del popolo che era diputato ad essere populo di Dio [c] (1).

Assai addunque, quanto per ora, è dic[h]iarato che debbono observare, che debbono schifare tutti quegli che vogliono fare vita spirituale e [d] di veracie christiano [e]. Et insomma senpre debbono guardare [f] tre parole della sancta scritura. La prima è quella che dicie sancto Giovanni nella prima pistola sua [g] quando dixe: « Figliuoli, non vogliate amare il mondo e le cose sue per ciò « che c[h]i ama il mondo non [h]a la carità di Dio in sé » [h] (2). L'altra è scripta [i] nella pistola di sancto Jachopo, quando dixe alli falsari della verità christiana: « Adulteri, sapete che chi vorà essere amicho di questo mondo [l] « diventerà inimicho di Dio » [m] (3). La terza parola è nel paternostro quando dicie: « Sia fatta la volontà tua, come è in cielo così in terra » [4] in che ci dà ad intendere che ogni persona che voglia vivere e migliorare nella verità del christianismo o di vita spirituale, debba in tutti li modi e [n] in tutte le chose conformare la sua volontà con Dio [o], sì che non debbe avere anxia né cura [p] di sapere che gl'interverà né che Dio farà, in lui o negli altri, o chi serà papa o inperadore. Ma faciasi conto che egli e [q] ciasquno è asino del nostro Signiore et che il può mandare al mulino o per le legnie o a portare pietre o rena o ciò che gli piace et di tutto debbe essere alegro e contento et dire: « Signiore, non voglio che la mia volontà sia facta ma la tua » (5). In secula seculorum amen [r].

(a) *C solo:* es tot ruat (b) *C om.:* et (c) *C* nostre Senyor (d) *C om.:* e (e) *Cod.:* spiano (f) *C* recordar (g) *C om.:* sua (h) *C* la amor de Déu lo Pare (i) *C om.:* scripta (l) *C* setgle (m) *C* será de Déu (n) *C om.:* in tutti li modi e (o) *C* a nostre senyor Déu (p) *C om.:* né cura (q) *Cod. agg.:* a *(o:* ci*?)* (r) *C aggiunge questo explicit:* A quest sermó féu Mestre Arnau de Vilanova davant lo papa Clement, veent e regoneixent les paraules, les quals són de molt gran doctrina. E per donar a entendre que lo dit Mestre Arnau... clergue en totes ciències féu metre aquest sermó en registre *(?)*, per tal que, com és molt bona doctrina a tots cells que... e... C anys hic attorgá de perdó.

(1) Js. 5, 14, 2.
(2) Joan. I, 2, 15.
(3) Jacob. 4, 4.
(4) Mat. 6, 10.
(5) Luc. 22, 42.

IV.

ARNALDO DA VILLANOVA

Per ciò che molti . . .

51 r | Per ciò che molti desiderano di sapere ciò ch'io vo denu[n]tiando per tutte le parti delli christiani, per ciò, ad honore di Christo e a cautela e a defensione di tutti gli amici della verità evangielicha, vogliolo repetere in somma [a] dinanzi al Signiore re in scricto [1].

51 v | Et dicio che tutti quegli che vogliono ghuadagniare e obtenere la grolia cielestiale, cioè vivere senza fine con Dio, li quali sono christiani, debbono, menntre viverano in questo mondo, vivere nella verità del christianisimo e finirci la loro vita, per ciò che niuno si può salvare, se non è veracie christiano [b]. Dapoi dico che tucti q[u]elli che [h]anno etade di discrezione, s'essi vogliono vivere e morire nella verità del christianisimo, per obtenere vita eterna, non solamente debbono essere baptizati e udire la messa e credere col core e confesare di bocha tutti gli articholi della fede ca[t]holica, anzi con tucto ciò, bisognia che ssi chonformino obedientia a Yhesu Christo per opera et che la reverentia, che debbono rendere ala sua dotrina e alli suoi exenpli, mostrino e metino inn executione per opere, e non solo per chredere di cuore e di lingua. Et che senza l'opera della deta ubidienza non ssi possa niuno di fornita etade salvare mostralo la Scritura di Dio, primamente per ciò che dicie Christo nel vangielio di sancto Matheo: « Non ogni uomo che mi dicie: "Signore, Signiore" sarà salvo, « ma chi fa la volontà del mio Padre » [2]. Et sancto Giovanni nela prima sua pistola dicie: « Chi dicie che sta in Christo, debba andare come andò Christo » [3] cioè fare le sue opere. Et spone ivi sancto Giovanni qualli debbono essere queste opere diciendo: « Chi crede che Yhesu è figliuolo di Dio vincie il « mondo » [4] cioè chi chrede che Yhesu Christo è verità in quel che insegnia,

(a) *Cod.*: isoma (b) spiano

(1) Cioè: per iscritto.
(2) MAT. 7, 21.
(3) JOAN. I, 2, 6.
(4) JOAN. I, 5, 4.

debbe vinciere la vanità di questo mondo, come la vinse Christo. Et perciò dicie poi: « Fracti, ammiamo l'un l'altro [a], non con parole o co' lingua, ma con « opere e con veritade » [1]. Et così mostra sancto Paulo diciendo: « In Christo « non vale niente la ciercuncizione, ma la fede che adopera per charitade » [2], in che ci mostra che chi [h]a fede in Christo, non sarà salvo, se per quela fede non l'ama | sì che per suo amore faccia quello che egli chomanda. Per ciò che 52r egli dicie: « Chi ama me, observa le mie parole, chi non ama me, le mie « parole non osserva » [3] cioè che questo è cierto segnio del'amar e del no.

E santo Gregorio la spone quella parola diciendo: « La pruova è la cier- « teza dell'amore e il fare dell'opera ». Questo si pruova anche per sancto Jachopo che dicie: « Fede sanza opera è morta » [4]. Et dicie la chiosa che non può salvare niuno d'etade fornita et pone di ciò lo exenplo nelli demoni che credono Christo essere signiore di tutto il mondo et dicie il vangielo c[h]e 'l confessavano a parole, quando dicievano: « Che [h]ai tu a fare co' noi, Yhesu, « Figliuolo di Dio ? » [5] et in molti altri modi, ma non facievano l'opere che Christo chomandava, per ciò che no llo amavano. Così chi crede che Christo è Signiore e veritade e non fa l'opere che egli comanda, ma il contrario, ciertamente è 'l falso christiano. Et dicono sancto Piero e Thadeo che è illusor [6], cioè schernitore. Et cierto che se no torna ala verità del Christianisimo per le opere e per la vita, che veracie christiano debbe fare, sarà danato, come li diavoli, per ciò che, chome dicie sancto Jacopo, più cholpevole è che lli diavoli per ciò che essi temono Yhesu Christo e lasciano di fare parecchie volte male per suo timore; et il falso christiano non si sta di fare ogni male e quel che è contrario a Christo né per amore né per timore [7]. Dapoi dico che, con ciò sia cosa che sia dichiarato, per tute le scriture sopradette, che a ghuadagniare la vita eterna per verità di Christianisimo, bisognia ad ogni hommo di perfecta etade che ssi conformi al nostro Signiore Yhesu Christo per opere continuando ciò infino alla morte, dicco che si debe guardare e diligientemente veghiare che non si parta da questa verità. Et spetialmente si debbe ghuardare che non sia coroto, inganato o fraiudato [b] per pazza speranza et dappnata o per dotrina sofisticha e coroppta. Et dico che pazza speranza è, quando l'uomo si sta di non fare le comandamenta [c] di Dio e la sua | dotrina 52v

(a) *Cod.*: lulaltro (b) *Cod.*: fraudato (c) *Cod.*: comandamento

(1) JOAN. I, 3, 18.
(2) PAUL. *ad Gal.* 5, 6.
(3) JOAN. 14, 23, 24.
(4) JACOB. 2, 26.
(5) MAT. 8, 25.
(6) PET. II, 3, 3; IUDAE, 18.
(7) Parafrasi più che citazione di JACOB. II, 19.

per speranza di vivere lunghamente in questo mondo, per ciò che di questo non si può cartifichare per [a] niuno privilegio o gratia mundana cioè no per iuventudine né per forteza né per conplesione né per sanitade né per ligniagio né per possanzia né per niuna scientia mundana per ciò che e ioveni e vecchi e piccholi e regy e figli de' regy e baroni e ogni maniera di uomini muoiono tutto dì e niuno sa quando né chome né dove morà. Questa pazzia è larghamente dic[h]iarata ne' libro della vita spirituale. Speranza dapnata e maladecta è in coluy che, per speranza della misericordia di Dio, non si sta di pecare mortalmente chè lla Scritura dicie nello Ecclesiastico: « Maledetto chi pecca « in speranza » [1] cioé della misericordia di Dio, per ciò che per questo è più cholpevole che huomo possa esere. Per ciò c[h]e chi pecha sanza tale speranza offende Dio solamente trapassando il suo chomandamento, ma cholui che pecca socto tale speranza fa più cioè che biastemia Dio più che niuna creatura. Primamente per ciò che dà add intendere che Dio dà licienzia di pecare et chosì dicie che Dio è peccatore, per ciò che chonsente nel pechato. Anche dà ad intendere che Dio è indiscreto e ingniorante o ingiusto per ciò che dà a intendere che lasciandolo peccare o dandogli licientia di peccare, gli dà paradiso, così come a quegli che ssi guardarono di peccare e sofferirono martirio per lo amore suo. Anche dà ad intendere che Dio è pazo, lo quale volse, guardandosi da ogni peccato e soferendo molto crudele e vile morte, intrare in paradiso del quale egli era et è signiore, per ciò che se per la sua misericordia dà licientia di pecare a quegli che vogliono intrare in paradiso, seguitasi che egli non fu, non solamente pazzo, ma pazzi[ssi]mo. Et tutto questo, bestiemie e disonoranza, inducie contr[o] a llui quel che pecca sperando dela sua misericordia; per ciò
53 r è maladeto sopra tutti gl'altri | huomini, per ciò che nella misericordia di Dio non debbe sperare chi pecca o vu[o]l pechare, ma chi si guarda dal pecato e pentesi ne' lascia [b] di tornare a Dio. Per ciò che in qualunque ora vorà lasciare lo peccato e avere dolore e dispiaciere, per la reverenza di Dio, di ttute le pecate che averà facte, de' sperar e credere che lla misericordia e la bontà di Dio è sì grande che lo ricieverà a gratia. Et in questo è grande e debbasi intendere la misericordia di Dio, ma colui che lla intende in avere licientia di peccare è più maladeto che 'l diavolo per la sopradeta cagione.

Or avete udito in qual modo speranza pazza e dapnata gita li christiani fuori [c] del [d] christianisimo, de la sua verità, senza la quale non si può l'uomo salvare. Et così neli gitta doctrina sofisticha e corrotta: sofistica, perché dicie verità ad engano [e], cor[o]pta per ciò che chontiene erore et è contra la dotrina e la verità di Yhesu Christo. Tale dotrina danno due maniere di gienti: l'una sono coloro che per amore della vita carnale sono servi di ghrandi peccati come superbia, cupidità, avaritia, ruberia, e simili cose. Cotali huomini quando

(a) *Cod.*: pro (b) *Cod.*: lasciare (c) *Cod.*: suoni (d) *Cod.*: deli (e) *Cod.*: engnano

(1) Un perfetto riscontro testuale manca nell'Ecclesiastico.

sono co' loro vicini o amici o conoscienti, giamai non parlerano loro biasimando le peccata e spetialmente quelle che essi fano, per ciò che sano che direbono contro di loro et desiderano che tutti gli altri huomini fosero invilupati in loro peccati o simili, acciò che niuno li potese riprendere nè biasimare. Et perciò nel loro parlare o sermone che farano a loro vicini o cono-[s]cienti, giamai non dirano loro se non ciò che si pensano che gli possa piaciere et inducie[r]gli a pecare o a perseverare in pechato naschostamente, a ciò che gli altri nol chonoschano, et che essi possano essere excusati di loro pecati, loderano et per questa ragione la fede del'uomo e della misericordia di Dio; e di quela virtù darano esenplo diciendo: « Vedete, amici, come è grande la mise-« ricordia di Dio e la fede del'uomo che 'l ladro crucifiso con Christo, che « giamai non avea facto se non malle, solo per la fede che ebbe in lui e per la « sua misericordia gli diede | il paradiso ». In queste parole può l'uomo conosciere 53 *v*
che [h]a detta verità in ciò che [h]a lodate le sopra dete virtudi, ma non di meno cierta cosa è, che ll'[h]a lodata con inganno seminando erore nascostamente. Il veleno di questa dotrina può l'uhomo conosciere in due cose: l'una è che per le sue parole inducie e invita gli altri a pazza e dapnata speranza e peccare e perseverare in peccato; l'altra è che non fa mentione dela verità, per la quale gli altri serebbono informati a schifare le pechata, cioè la dotrina e la iustitia di Dio et gieneralmente e particulalmente. Gieneralmente lascia di fare mentione della iustitia in questo, che dovrebbe dire che la iustitia di Dio dana teribilemente tuti quelli che per speranza dela sua miserichordia peccano o perseverano in peccato. Partiqulalmente lascia di fare mentione della iustitia in questo per ciò che della iustitia del ladrone che mete per exenplo, no ne dicie [a] la verità conpiutamente, per ciò che i' ladro non guadagniò in quel dì paradiso per la sola iustitia della fede, ma per iustitia d'opera in cinque modi et per ciò fecie più gran iustitia che av[e]se fata niuno inna[n]zi a luy. Lo primo fu che in quel tenpo, quando Christo non avea niuno titulo d'autoritade o di signoria o d'altezza, ma era pieno di schierni e di confusione e 'l primo papa, che avea facto lo rinego et li primi cardinali fuggirono e abbandonorolo et li parenti lo disconoscievano, li vicini lo crucifigievano, fecie il ladro cinque cose, per ciò che primamente lo squsò al suo conpagnio diciendo che Christo ingiustamente e senza ragione era crucifiso; la seconda per ciò che ricieveva la pasione che egli medesimo sofferiva per giustitia, diciendo che degnia cosa era ciò che esi pativano; la terza che chonfesò con li[n]ghua che Christo era signiore nel mezo degli inimici suoi farisey diciendo: « Signiore »; la quarta che egli si rappietò e domandogli misericordia diciendo: « Ricorditi « di me, quando serai nel tuo regnio »; la | quinta che poi che l'ebbe confessacto [b] 54 *r*
e, richiamatoglisi, giam[a]y non pecò, anzi perseverò nella verità del christianisimo e della penitentia.

(a) *Cod.*: no ne dico (b) *Cod.*: etfessacto

Avete udito in che modo li predeti falsari lasciano di fare mentione della iustitia et della dotrina contraria alla loro intentione. Per ciò che per mostrare che niuna persona di perfeta etade si può salvare, per gran fede che abbia, se non fa oper[e] di giu[s]titia e di caritade, in tal modo che inna[n]zi la sua morte sia solicito diligientemente di farle [e] di continuarle infino ala fine, Christo assimiglia nel vangielo lo regnio del cielo a .x. vergini, dele quali le .v. savie, che stetero senpre apparechiate per opere di charitate, intrarono collo sposo eternale nel regnio del cielo, ma le .v. pazze, che non stavano aparechiate, non ci poterono intrare. Dicie la sancta expositione che per le vergini intendeva Christo l'anime che sono informate nela fede evangielica. Per ciò le .v. pazze erano vergini come l'altre, per ciò che nela fede erano sincere e non coroppte, ma che chon quela fede non feciero opre di giustitia e di carità perciò furono dapnnate (a). Per ciò Christo in quello exenplo grida a tucti li fedeli dicendo: « Veg[l]iate e orate e siate aparechiati per che non sape[te] (b) il dì né l'ora » (1) dove informa ogni huomo di stare aparechiato per le sopradete opere, chi vuole essere salvo. Et li sopradeti falsari mostrano tacitamente lo contrario, cioè che niuno abbia cura di stare aparechiato et per ciò chagiono nel giudicio d'antichristo, per ciò che dicie sancto Giovanni nela prima pistola: « Ogni spirito « che disgiugnie Yesu, cio[è] diciendo chontra sua dotrina, no è da Dio, cioè « suo ministro. Et costui è antichristo » (2). Anche li sopradeti falsari dicono verità con inganno seminando erore in un altro modo diciendo: « Amici o « vicini, molto è di grande conforto la parola che dicie Dio per Ezechiele pro« feta (c): "In qualunque ora lo peccatore si dorà nel suo [c]huore viverà di « vita eterna e non morà" » (3). Questa è pura verità, ma quel che la dicie no la dicie per devotione che abbia in essa, ma per lo inghano e iniquitade e astutia
54v sopradetta cioè per scusar|si della sua malitia, per ciò vole dare ad intendere che ciasquno deba essere contento dela finale penitentia che ssi penta ala morte e che no gli bisognia di fare bene o di rimanersi del pecato infino ala morte. Il veleno di questa dotrina è sì grande che non solamente ne seguitano li difecti e l'inchovenienti sopradectti ma eti[a]ndio si ssforza di spegniere la ragione naturale in coloro che ll'odono per ciò che ogni huomo è certo, per ragione naturale, che lle cose usate inclinano e tirano il quore più prestamente a l'amore e al disiderio delle cose usate che dele non usate. Et perciò se l'uomo in tuta sua vita carnale e mete suo amore in questo secolo e non cura di fare vita spirituale né di metere suo amore in Dio, cierto è che alla fine, quanto è per la sua usanza, non potrà subitamente levare il quore, e fornitamente, da l'amore di questo mondo e meterlo perfetamente chon pura (d) e piena devotione e

(a) *Cod.*: dapnnati (b) *Cod.*: sape (c) *Cod.*: procheta (d) *Cod.*: paura

(1) MAT. 26, 41; MARC. 14, 38.
(2) JOAN. I, 4, 3.
(3) EZECH. 18, 21 e 28; 33, 15.

contritione ad amare le cose non usate cio[è] la vita spirituale e le cose di Dio et a odiare le cose usate del mondo. Anzi naturalmente, quanto è per la sua usanza, averà [a] dolore e tristitia, quando si vederà che si debbe partire dalle cose continuamente usate. Et è cosa cierta che tutti quelli che alla loro fine averano dolore o tristitia del partirsi dalle cose tenporali sono danati. Et per questa ragione dicie santo Aghostino che di queli che non fano penitentia, se non alla fine, posiamo essere cierti che pigliano le sagramenta della chiesa et è cierto che per la virtù di quelle sagramenta, la quale nascie o mana dela misericordia di Dio, si possono salvare, se le ricievono degniamente, ma non è cierto se sarano salvi, per ciò che alli mortali non è cierto se le ricievono con piena e pura devotione e contritione e senza tristitia dell partimento dalle cose usate e amate. In che si può chonosciere che sanza misura è grande l'inghano, che ssi sforzano di fare li sopradeti falsari, quando lodano la misericordia di Dio et l'altre virtudi. | 55 r

Così medesimo biasimerano molte volte alcuno pecato, cioè per coprire o schusare la loro malitia e per induciere gli altri a conformarsi co' lloro, per ciò che il publico usuraio o adultero dicie a suo' vicini che peccato d'ydolatria, nel quale si rinegha Dio, è tanto horibile, che egli si lascierebbe [b] innanzi tucto tagliare che cci consentisse. Et nol dicie per intendimento che abia di scifare quel pecato più che gli altri ma per fare ccredere che 'l suo pecato publicho è molto poco e non si debe giudicare per gran pecato et ad onbra d'una verità vole seminare grande falsia e molto laida. Per ciò ch'egli è vero che peccato d'ydolatria è molto più schifo e laydo peccato che usura [c] o fornichatione, ma, quanto alla fine e l'efecto del pecato, molto più laido e abhominabile è a Dio usura publica e fornicatione publica che ydolatria nascosta, per ciò che 'l fine e 'l fruto del peccato è tollere a Dio l'anime. E quel che adora l'idoly in segreto, che niuno nol sa, non tolle a Dio se non la sua anima, ma lo publico usuraio o fornicatione tolle a Dio la sua anima e di tuti queli che ne pigliano exenplo. E per significare ciò, mai non si dicie nella Scritura: « Guai a chi peca » ma « Guai a colui, per cui viene scandolo » [1] cioè di male exenplo faciendo peccare altri.

Avete udita la ssofistica e coropta [d] dotrina che dano choloro che amano la vita con ela e sono servi di grandi peccati. L'altra maniera di giente, che dano tale dotrina, sono tuti queli che chontrastano ala verità della sancta dotrina per desiderio di vana grolia, cioè per essere tenuto savi. Et questi sono loyci o phylosofi [e] naturali o medici o iudici et questi metono la verità di Dio in disputatione dinanzi ali layci e alli senplici e inpaciano e turbano

(a) *Cod.*: avere (b) *Cod.*: si loscierebbe (c) *Cod.*: usar (d) *Cod.*: coprota (e) *Cod.*: perhylosofi

(1) MAT. 18, 7.

la hedificatione di colloro col loro contrastare di parole, delli quali dice sancto Paulo ad Tymoteo: « Non contendere di parole perciò che non vale ad niente,
55v « se non ad sorvensi one degli uditori »[1] et poi dicie: « Lo loro parlare si « spignie innanzi come il cancro »[2] cioè coronpe li fedeli come la infermità del cancro rode le membra. Et chi vole oservare la verità del christianisimo debbe con senplicitade e devotione udire e ritenere la dotrina che è fondata sopra la verità di Christo, per ciò che debbe essere cierto che niuno sapere è sì veracie né sì utile come quello di Christo. Per ciò debbe captivare suo inteletto e sua sotiglieza e sua sapientia per quella veritade, per ciò dicie l'Apostolo ad Timoteo: « Chi non chrede alle sane parole del Nostro Signiore Yhesu Christo « e alla sua dotrina di pietade e superbo non sa niente e languiscie intorno alle « quistioni e alle bataglie delle parole e delle contentioni. Delle quali nascono « inmunde contentioni, biastemie, male suspitioni, bactaglie d'uomini di mente « corropta e che sono privati della veritade »[3] per ciò che il veracie christiano non debe altro volere né sapere se non ciò che Christo mostrò, né debe dire né mostrare altro agli huomini. Per ciò dicie sancto Paulo ad Ephesios: « Niuna « mala parola esca dela vostra bocha, ma solamente le buone ad hedificare[a] « nela fede di Christo, per che quelli che l'udirano n'aquistano la gratia di « Dio »[4]. Per fine a qui avete udita la dichiaratione di due cose che furono proposte al principio: l'una fu che ogni christiano che vole vivere nela verità del Christianisimo, per obtenere vita eterna chonviene che ssi conformi a Christo per opere, l'altra fu che ssi debe guardare diligientemente che da questa verità non si parta per speranza pazza e dapnata né per dotrina sofistica e coropta[b].

Ora resta a ddichiarare quali sono quelle opere nelle quali veracie christiano si debbe conformare a Christo e senza le quali niuno christiano non può vivere nella verità del christianisimo. Dico che quelle sono l'opre di portare la crocie di Christo. Et la ragione è questa per ciò che, come Christo ristaurò
56r tucti li suoi | amici alla salute eterna principalmente per la sua pasione, che soferì nella crocie, così debbe lo christiano, che vole obtenere quella salute, crucifigie[re] sé medesimo con Christo et c[h]e ciò bisogni, mostralo Christo nel vangielio di sancto Matheo diciendo: « Chi vole venire dopo me, abneghi se medesimo « e tolla la crocie sua e seghuiti me »[5], rineghando cioè ogni suo volere e desiderio, sollicitudine e intendimento, se non al volere di Christo, colla crocie propria, cioè nella quale egli medesimo sofferisca afflitione per Christo, per ciò

(a) *Cod.*: edificare (b) *Cod.*: copprota

(1) PAUL. *ad Tim.* II, 2, 14.
(2) PAUL. *ad Tim.* II, 2, 17.
(3) PAUL. *ad Tim.* I, 6, 3, 5.
(4) PAUL. *ad Eph.* 4, 29.
(5) MAT. 16, 24.

che s'egli avesse memoria della passione di Christo e in quela memoria non sofferise aflitione, non porterebbe la crocie propria ma l'altrui, per ciò dicie c[h]e lla debbe portare propria, et portando quela debe seghuire Christo cioè conformarsi co' llui in tutta sua vita, quanto più potrà.

Ora si conviene sapere quale è questa crocie, sanza la quale niuno si può chonformare con Christo nella pasione, la quale crocie non è materiale, per ciò che chosa cierta è che molti sancti heremiti e monaci e altri confessori furono veraci christiani e non furono crucifisi materialmente. Ma bene è cierto che tuti portaro la crocie spirituale, cola quale Christo si lasciò metere in su la materiale et questa è la crocie, che debbe portare ogni veracie christiano, senza la quale non si può conformare [a] con Yesu Christo. Et questa crocie spirituale [h]a quatro bracia et in ciasquno debba l'uhomo soferire aflitione per Christo.

Lo primo bracio, per lo quale monta lo christiano in questa crocie, è quel di sotto, lo quale è vera umilità, et per questo medesimo bracio montò Yesu Christo nella crocie materiale, secondo sancto Paulo che dicie: « Christo « humiliò se medesimo, facto obediente perfino alla morte della crocie » [1] cioè nela più vile, per obedire al Padre. Et che non si possa salvare niuno sanza questo bracio mostralo Christo nel vangielio diciendo: « Se non vi mutate e « tornate come parvuli, non int[r]erete nel regnio del cielo » [2] cioè se no vi conformate add essi nelle loro proprietadi che sono queste. | La prima che non 56v
sente di se medesimo niuna altezza cioè non si stima; per ciò che, s'egli è figliuolo del re e vede il figliuolo d'uno porcaio, se non gli è vietato, più velentieri anderà a stare e a giu[o]care co' lui che chol magiore barone de la corte ché non estima d'avere niuna alteza sopra lui e giudicaselo simile. E così il veracie christiano per niuna gratia corporale, o spirituale non dispreza né scherniscie né si tiene migliore degli altri, come è dichiarato ne' libro dela caritade [3]. L'altra proprietà del mamolo parvolo è che non pensa niuna malitia cioè né chontra Dio né contra il proximo e talle debbe essere il veracie christiano. La terza proprietade [b] è che teme suoi magiori cioè padre, signiori e maestro. Così il veracie christiano per vera umilità debbe temere Dio et di ciò n'escie l'afflitione che debbe soferire in questo bracio, per ciò che debbe pensare gli giudici di Dio tenporali e 'ternali e temere dell'uni e degli altri.

Lo sechondo bracio, el dirito, per lo quale Christo si lasciò crucifigere, è la iustitia cioè virtù di rendere ad altri quel che gli apartiene [4], a Dio e al prosimo: a Dio obedientia e reverentia, al prosimo innocentia e fraternità. Et che senza questo bracio l'uomo non si possa salvare, mostralo Dio quando dicie

(a) *Cod.*: confermare (b) *Cod.*: propriatede

(1) PAUL. *ad Philip.* 2, 8.
(2) MAT. 18, 3.
(3) Il *libro dela caritade* è il primo dei tre scritti da noi editi.
(4) *Dig.* I, 1, 10.

per Salamone: « Al dì della vendeta, cioè del giudicio, non gioverano le pequ-
« nie, li thesauri [a], ma la iustitia liberarà da morte » [1] cioè eterna. In questo braccio debbe il veracie christiano soferire una molto notabile aflitione cioè dolore e dispiaciere dele ingiurie facte a Dio et delle ingiurie fate al prosimo, altramente non [h]a in sé iustitia.

Lo terzo bracio, el mancho o 'l sinistro, di questa crocie spirituale è patientia nele aversitadi et per dar di ciò exenplo Christo in patientia [b] si lasciò crucifigiere et che sia neciessario a salute lo mostra esso nel vangielio diciendo: « Nella
57 r « pati|entia vostra posederete l'anima vostra » [2] cioè la porete in stato di salvatione, chè questo è posedere. Avendo patientia nelle aversitadi, in questo bracio debbe il veracie christiano soferire afflitione, per ciò che debbe avere conpaxione di quegli che gli fano ingiuria perché chagiono nela ofesa di Dio et questo dolore debe mostrare secondo la forma ch'è scrito ne' libro dela caritade.

Lo quarto bracio, et quel di sopra, è la carità per ciò ch'ella è la più sovrana virtù per la quale Christo si lasciò crucifigiere, cioè per amore di riconperarci et di salvarci tuti li suoi amici. Et in questo braccio debbe il veracie christiano sofferire aflitione per memoria dela pasione di Christo, non solamente pensando la sua delicata conplexione e la sotilitade delli suoi sentimenti et tuta la crudeltà [c] dela pasione, ma più pelegrinando e veghiando e faciendo opere di misericordia per quella memoria, comme è scrito ne' libro dela limosina [d] e del sacrificio [3]. Et c[h]e questo bracio sia neciesario ad salvatione puossi conosciere chiaramente per quelo che è scripto ne' libro della caritade. Deo gratias. Amen [e].

(a) *Cod.*: chesauri (b) *Cod.*: pante? (c) *Cod.*: qudeltà (d) *Cod.*: limosiana (e) *In rosso:* Explicit.

(1) *Prov.* 11, 4.

(2) Luc. 21, 11.

(3) Per il *libro dell'elemosina e sacrificio* ved. la sentenza di condanna già più volte ricordata, che dà l'*incipit* e riporta varie proposizioni giudicate erronee. Menendez Pelayo, op. cit., vol. VII, pp. 319–20. L'opera sembra perduta.

UNIVERSITA' SALERNO
Dip. di Lettere e Filosofia
FONDO CILENTO
INVENTARIO
N. 3597